

Encadernação  
e Douração

R. João Theodoro, 104

**JOÃO I. DAS DORES**



E

ALESSANDRO D'ATRI

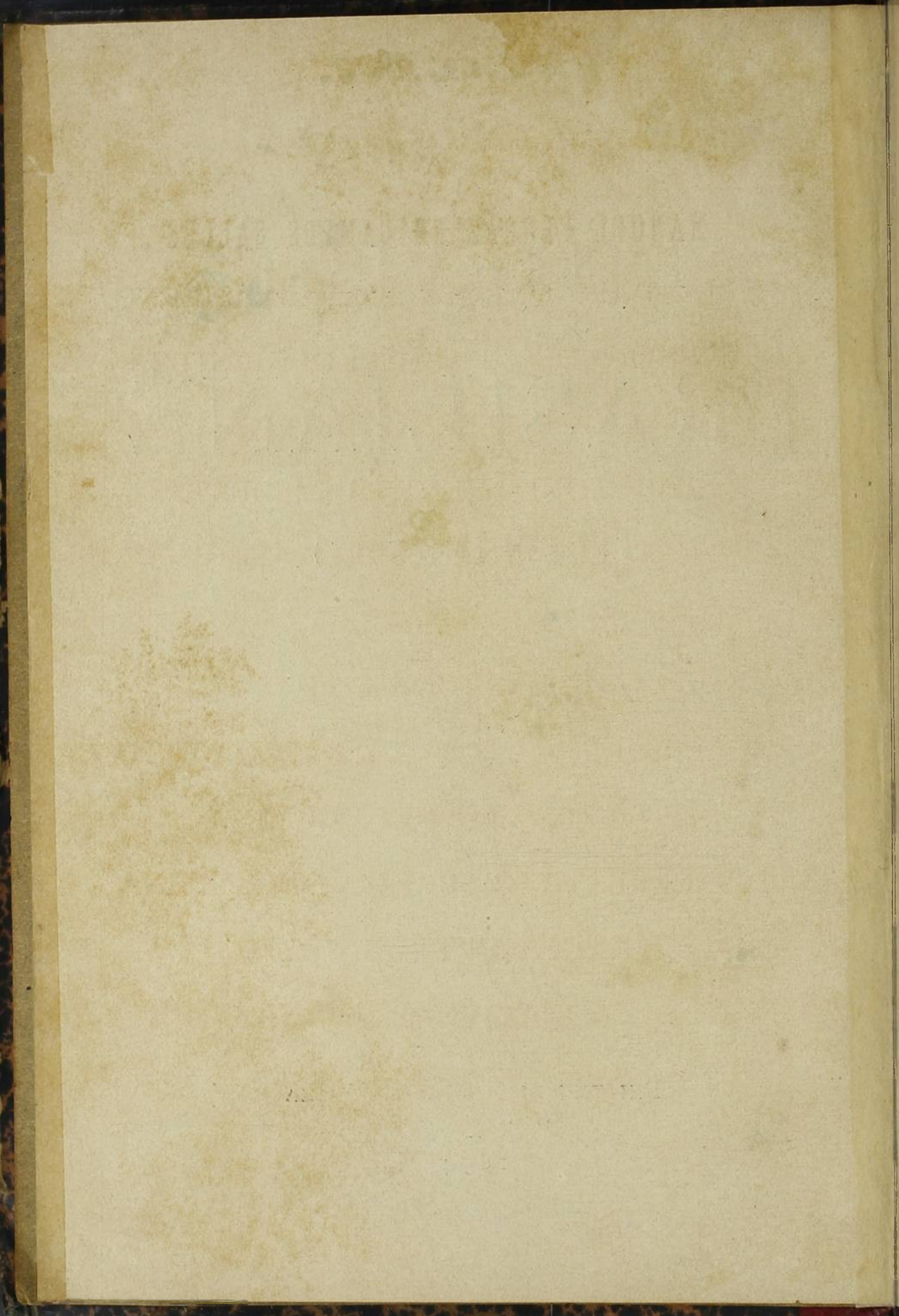
INTERVISTE  
BRASILIANE

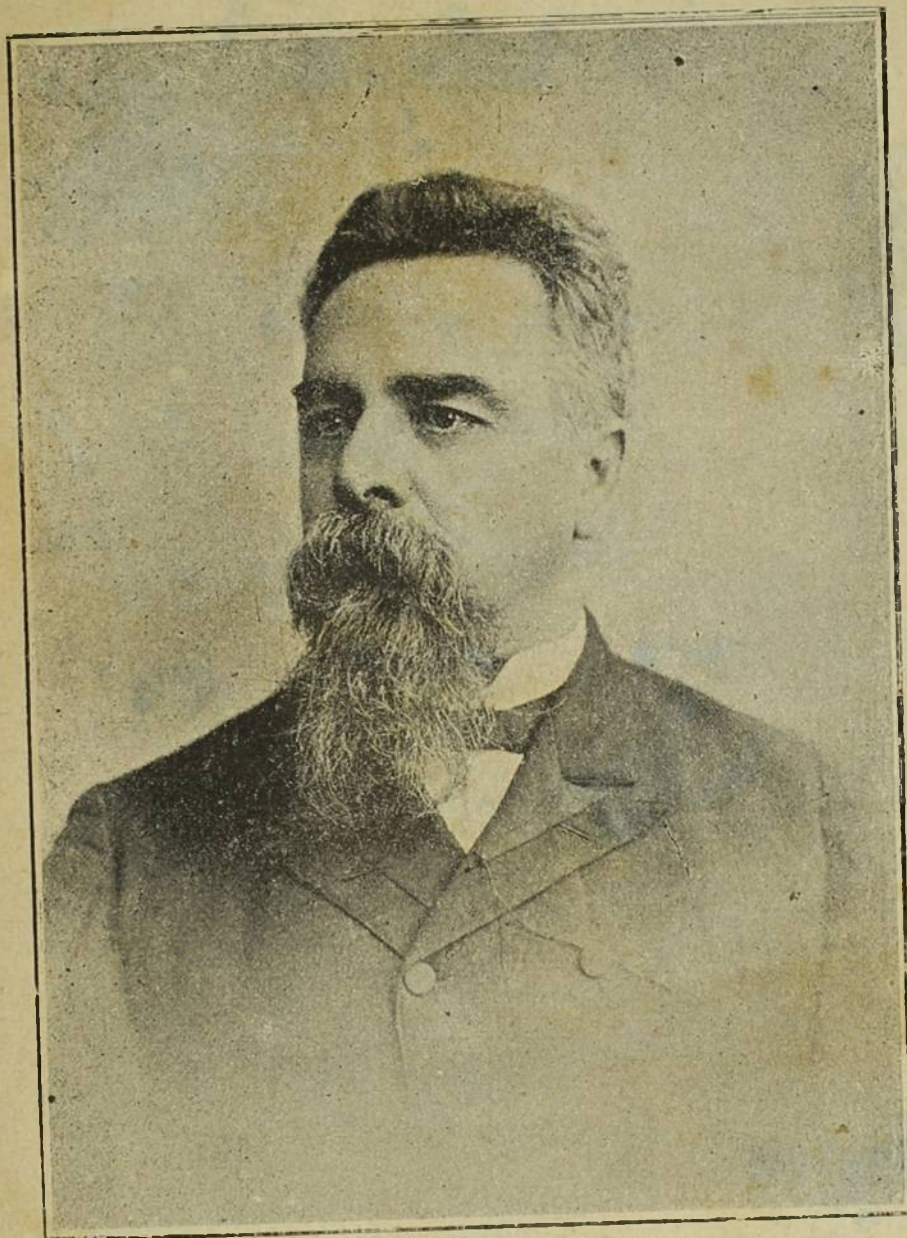
(NOVEMBRE 1894)



NAPOLI  
PEI TIPI DI MICHELE D'AURIA  
Via Tribunali 386  
—  
1894

3.5-30





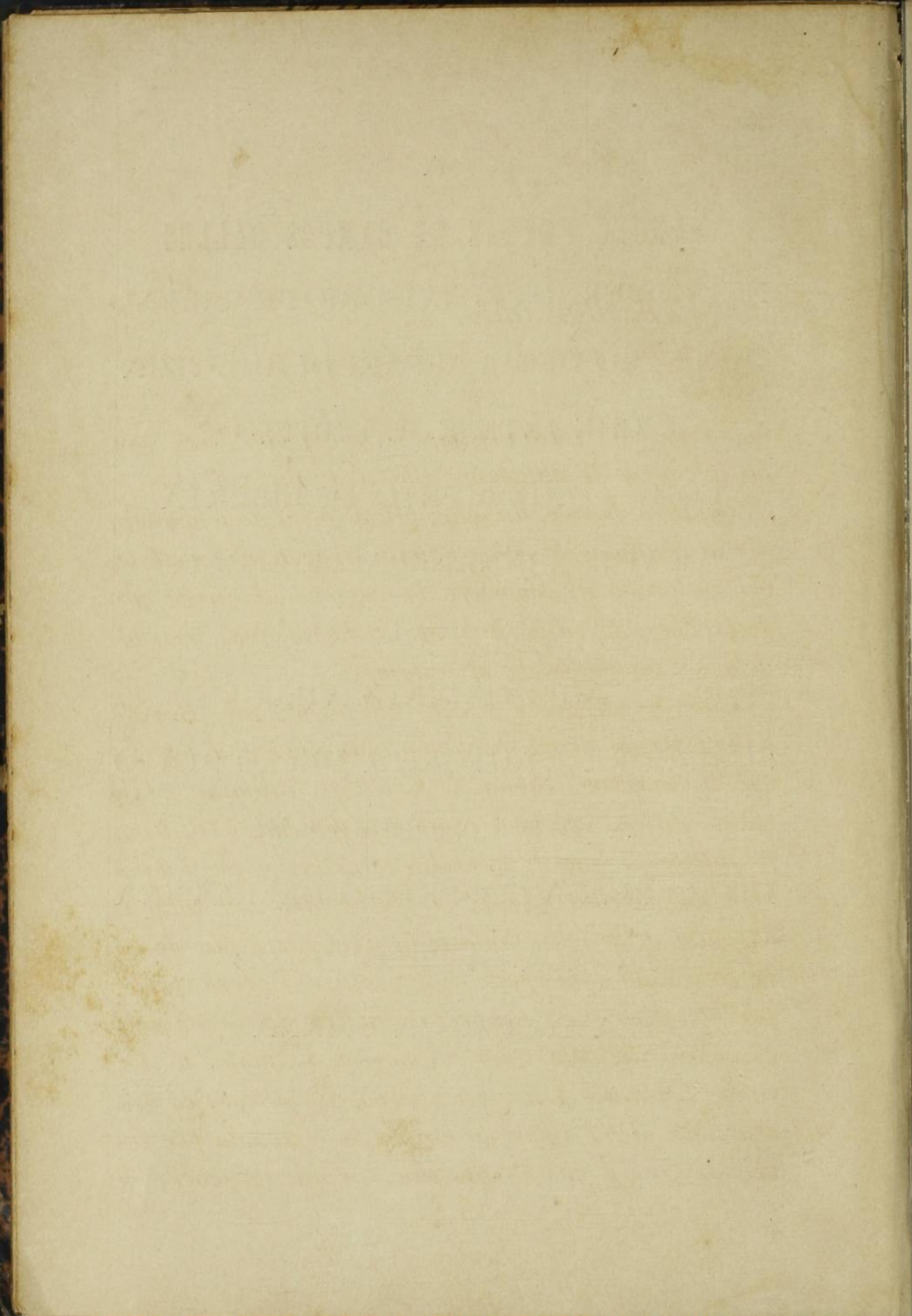
M. F. DE CAMPOS SALLES

Al M. Amico  
M. de Almeida e Vaguez  
omaggio e prova  
F. affetto  
S. l'incitore  
A. J. Atty



A

MANUEL FERRAZ DE CAMPOS SALLES  
NEL GOVERNO PROVVISORIO BRASILENO  
MINISTRO DEGLI AFFARI DI GIUSTIZIA  
CHE INTESI IL DIRITTO  
COME FONDAIMENTO DI LIBERTÀ  
E VOLLE INNANZI ALLE LEGGI  
PARI IL CLERO  
AGLI ORDINI CIVILI  
SUPERIORE L'AUTORITÀ DELLO STATO  
A QUELLA DEI DOGMI  
DISACERBATA L'ASPREZZA DELLA PENA  
FRANCA DI PREGIUDIZIO  
LA COSCIENZA UMANA



*Lettor mio,*

*io ho in odio cordialissimo le prefazioni, ma non ho la forza di sottrarmi alla tirannia dell'uso.*

*Quattro parole, dunque, più a guisa di sommario che di costumato esordio—quattro parole che mettano voi in grado di conoscere la ragione di questo modesto libercolo ed il fine cui io ho mirato, scrivendolo e consegnandolo alle stampe.*

*Chi in un senso e chi nell'altro, del Brasile hanno scritto ormai perfino gli analfabeti. La terra che l'Amazzone bagna, il Cruzeiro illumina ed il sabià allieta col suo canto vagabondo, è il tema prediletto di quanti eteroclitici cervelluzzi, presi dalla noia del vecchio mondo, si trasportano con tutto il bagaglio delle loro fantasie in quel paese per darvi la caccia ad ogni specie di avventure. Epperò spesso, per non dire quasi sempre, il giudizio del pennaiuolo è schiavo del suo stato psicologico, il quale, a sua volta, è elastico e nevrotico servo, ora allegro ed ora crucciato, della impresa fortunata o andata per rovescio. Ond'è che la passione, in questo genere di*

libri, ha preso la mano alla imparzialità ed ha trionfato da una parte con l'esagerazione nel dire male di quella terra e dall'altra col ridicolo nello scriverne troppo bene.

Era quindi sentito il bisogno, massime in questi giorni di inconsulte minacce e di studiate ed inoneste imposizioni, che tra l'eccessivo biasimo e la lode eccessiva si stabilisse quel termine medio che un filosofo dice equilibrio del bene e del male — il vero.

Amore del vero, dunque, e di giustizia mi suggerì l'idea di dire ancora una parola intorno al Brasile, ai suoi uomini ed alle sue cose, acciò l'aspra censura dei malevoli e le decantate magnificenze dei soddisfatti trovino in questo libro la loro giusta misura.

Senonchè da principio io non sapevo se accarezzare il proponimento di comporre uno di quei soliti lavori descrittivi, di cui sono pieni gli oziosi scaffali dei nostri librai, ovvero fosse più utile il farmi seguire in uno studio critico delle quistioni politiche ed economiche che tengono tuttora agitata la vita invero molto avventurosa di quella Repubblica.

La legge biblica — non fare ad altri quello che non vuoi per te stesso — mi consigliava di non annoiare il prossimo con delle descrizioni pesanti e di preferire l'etica disamina delle cagioni degli ultimi avvenimenti a delle narrazioni insulse; ma una di quelle gentili ingiunzioni, che non tollerano indugio, mi indusse di poi a conciliare i due pensieri,

*trattando con parsimonia la parte descrittiva e con accurata ricerca l'argomento politico. Conciossiacchè il lettore avrà modo di dar vaghezza alla sua mente, intrattenendola di tanto in tanto sulle cose frivole mentre che la affaticherà, muovendola alla conoscenza di fatti che ancora oggi per noi d'Italia sono un intrigato enigma.*

*E la parte politica sarà tanto più interessante in quanto che di essa, per mio mezzo, parleranno eminenti uomini di Stato e giornalisti, come il Campos Salles, cui è dedicato questo povero sforzo della mia intelligenza, il Prado Antonio, ormai noto a tutti gli Italiani, il Glicerio, il quale può dirsi la vera colonna di Ercole del Peixoto, i deputati paulisti Alfredo Ellis ed Almeida Nogueira ed il mio simpatico capo, al quale debbo la vita di questi miseri giorni, Ferreira de Araujo, direttore e proprietario dell'accreditata e popolare Gazeta de Noticias.*

*Il mio lavoro, sicchè per ciò che riguarda la parte politica, consisterà in una serie di apprezzamenti e di commenti a tutto quello che diranno—o per meglio dire—hanno detto questi egregi uomini politici brasiliani.*

*È un posto molto modesto quello che io stesso mi assegno, ma abbastanza comodo per permettermi di adempiere un dovere di lealtà che la mia duplice qualità di cittadino italiano e di amico sincero del Brasile mi impone.*

*Vo' rendere alla virtù ed alla verità — come dice il Rousseau — il debito omaggio, onde altri non possa proseguire sulla via falsa e scabrosa delle invenzioni e delle momentanee impressioni, dipendenti il più delle volte da subbietive convenienze e da egoistiche vedute.*

*Questo, e non altro, è lo scopo del mio libercolo, che io affido e raccomando alla buona volontà del lettore.*

*L'autore*



## Provence

---



Ho attraversato l'Atlantico una dozzina di volte ed a bordo di vapori di quasi tutte le Società europee di navigazione: ho avuto quindi modo di fare dei confronti di una certa importanza fra i diversi trattamenti che usano ai passeggeri di classe le compagnie inglesi, italiane, francesi, spagnuole ed alemanne, imperciocchè spesso mi son presa la noia del viaggio, come un soldato si piglia venti giorni di prigionia; ho dedicato, cioè, il tempo ad ogni specie di leggiera e minuta osservazione.

Le curiosità dell'Oceano — lo splendido e profondo azzurro delle onde, l'allegro inseguirsi dei pesci volanti, il grave avanzarsi dei delfini, la straordinaria apparizione di qualche balena, lo stanco svolazzare di qualche rondine vagabonda, l'incontro di un bastimento o di una tartana peschereccia guarnita di vela latina, le piogge torrenziali sotto l'Equatore, e la scia superba e spumosa che lascia dietro di sè il vapore — sono

cose che allettano chi fa per la prima volta la traversata. Ma chi ha in vece lo spirito abituato a tutte quelle grate sorprese, o non si commuove per esse, o le osserva passivamente, più per fare da saputo a gl' inesperti compagni di viaggio che per procurare a sè stesso un fugace momento di distrazione.

Io, che non amo di fare il dotto di ogni cosa mondana, e che preferisco di parere una creatura quasi digiuna della esperienza della vita, anzichè un uomo che ha vissuto e sofferto, dopo il primo o secondo viaggio attraverso l'Atlantico mi son data l'aria dell'ingenuo osservatore di tutto quello che mi è passato dinanzi; e non ho avuto mai ragione di lamentarmi con me stesso della parte che mi sono assegnata, dappoichè non mi è mai più occorso un incidente simile a quello che mi avvenne a bordo del *Birmania*.

Il fare le spese alle seccature, che ci procuriamo da noi stessi, è il miglior modo di apprendere a vivere.

Io ho visto, dunque, ed ho osservato con una diligenza, forse degna di migliore causa, cose che mi autorizzano a prendere il posticino di consigliere gratuito dirimpetto a coloro che volessero intraprendere un viaggio transatlantico.

Al postutto un consiglio non è mai superfluo, massime quando non lo si paga il becco di un quattrino. Lo ascolti chi ne sente il bisogno; lo lasci a gli altri, e forse a me stesso, colui che ha già imparato a vivere anche in mezzo all'Oceano.



La vita di bordo non differenzia di molto da quella che si trae nei villaggi e nelle piccole città di provincia. Qui è la farmacia che regola il paese; che fa la moda, la critica, la maldicenza; che educa, vizia, innalza, calpesta, insulta, onora, deturpa, magnifica, crea, distrugge, distribuisce patenti di ignoranza e brevetti di specialità (1). A bordo invece il primo crocchio di viaggiatori, i quali riescano ad insinuarsi presso il comandante, è quello che regola perfino i pasti e la *toilette*, che indice le riunioni ed organizza i giuochi e le feste; che antepone il tale al tale altro; che largheggia della sua stima per Caio e della sua antipatia per Mevio; che elegge l'arbitro e addita l'obbediente; che prende, infine, il governo morale di tutta la gente che viaggia, e traccia ad ognuno la sua via, voglia o no egli piegarsi e seguirla con umana rassegnazione.

Si ha un bel predicare la libertà nello spazio tra cielo e mare! Alla tale ora, nei giorni di festa, a bordo dei vapori inglesi si deve celebrare la messa; e si sia pure quel che si vuole, anglicano o cattolico, ognuno, se non vuole pigliar parte allo stonato coro del salone, deve ritirarsi nella sua cabina per lasciare a gli altri il maggior comodo possibile di esercitare quello che essi chiamano un loro diritto.

Si ha un bel calcolare sull'uso di questo o di quell'abito durante il viaggio! A bordo ai vapori della *Messagerie*, se all'ora del pranzo non si è vestiti di nero, lisciati ed azzimati, si è additati

---

(1) Il valore in ostetricia del Sindaco di Foggia informi.

come dei ribelli alla volontà di coloro che non hanno altro da pensare se non a farsi belli ed a mutare di abito e di fisionomia, come Proteo, tre o quattro volte in un giorno.

Potete sentirvi superiori ad ogni censura e potete avere la forza di mostrarvi indifferenti a qualunque punzecchiatura di frizzo. Ma non avrete mai la fermezza di resistere alla petulanza delle signore, le quali si incaricano di ripetervi in civettuola buona maniera che alla sera dovete riabbigliarvi e vestire in ogni caso la *redingotte*, e guernire il collo di cravatta nera.

Sono piccolezze, lo comprendo bene; ma tali da arrecar noia a chi vorrebbe vestire e vivere a modo suo e da infastidire nervosamente chi viaggia per isolarsi alcun tempo dalla società e dal suo stupido convenzionalismo.

La decenza esteriore, disse uno scrittore alquanto leggiero, è lo specchio dell'anima. Se ciò è vero, non pure è men vero che la ricercatezza ne è la menzogna. Imperocchè il più delle volte l'eleganza cuopre o l'ignoranza o il delinquente, e quasi sempre sopperisce ad un difetto della natura umana.

Conosco degli uomini affettatamente eleganti, i quali non si sono mai data la briga di aprire un libro; altri ne conosco che non sanno schiudere bocca se non dicono un'asineria; e molti i quali sono o balbuzienti, o imperfetti nel corpo, o vittime di certe basse passioni, o gravemente infermi.

È fra le cose probabili, dopo quanto ho detto, che il lettore creda che a me piaccia di passare

il giorno in mezzo a persone più o meno rispettabili stravagantemente vestito o addirittura in maniche di camicia. Piglierebbe un granchio, imperocchè l'antipatia che ho per la ricercatezza, non è più intensa di quella che io sento per la negligenza che si avvicina alla sudiceria. Epperò come mi dispiace l'obbligo della eleganza a bordo dei vapori della *Messagerie*, così pure mi urta maledettamente la licenza che si lascia a gli ufficiali ed ai passeggeri che viaggiano a bordo ai vapori italiani.

La moderazione in tutte le cose, in tutte le tendenze, in tutte le inclinazioni, in tutte le sensazioni, in tutte le passioni, è la migliore amica dell'uomo, ond' egli nei tristi come nei lieti giorni della vita non ha consiglio più saggio di quello che gli suggerisce il senso della misura.

L'eccesso, così nel modo di vestire e di nudrirsi, come in politica ed in religione, offende il senso morale e si procura di per sè solo gli odi e le antipatie.

La eccessiva monotonia, che regna a bordo dei vapori alemanni, non è meno noiosa della gazzarra che abitualmente si fa a bordo dei vapori spagnuoli. Ed io rifuggo alla stessa maniera dall'una e dall'altra.

La franchezza del mio linguaggio — è inutile dissimularlo — finirà col dispiacere a qualcuno; ma chiunque esso sia, dovrà mettere l'anima in pace, allorchè si sarà avveduto che con non meno castigatezza di parola io tratto quel piccolo mondo, che si fa trascinare attraverso i mari, e del quale io stesso, contro voglia o di buon grado, ho fatto più volte parte.

Un vecchio amico mi diceva che l'uomo si conosce in due momenti della vita: al giuoco e nel pericolo. Io aggiungo per conto mio che l'uomo, anzi la società si studia soltanto o a bordo di un vapore o in prigione. Imperocchè la stessa eterogeneità degli elementi, i quali nell'una o nell'altra condizione, loro buono o mal grado, debbono trarre vita in comune, denudando bruscamente i vari caratteri, e provocandone le tendenze, li mette immediatamente l'uno di contro all'altro e nel cozzo che ne deriva, rivela l'indole di ciascuno di essi.

A bordo di un vapore sono spesso rappresentate tutte le classi dei cittadini, come in una prigione — laddove la giustizia colpisca sempre nel segno — ha la sua fedele rappresentanza tutta la delinquenza sociale. Cosicchè nell'uno e nell'altro caso la società è ritratta in miniatura. E poichè le varie inclinazioni, in un piccolo ambiente segregato dal resto della società, non hanno freno nè dalle preoccupazioni del giorno, nè dalle solite distrazioni della vita cittadina, ne succede che appunto in quello ambiente esse si scuoprano alla più rigorosa osservazione.

Ma io divago inutilmente, mentre che sfrutto un argomento, del quale probabilmente dovrò ancora discorrere più innanzi.

La società, dunque, è frivola, e della sua frivolezza essa dà la più deplorabile prova, quando in piccolo numero, ma rappresentata nei suoi varii ceti, si raduna in un salone di bastimento per portarsi da una riva all'altra dell'immenso Oceano. Essa è fatua dal primo al quinto o sesto giorno

di viaggio, allorchè si sforza a posare e ad ostentare puerilmente la sua condizione sociale; è scempia e stupida dopo, allorchè, rotto il ghiaccio delle convenzionali riservatezze, essa si dà a tutte le sfrenatezze, cui l'ozio forzato di bordo ed il bisogno di rifarsi di quello che ha perduto nelle sue abitudini durante il tempo in cui ha posato, la sospingono.



Sicchè i primi giorni di rotta, per un fine osservatore, sono di un interesse speciale.

Mentreche il ricordo delle cose e delle persone lasciate nel vecchio mondo rende a bordo triste ogni viaggiatore, epperciò degno di riguardo e di certa pietà, la preoccupazione che è in ognuno di parere un uomo importante o una dama aristocratica, rasenta spesso il ridicolo, epperciò vi mette addosso tale una dose di buono umore che voi non vi sareste procurata nè manco se aveste voluto pagarla a peso di lire sterline.

Regna dappertutto il silenzio; si guardan tutti accigliati, o non si guardano addirittura. Apparentemente predominano la distrazione, la non curanza, l'indifferenza o lo esame aristocratico di ogni persona e di ogni suo atto; ma in fondo dell'anima però si è piccini, pettegoli, come le servette, e maldicenti come tutti gli oziosi.

Trascorrono così i primi cinque o sei giorni. Dopo, allorchè ciascuno si è annoiato del suo mutismo e della infruttuosità della sua aria d'importanza, comincia, passando rapidamente per un re-

pertorio di spiritosità più o meno volgari, e si compie con una celerità nervosamente infantile quell'affiatamento che ogni uomo serio avrebbe desiderato fosse principiato dal bel primo momento, in cui la nave ha volto la poppa al porto di partenza.

Allora ognuno si sbottona frettolosamente, mostra al piccolo pubblico del Salone tutte le sue debolezze, e ritorna alla sua vita ordinaria: ritorna, cioè, ad essere il solito microcosmo aggiogato alle umane passioni.

Il giuocatore sfoglia le carte in segno d'invito ad una partita di *baccarà*; il poetucolo legghicchia al suo vicino qualche sonetto alla *glauca marina*; l'amatore di musica si avvicina, sbuffando, alla tastiera del piano; l'effeminato fa l'occhio di triglia alla più bella di bordo; il diplomatico vi sciorina l'elenco delle sue relazioni; l'uomo politico esce nelle sue solite ed inutili imprecazioni alla monarchia o alla repubblica; il giornalista discorre dei suoi articoli di fondo e dei suoi duelli; il proprietario maledice all'agente delle tasse ed alle *sciocche* pretensioni del lavoro; la donna belloccia comincia a filare il sentimento con l'uomo che essa crede abbia maggior spirito degli altri e particolarmente di suo marito; ed in mezzo a tutto questo mercato di leggerezze umane, di difetti e di manie, di vecchie abitudini e di nuove ambizioni, una sola nota predomina, quella della canzonatura, la quale finisce poi per accomunare tutti quanti in un solo fine: quello di ammazzare il tempo, prendendosi giuoco ora dell'uno, ora dell'altro.

Ma questo desiderato momento non rinfranca l' uomo dignitoso da tutte le noie che egli ha patito in quei primi giorni di ostentata musoneria: esso giunge troppo tardi e quando il passeggero che si rispetta, ha già preso la irrevocabile determinazione di farsela coi suoi libri e col suo *carnet*, per modo che a lui parrebbe di venir meno al suo carattere, se si associasse alla folla istericamente vogliosa di divertirsi: e allora il viaggio per un tal' uomo diventa addirittura un incubo, una pena, un martirio.



Come, dunque, non serbare gratitudine a chi vi risparmia tanto fastidio? Come si può non ricordare un vapore, dove dal primo giorno avete fatto relazione e stretta amicizia con quasi tutti i compagni di viaggio; dove, passate le poche ore della immancabile incertezza dello stomaco, viaggiatrici e viaggiatori hanno gareggiato fra loro per stringersi l' un l' altro come in una sola famiglia; dove al saluto abituale è subito succeduto il sorriso di compiacenza ed a questo ha tenuto immediatamente dietro l' invito ad una partita a scacchi od alle piastrelle?

Oh! io non posso ricordare i quaranta giorni passati a bordo alla *Provence* della Società Generale di Marsiglia senza sentire nel mio cuore una ondata di gratitudine per quel simpaticissimo tipo di comandante, poichè fu egli il primo, con l' esempio, con la parola, ad ispirare quella familiarità che a poche ore dal porto di Marsiglia

ci aveva uniti tutti quanti come in un circolo di buoni e vecchi amici.

Il comandante di un vapore è, per chi viaggia, ciò che è il medico per l'ammalato. Se l'ammalato passa un intero giorno senza vedere e udire il medico, si giudica un uomo spacciato. Se il viaggiatore, massime nelle lunghe traversate, non ode la voce del comandante, non lo vede, non gli parla, non gli chiede qualche notizia sulla *marcia* del vapore o sul benessere di tutta la gente che è a bordo, è un individuo che ha smarrito tutto il suo spirito, poichè comincia a temere o che si sia sbagliata la rotta o che sul bastimento semini le sue vittime il colera o la febbre gialla.

A qualche giovanotto alla moda, il quale molto probabilmente non ha mai messo la testa fuori del guscio d'uovo di casa sua, forse sfuggirà un pietoso sorriso, leggendo di queste *stramberie*. Nondimeno io posso innanzi a chiunque affermare che molte persone intelligenti e coraggiose, quando non hanno visto terra per dieci giorni di seguito, hanno seriamente temuto che il Capitano avesse sbagliato i suoi calcoli o che la bussola lo avesse ingannato. Laonde io credo non procedano bene quei comandanti (fra questi sono gli inglesi e gli italiani) i quali non vedono i passeggeri che ben raramente durante tutto il tempo della traversata.

Il comandante di un vapore deve vivere in mezzo ai suoi compagni di viaggio; deve pranzare, far colazione e passeggiare con loro; deve egli organizzare i passatempi ed i divertimenti e pigliarvi parte attiva, dappoichè è la sua presenza, il suo intervento, il suo apparire in tutti i momenti che,



in una con la spensieratezza affermante la sicurezza di sè nel suo valore di uomo di mare, ispira fiducia e simpatia in tutti i passeggeri e mantiene viva quell'armonia che è base principale d'ordine e di benessere a bordo.

E Adolfo Terras, comandante del *Provence*, ha appunto questo merito singolarissimo : egli, più che capitano del vapore, è l'amico cordialissimo di tutti i viaggiatori, onde questi lo ricambiano di pari cordialità ed affetto, a cui poi non rimane certamente estranea la Società di navigazione, dalla quale esso dipende.

A questa essenziale virtù del Capitano Adolfo Terras si uniscano una relativa pulitezza del vapore ed il perfetto e resistente equilibrio che questo mantiene in alto Oceano, la squisitezza della democratica cucina marsigliese, la moderazione dei prezzi di trasporto (1) ed una libertà di vivere, che non trasmoda mai in licenza, e si giustificherà la ragione per la quale io mi sento quasi obbligato a tributare una speciale lode al comandante della *Provence* ed alla Compagnia Generale di Marsiglia.

Taluno ripeterà che io ho contratto l'abitudine di veder chiaro nelle cose straniere e di far l'occhio caliginoso allorchè debbo vedere le cose di casa nostra.

Replicherò che io lodo il bello ed il buono dove li trovo, sotto qualunque cielo e sopra qualunque terra, senza preconcetti di sorta veruna e spoglio di ogni pregiudizio.

---

(1) Circa 700 lire da Parigi a Rio Janeiro.

Del resto Adolfo Terras , come ogni mortale in questo passo di galeotti, ha pure i suoi pregi ed i suoi difetti: principalissimo fra questi è quello di essere nato in Guascogna e di avere conservato tutto il carattere del guascone con le sue relative guasconate. Ma ciò lo rende più originale e più simpatico a quelli che apprendono a conoscerlo , imperocchè egli interessa e diverte mezzo mondo chiunque lo ascolti.

Facciano come lui i capitani italiani: conciliino il sentimento del proprio dovere con lo spirito cortese, che dev'essere in chiunque ospiti persone rispettabili , e si avranno essi pure le mie povere lodi. Ma finchè vorranno parere semplicemente dei *lupi di mare* , e per mostrarsi tali, dovranno continuare a fare i burberi con tutti — e ciò forse contro la loro educazione ed i sentimenti loro — non si godranno che quel poco di lieto umore che essi stessi mi procurano, operando alla loro maniera.

Se ne ricordino i marini genovesi , poichè è precisamente di loro che io scrivo.

---



## In rotta

---

**I**n maggio, quando il sole molce ancora le ultime impressioni dell'inverno ed i suoi raggi intiepidiscono il vaporoso profumo dei fiori; quando le pallide alghe marine si ravvivano al mite alito della natura ed al sorriso di febo brillano le bionde arene in riva al mare; quando in ogni cuore umano si ritemprano alla dolcezza del giorno tutti gli affetti gentili e tutto attorno spira un sentimento di amore e di pace; in maggio di quest'anno, ed era il giorno 10, con tutta nel cuore una folla di ricordi tristi e lieti, di dolori intensi ed acuti, io lasciavo per la sesta volta l'Europa, ripetendo a mio conforto i versi di un'ottima figlia del Brasile, oggi essa pure esempio di madre e di sposa:

*Ne disons pas le mot: Adieu:  
Il desespère un coeur sensible.  
Il en est un qui vaul bien mieux,  
Il est moins dur est moins terrible.  
Et ce mot qui promet l'espoir  
C'est: au revoir,*

*A l'Italie.*

Sì, all'Italia, al cielo della mia Napoli, io rivolgevo affaticata la mente, mentre lasciavo tanta parte di me stesso a Parigi ed a Billancourt, tanta parte di me stesso, non meno di me addolorata ed affranta, palpitando dei suoi palpiti, vivendo per lei, di lei, del suo amore.

Non si parte dal proprio paese senza provarne profondo rammarico.

La Patria — dove voi avete patito mille amarezze; dove voi avete sofferto; dove l'opera vostra ha avuto per guiderdone l'ingratitude; dove il bene ha avuto in premio la calunnia, e la retitudine delle vostre intenzioni l'invidia ed il disprezzo; dove il sacrificio ha fornito argomento al malevolo di sghignazzare sulla sorte vostra, e dove il ciarlatanismo ha prevalso allo studio ed alla coscienza dell'uomo dabbene — la Patria non si lascia senza sentirsene oppresso il cuore, senza mandarle un bacio, senza dirle addio, senza versare una lacrima, senza far voti di presto rivederla.

Anche quella dei dolori è una eredità a cui l'uomo non sa rinunciare.

Il carcere, dove avete espiato una pena ingiusta e dove al dolore si è aggiunto lo scherno dell'agozzino, non si rivede senza sentirne intenerito il cuore.

Non s'incontra l'uomo che vi ha tradito, che vi ha fatto in qualunque modo del male senza sentirvi l'anima invasa da un sentimento di pietà.

Se un verso, un lamento, una canzone vi ricorda una tristezza, voi non sapete passare un giorno intero senza ripetere quel verso, quel la-

mento o quella canzone per rinnovare a voi stesso, nel vostro cuore, l'effetto di quella tristezza.

La Patria vi ricorda tutti gli strazii della vostra vita, e ciò nulla meno voi l'amate, anzi per questo unicamente l'amate.

Io lasciavo Patria e famiglia, e invidiavo la sorte, tutt'altro che felice, dei poveri viaggiatori di 3.<sup>a</sup> classe, sol perchè attorno alle modeste ed improvvisate mense io li vedevo raccolti con tutte le loro famiglie, accanto ai figliuoli loro, atterriti dall'esempio del passato, confortati dalla fede nell'avvenire.

È così dolce soffrire in mezzo alla propria famiglia, circondati dalla pietà delle persone che vi amano, che io non so se sia meglio goder la vita da soli o vivere fra le tribolazioni alleviate dai baci e dalle carezze di chi vi dedica tutta la sua esistenza.

È dura, penosa e spaventevole la sorte di chi emigra, sol perchè lo repelle la Patria e l'accomodata società gli nega il posto, che egli non sa altrimenti reclamare; eppure io la invidiavo. È sfibrante, cagione di immensa prostrazione dell'anima o di ferocia e di delitti il pensiero di non trovare nè manco in America di che sfamare la propria famiglia; eppure io avrei dato in cambio le mie preoccupazioni, poichè esse mi parevano maggiore martirio. È omicida il pensiero di affrontare l'ignoto in un paese lontano, del quale si ignorano lingua e costumi, e di cimentare là perfino l'onore, pur di procurarvi un pezzo di pane; eppure io avrei preferito quel pen-

siero a tutti i dolori che con terribile ripercussione mi travagliavano l'anima e la mente.

Ma era inutile l'affliggersi. Il rimorchiatore, come un fanciullo soddisfatto di aver reso un servizio ad un grand'uomo, aveva rispettosamente salutata la *Provence*, e questa frangeva l'onda e sui flutti correva allegramente, lasciandosi dietro nel confuso azzurro dello spazio l'erta collina di *Nôtre Dame de la Garde*.

Barcellona, Valenza, Malaga, e Gibilterra mi passarono dinanzi a gli occhi come una strana visione.

Si rideva, perchè Adolfo Terras ed il piccolo mondo di bordo volevano, malgrado tutto, che si ridesse. La Signora Richard, la quale faceva il suo viaggio di nozze, invero poco allegro, insieme ad un giovane belga, a cui costava sacrificio il dimenticare le licenze del *Moulin Rouge* e del *casino des concieges*, di quando in quando strimpellava una canzonetta francese al piano, mentre l'altro viaggiatore André Challe, un commerciante francese che ha magazzini proprii a Parigi ed a Montevideo, la seguiva pateticamente a mezza voce. *Madame* de Mira, una vecchia artista, nota ai tempi suoi, la quale viaggiava insieme al signor José de Mira, un audace e punto fortunato industriale portoghese, si accorava delle stonature, nelle quali incorreva spesso *madame* Richard, e di tanto in tanto emetteva una nota fine e bene intonata, quasi per dire all'altra che essa avrebbe suonato e cantato meglio. Donna Giovannina de Moraes, una simpatica e bene accostumata signora brasiliana, sposa al dottor in legge João

Baptista de Moraes, ex deputato sotto l'impero brasiliano, divideva il suo tempo fra le cure delle figliuole e le convenienze del salone. *Madame Picasso*, una francese italianizzata, o italiana imbastardita in Francia, organizzava il *tavolino* del *sette e mezzo*, nella speranza di rifarsi delle perdite subite a Monte Carlo od in qualche altra industria non meno lecita e lucrosa. *Madame Molina*, una superba figlia del mezzogiorno della Francia, moglie al Console Generale argentino a Marsiglia, uomo dapprima difficile e dopo di un'allegria contagiosa, procurava di accaparrarsi le migliori amicizie fra le signore. E così, fra un'arietta ed una civetteria, fra un atto di impaziente gelosia ed un dispettuccio bene inflitto, fra un sorriso significante ed una femminile *alzata di scudo* trascorsero i primi dieci giorni di viaggio; i quali (sia detto tra parentesi) sono sempre i meno lieti anche per chi non ha il pensiero degli amici e dei parenti lasciati in Europa, dappoichè essi rappresentano la metà della lunga traversata.

Fino a quel giorno, 20 maggio, io avevo preso una parte affatto secondaria a tutti gli episodî più o meno interessanti e curiosi che si erano svolti a bordo della *Provence*.

Ma da quel giorno in poi, e cioè dal 20 al 27 maggio, volli io pure dar prova del mio buono umore.

Era sopravvenuta qualche cosa di esilarante, alla quale io sentii immediatamente che le mie preoccupazioni non avrebbero resistito.

Si era arrivati a Dakar, nel Sénégal, e poichè si doveva rimanere là fermi alcune ore, ognuno

ne aveva approfittato per scendere a terra e farsi le provviste di tabacchi e di sigari. Ero sceso io pure ed insieme a gli altri percorrevo le sabbiose vie del paese, studiando sempre il modo di equilibrare il corpo sulle gambe, poichè dopo parecchi giorni di viaggio a bordo di un vapore vi resta per qualche tempo l'abitudine di secondare, camminando, il movimento del legno: per il che vi accade spesso nei primi momenti, in cui rimettete i piedi su terra ferma, di inciampare anche camminando in perfetto piano. Camminavo, dunque, e procuravo di essere il più sicuro in mezzo a gli altri, quando mi udii sussurrare all'orecchio in un francese scialbo le seguenti parole:

*Monsieur, voulez vous voir le Roi?*

Mi rivolsi dalla parte di chi mi aveva interrogato e vidi un simpatico e robusto giovinotto moro, a piedi nudi, in soprabito e calzoni chiari dal portamento serio e dall'insieme abbastanza rassicurante.

Il Re? gli chiesi. E di quale Re intendete di parlare?

— *Pardon, monsieur, le Roi de Dakar.* Ed io di rimbecco:

— Ma come?... è un Re a Dakar?

— Sì, signore: l'ex Re, detronizzato dalla Francia repubblicana.

Un Re detronizzato, e per sopraggiunta moro, interessa sempre più di un serpente Sonaglia.

Avevo visto a Parigi ed a Barcellona dei leoni, delle tigri e degli elefanti, resi inoffensivi dalle massicce inferriate ed avevo buttato loro della



carne putrida e del pane raffermo. Perchè non dovevo vedere l'ex Re nero di Dakar?

Accettai senz'altro l'invito ed in buon garbo dissi ai miei compagni di seguirmi.

L'elegante moro (era il meglio vestito a Dakar) ci precedeva; noi si batteva la via che egli ne indicava.

Dopo un non lungo tratto di cammino a traverso un simulacro di orticello, dove sono pochi alberi di corto fusto, qualche pianticella di difficile definizione botanica e delle erbe assomiglianti ai nostri cardi, noi ci trovammo in mezzo a delle capanne costruite di canne e di paglia, innalzate l'una a ridosso dell'altra, senza alcuna simmetria.

Dinanzi alla più alta e più larga di quelle capanne erano due more sedute su dei bassi ceppi di legno, le quali intrecciavano dei lunghi fuscilli a dei fili interamente coperti da pezzettini di osso, che sembravano dei denti di quadrupedi.

— Ecco la *Casa reale* — disse il moro. Ed io fui il primo ad esservi introdotto.

Un letto abbastanza pulito, quattro ciscranne, un tavolo di noce, due o tre casse pitturate di verde, dei gusci di frutta dissecati, attaccati alle pareti a guisa di tamburrelli, un fucile da caccia a lunga canna ed una scansia, nella quale erano alcuni libri, formavano tutta la mobilia dell'*appartamento reale*.

Poichè Sua Maestà, la quale era sdraiata sul letto, non si era mossa, quando io entrai, nè mi aveva indicato dove sedermi, io credetti bene di rimanere a capo coperto, come peraltro eran pure

due altri mori, un poco attempati, i quali avevano tutta l'aria di due intimi del Re.

Alto, robusto, dalla fronte spaziosa, barba a collana e capelli brizzolati e crespi, sguardo intelligente e sereno, sebbene dall'aspetto generale alquanto dimesso, il Re mi guardò da uomo dignitoso, come chi dica: *interrogatemi*; ed io intavolai la conversazione:

— Questi due signori sono i vostri ministri?

— Erano — egli mi rispose secco secco.

— Essi non vi abbandonano mai?

— Sì: la notte.

— E passate il giorno sempre sul letto?

— Molta parte del giorno?

— E perchè non uscite?

— Per non dar causa a dimostrazioni.

— Credete che vi sarebbero dei dimostranti?

— Non lo so. Non si sa mai!

— Non avete qui una biblioteca?

— L'avevo.

— E che uso ne avete fatto?

— Non lo so.

— Seguite la politica europea in Africa?

— La seguo. Ma mi interessa di più la politica che l'Europa fa per conto suo e per sè stessa.

— Chi vi informa della politica europea?

— I giornali.

— E che cosa ve ne pare?

Qui mi fissò in viso e tacque.

Io ripigliai.

— Altri principi della vostra razza verranno a tenervi compagnia.

— Non lo credo.

— E perchè?

— Perchè la razza europea ha troppo da fare.....

— Dunque, non temete che altri venga a dividere con voi la tranquillità ed i piaceri dell'isolamento?

— Qui no; altrove sì. Temo e spero.

— Questo è un controsenso.

— Non fa nulla: è l'espressione di due sentimenti miei.

Ciò detto, spiegò un giornale francese e si diede a scorrere le colonne da cima a fondo.

Mi accorsi che voleva essere lasciato in pace, e feci per andarmene; ma non avevo che semplicemente accennato di ritirarmi che uno dei due ministri mi si parò dinanzi e mi disse:

— Ci dovete 50 centesimi (1).

Tra lo stupore ed un mal represso sentimento di gioia, domandai al mio interlocutore:

— Perchè vi debbo 50 centesimi? Ed egli:

— Di queste offerte il Re vive.

— Il Re solo?... E voi due come vivete?

— Con quel poco per cento che egli ne dà.

— Vivete dunque tutti e tre di elemosina?

— Ditela elemosina, se così vi piace: noi la chiamiamo *tassa*. Pagatela.

---

(1) Il Barone di Sant'Anna Nery nel suo pregevole libro — *Aux Etats-Unis du Brésil* — vuole che il Re esiga 20 lire da chi voglia visitarlo.

Poichè il libro del Sant'Anna Nery è stato stampato nel 1889, io ho ragione di credere che le pretensioni del Re di Dakar siano andate mano mano diminuendo sino a ridurre la *tassa*, come la chiamò il ministro, a 50 centesimi.

Lasciai mezzo franco d'argento fra le unghie poco pulite di quella ex eccellenza, la quale passò subito la piccola moneta a Sua Maestà, ed uscii. I miei compagni, i quali erano pure essi penetrati nella capanna fecero altrettanto.

Da quel giorno fino all'arrivo a Bahia non ebbi più ragione di essere triste.

---



## Bahia di tutti i Santi

---

**M**a pur troppo era detto dal Fato che la mia superficiale allegria non dovesse a lungo durare.

La ragione contraria a quella che me l'aveva procurata, doveva distruggerla. A Dakar avevo visto un popolo selvaggio affrancato e messo sulla buona via della civiltà e del lavoro da un Governo democratico e repubblicano sostituito al dispotismo di un solo uomo. A Bahia vedevo in fiacchito e demoralizzato dalla Repubblica un popolo che era stato operoso e contento sotto lo Impero.

Avevo passeggiato lo spazio e percorso il tempo: il bene era finito; la felicità scomparsa.

Bahia, in altri tempi ricca di uomini e di cose, mi apparve raffigurata nella lentezza e negli abiti dei facchini del porto, mostranti la più indecente nudità, per fortuna confusa dal color nero della pelle.

— Eccola là l'odierna ricchezza della mia patria, mi disse con accento d'uomo addolorato l'ex Deputato brasiliano Giovanni Battista de Moraes. Ed io non potei non dargli ragione, poichè troppo tristi erano quegli uomini, troppo laceri erano i

loro vestiti, troppo macilente, pallide, sofferenti le loro figure, e troppo evidente il contrasto tra il malessere di chi lavorava e l'apparente giovialità dei militari e la enorme *barriga* di un delegato di polizia.

L'antica capitale del Brasile, culla di statisti insigni e di letterati — come i Dantas, padre e figlio, il Visconte ed il Barone di Rio Branco, il Macedo Costa, il Barone di Cotegipe, il Saraiva, il Zacharias, il Barone di Loreto e lo stesso Ruy Barboza — Bahia la superba, l'altera, nota per la bellezza e lo spirito del sesso muliebre e per la sconfinata ricchezza del suo commercio, non era più quella pittoresca Città capricciosamente variopinta ed amena che si stende da un dolce e verde colle alla sorridente baia, non era più quella Città pulita e briosa che io avevo visto altre volte nel 1887 e nel 1890 — pochi giorni dopo la rivoluzione del 15 Novembre 1889. Agli occhi miei, ai miei sensi, al mio cuore di uomo che anela la felicità del Brasile, come può desiderare quella della propria patria, era una immane e affittiva necropoli ancora minacciata dai cannoni puntati contro di essa dal forte S. Marcello.



A voi che leggete, sarà certamente occorso di rivedere un amico che amate, dopo che la sciagura ha visitato la sua casa. Voi dovete ricordare il primo effetto che ha prodotto nel vostro cuore l'incontro con quell'amico, del quale non avete ancora dimenticato le dovizie e le ricchezze. Se

non lo avete dimenticato quello effetto, voi potete avere una idea pressochè esatta di quello che io soffersi, rivedendo Bahia.

Avrei voluto non scendere a terra; ma la importuna insistenza degli amici di bordo non me lo permise. Dovei sbarcare insieme con loro e passare con essi tutto il giorno a zonzo per le vie della Città più antica del Brasile (1), rimpian- gendo il passato, facendo auguri sinceri per il suo avvenire (2).

Triste fu lo spettacolo che a me si offerse, e

---

(1) Bahia fu fondata nel 1549 dal Generale Thomé de Souza, 49 anni dopo la scoperta del suo territorio.

(2) Sebbene disperi, forse non a torto, l'egregio baccelliere A. Moreira Pinto, il quale nel suo libro — *Cosmografia del Brasile* — lavoro accurato, intelligente e coscienzioso, scrive:

« Frattanto è sensibile e desta apprensione il disanimo che si diffonde nelle file del lavoro rurale, in presenza delle difficoltà che circondano gli orizzonti della proprietà agricola. Non è che la terra neghi il compenso al lavoro di chi la esplora, ma perchè l'organizzazione da questo stabilita si trova in antagonismo con le idee del tempo e le crescenti esigenze della civilizzazione.

« Il grande lavoro, il quale è stato la fonte più abbondante della ricchezza pubblica, è pressochè asfissiato dall'ostinazione di non rimuoversi dal passato, mentre si potrebbe escogitare il poderoso mezzo dell'associazione per contrabbilanciare, con l'aggruppamento delle forze individuali, le difficoltà naturali, ma non invincibili.

.....  
« Le gravi complicazioni che gravitano sulla situazione agricola dello Stato, hanno potentemente influito sul commercio.

« Limitata, com'è, la produzione al risultato delle piantagioni, non essendovi industria perfettamente caratterizzata e sviluppata per costituire un ramo sicuro di applicazione, è intuitivo che le transazioni commerciali non possano espandersi con disinvoltura, quando la massima parte degli agricoltori non ritira dal suo lavoro l'equivalente compenso ». (pag. 118 — *Chosmographia do Brasil* — A. Moreira Pinto).

talmente triste che ancora oggi non ho potuto cancellarne la impressione.

Qua e là—nella Città bassa, che è poi il quartiere commerciale di Bahia — erano sdraiati per terra, chi sui marciapiedi e chi sui gradini delle case, uomini e donne mori che mostravano di non avere nè lavoro nè pane. I negozi, una volta ben provvisti ad affollati, erano spogli e deserti; i ristoratori abbandonati; gli alberghi vuoti; i servizi pubblici — telegrafi e poste — trascurati; le rinomate rivendite di tabacchi chiuse; il mercato quasi nudo: in una parola, era un mortorio (1).

La città alta, dove vive la società borghese e il mondo ufficiale di Bahia, non presentava un aspetto diverso da quello che abbiamo tentato di descrivere.

Molti palazzi erano disabitati; il museo e l'Accademia di medicina eran chiusi; i pubblici passeggi spopolati; non una coppia di spensierati in una caffetteria o in un bigliardo. Pareva, insomma, che tutta la Città fosse stata novellamente appestata dal colera o dalla febbre gialla — morbi dai quali non è sempre andata immune la Patria del Marchese di Monte Allegro.

---

(1) La terra bahiana nasconde ricchezze immense pressochè ancora inesplorate. Essa potrebbe produrre tanto cacao e tanti cereali da inondarne il mondo intero. La sua superficie è di 426,427 — m. q. (non già di 638,000 m. q., come il Signor Guadagnini ha scritto nel suo libro — *In America*) e appena la sesta parte è coltivata a caffè, a cacao, a cotone, a canna da zucchero, a grano turco, a fagioli ed a tabacco.

La popolazione su tutta la superficie dello stato di Bahia è di un milione e cinquecentomila uomini (non già di 2 milioni, come scrive il Signor Guadagnini) dei quali circa 900,000 sono ancora analfabeti.

Gli aranci di Bahia sono di una straordinaria squisitezza.



Soltanto nell'arsenale di guerra e di marina — nella Città bassa — si notava alcun poco di movimento. Ufficiali dell'esercito, operai e soldati eran tutti intenti ai lavori di riarmamento dei forti e delle navi. Il parassitismo moderno — la piaga cancrenosa e letale che affligge ed uccide la società di questa fine di secolo — il militarismo — tentava di giustificare la sua ragione di essere, mentre si preparava per la repressione con la forza brutale di ogni manifestazione del diritto delle genti.

Mentre io chiedevo a me stesso se l'avvenire sarà delle baionette o del lavoro, il Dott. de Moraes mi avvertiva che si era fatta l'ora di ritornare a bordo. E ne era tempo, poichè tutto quello squalore si rifletteva stranamente nell'anima mia.

Ripigliammo la via del porto, e dopo una buona mezz'ora di barca a remi eravamo novelamente sulla *Provence*, la quale, insieme al suo comandante, sbuffava d'impazienza.

Quando si fu l'ora del pranzo, io volli passare in rassegna con lo sguardo tutti i passeggeri che si erano riuniti nel salone, e mi accorsi che era sul viso di ognuno il ritratto della impressione che io avevo riportato di Bahia. Il mio compagno di cabina, il quale si recava al Brasile per la prima volta, ne era rimasto addirittura atterrito: e fu il bene del male, poichè quella notte ei non chiuse occhio, per modo che io potei tranquillamente riposare senza avere interrotto il sonno dal chiasso veramente spaventevole che egli faceva, russando come un Indiano ubriaco di *gin* e di *oppio*.

Non si passa l'Oceano per semplice svago. Ognuno di noi--non esclusa la coppia Richard, la quale faceva il suo viaggio di nozze — aveva in mente un affare e nel cuore una speranza. Le condizioni anormali di Bahia avevano pressochè disillusi tutti, e non c'era in mezzo a noi chi non se ne preoccupasse seriamente. Più d'ogni altro pareva impensierito il Dott. Giovanni de Moraes, cui probabilmente agitava l'anima una ragione politica. Egli tornava nel Brasile dopo un lungo soggiorno in Europa; e poichè le misure di rigore eccezionale contro la libertà delle persone erano prese a casaccio, a mio avviso, l'ex deputato di S. Paulo temeva di essere arrestato lo stesso giorno del suo arrivo nella Capitale Federale, ove egli non avrebbe voluto mai giungere.

Non meno apprensivo pareva il Console Generale signor Molina, al quale, al suo giungere a Bahia, non avevano riferito troppo liete notizie intorno alla situazione politica della Repubblica Argentina.

Era, sicchè, generale la preoccupazione, imperocchè tutti avevamo l'animo in preda al timore di trovare abbandonate alla più completa anarchia le capitali, dove eravamo diretti.

Furono quindi giorni angosciosi quelli che la *Provence* impiegò nella traversata da Bahia a Rio de Janeiro, sebbene ognuno avesse procurato di dissimulare l'affanno interno da cui era travagliato.

Si ballò parimenti, si fece parimenti dello spirito più o meno sdolcinato e si continuò a fare un poco di tutto; ma non era più sovrana del

salone e . . . . delle cabine l'allegria dei primi giorni. Ogni motto, ogni frizzo, ogni lezio, ogni facezia, infine, non era altro che una smorfia forzata delle mal celate nostre apprensioni.

Così, tra le commediucole delle finzioni ed i drammatici scatti nervosi di quelli che maggiormente si appesantivano delle orribili condizioni politiche ed economiche del Brasile, la mattina del 30 maggio si arrivò a Rio Janeiro, dove ci attendeva spettacolo di gran lunga più doloroso di quello che avevamo lasciato quattro giorni prima, uscendo da Bahia.

---



## Rio de Janeiro<sup>(1)</sup>

---

**S**e lo scetticismo non ha ancora spento in te il sentimento del Bello e le sciagure, a traverso le quali hai strascinato la vita, non hanno per anco spezzato le flebili corde del tuo cuore: se ancora ti ispira fede ed amore l'eterno sorriso della Natura, ed una speranza lontana di riposo e di premio alimenta in te l'armonia di ogni cosa creata: se uomo e non bruto sei, vedendo Napoli in una mattina di ottobre, scendendo da Posillipo alla Marina, tu non hai potuto

---

(1) Per movimento commerciale Rio de Janeiro è la prima città dell' America latina.

Fu fondata sulla *praia vermelha* (spiaggia rossa), presso il *Pane di Zuccaro*, nel 1565 da Estacio de Sà. Due anni dopo la sua fondazione — il 21 Gennaio 1567 — Mem de Sà la trasferiva sul *morro* del Castello al margine occidentale della rada, dove la città trovasi presentemente.

Il suo territorio venne scoperto il 1° Gennaio dell' anno 1502.

Dopo che Pedro Alvarez Cabral ebbe aggiunto il Brasile ai domini coloniali del Portogallo, il Re don Emanuele II di Casa Aviz uffeciò Andrea Gonçalves di portarsi su quelle coste allo scopo di esplorarle e di distinguerle con dei nomi che l'esploratore stesso avrebbe apposto.

Il Gonçalves, a capo di una flottiglia di 13 vele, affidata al pilo-

non sentirti l'anima invasa da una gioia misteriosa e profonda, che si annunzia con l'ammirazione e passa per la malinconia alla tristezza.

Il cielo che si rispecchia nel golfo dorato dai pallidi raggi del sole, mentre le brezze mattutine lentamente si abbassano sull'onda fresca ed azzurrognola del mare: la luccicante brina sulle pallenti foglie dei platani e sui verdi bocciuoli delle rose invernali: quel distendersi lontano lontano della nostra marina, tra i granitici monti di Capri e le verdi pendici di Sorrento e di Amalfi: quel lento scuoprirsi delle casette bianche di Torre Annunziata e di Castellammare e quell'innalzarsi vorticoso delle nostre ville dalla collina del Vomero a S. Martino, dalla Conocchia a Capodimon-

---

taggio di Amerigo Vespucci, giunto in quella immensa baia, la credette un *rio*; e poichè, come abbiamo già detto, vi giungeva in Gennaio (in portoghese, *Janeiro*) denominò la rada — *Rio de Janeiro*, o Rio di Gennaio.

Prima di quell'epoca gl'indigeni la chiamavano *Guanabara*, come la chiama ancora oggi Sant' Anna Nery nel suo citato libro.

Da principio nè il Governo nè il popolo lusitano avevano preso sul serio quel ricco loro possedimento, sebbene Thomè de Souza, che i lettori già conoscono, sollecitasse da Lisbona i mezzi di fondarvi una cittadella fortificata. Ma dopo, allorchè il Portogallo si accorse che i Francesi scorazzavano le foreste per trarne quell'utile che i Portoghesi non avevano saputo vedere, questi vollero tenere in maggior conto Rio Janeiro, e non fu senza spargimento di sangue che Mem de Sà prima ed Estacio de Sà dopo riuscirono a discacciare da quel paese la gente di Francia, la quale vi si era per bene accomodata.

Due secoli dopo Olandesi e Francesi ritentarono di stabilirvisi, ma i Portoghesi non durarono fatica a respingerli. Senonchè nel settembre del 1711, tornati all'assalto sotto il pretesto di *vendicare l'onore della bandiera*, i Francesi riuscivano vittoriosi, epperò nel novembre dello stesso anno ne ripartivano dopo di avere spogliato di oro e di prodotti naturali quelle popolazioni e di avere imposto vergognose con-

te, dai Ponti rossi a Secondigliano, da Resina ai Camaldoli: tutto quel panorama è bello, è stupendo, è meraviglioso, e nondimeno esso è nulla a confronto della grandiosità del golfo di Rio de Janeiro.

Ingrandite cento volte il pittoresco golfo di Napoli e frastagliatene maggiormente la spiaggia: innalzatevi oltre ottanta isole tutte verdeggianti, di varia forma e grandezza: restringetene l'imboccatura fra due monti, dei quali uno, tutto un masso di pietra viva, abbia la figura di un monumentale pane di zucchero (*Pao de Assucar*): spegnete il Vesuvio e da quella parte innalzate una città (*Nictheroy*): aprite le foci ad oltre una dozzina tra fiumi e ruscelli (1): circondatelo di montagne, quali erte a picco, come il *Corcovado*,

---

dizioni a quel governatore, contro il quale più tardi insorgeva, per abatterlo, il popolo di Rio de Janeiro.

Da quell'epoca fino al 1822 Rio de Janeiro, le cui peripezie riproducono tutta la storia del Brasile, non fu altro che una luogotenenza del Regno di Portogallo, se non si vuole tenere conto del tempo in cui fu residenza della Corte di Lisbona. Dal 1822 al 1889 fu capitale dell'Impero brasiliano sotto Don Pedro I e Don Pedro II. Dal 15 novembre 1889 essa è la turbolenta Capitale Federale della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile.

In un recente opuscolo pubblicato a Napoli per il signor dott. Pedro Luiz Soares de Souza si fa ascendere la popolazione dello Stato di Rio de Janeiro ad 1,053,817 abitanti, dei quali 11,849 sarebbero italiani.

La sua superficie è di 40,426 chilometri quadrati. Vi si coltivano le canne da zucchero, il caffè, la mandioca, il gran turco, i fagioli, il riso, le patate, le vigne ed il tabacco.

Nell'anno 1891 si esportò da Rio tanto caffè per 90,113,150 kilogrammi e nell'anno successivo per 88,600,551 kilogrammi.

Le condizioni finanziarie dello Stato due anni or sono erano ancora eccellenti.

(1) In tutto sono circa venti.

e quali dal dolce pendio, come la *Tijuca* e Santa Teresa: portate a quattro il numero dei fari (1), e dove è Napoli, vedete una pianura immensa, infinita, disseminata di ville, di *chalets*, di palazzi, di case, casette e di chiese, ed il tutto riparato all'ombra di palme secolari e gigantesche, di bambù e di piante d'ogni specie, tutte ricche di foglie e disposte dove in lunghi, interminabili filari, e dove abbandonate al capriccio della natura, e probabilmente riuscirete ad avere una idea molto vaga della bellezza meravigliosa e pesante della baia di Rio de Janeiro.

Ho detto pesante, perchè tutto quanto ci attrae straordinariamente quaggiù produce nei nostri sensi la lotta degli effetti. Talfiata il brutto finisce col piacerci, e molte volte il bello, stancandoci, ci annoia. Quello è un piacere che nasce dall'abitudine del senso. Questa una noia che deriva dalla intensità della nostra ammirazione. Stanca, dopo due, tre, quattro giorni, la Fornarina di Raffaello. Diletta i mostruosi simboli delle antiche divinità orientali.

La bellezza maestosa della baia di Rio de Janeiro, la quale dà tanto lavoro al pennello dell'egregio e valente Facchinetti (2), è di quelle che, per il troppo esigere dall'osservatore, ne stancano la vista e ne offendono il senso.



Di quel portentoso incanto della natura, la quale pare abbia voluto fare di quei luoghi un

(1) *Raza, Santa Cruz, Villegaignon e Calabouço.*

(2) Che il signor Guadagnini non ha voluto ricordare nel suo libro.

immenso deposito di sua grandezza, poco o nulla, però, la mattina delli 30 maggio, poterono godere i miei compagni della *Provence*. Imperocchè poco dopo che il bastimento ebbe dato fondo all' àncora, noi ci vedemmo circondati da soldati armati, da guardie di polizia e doganali e da tutto un pelottone di impettite autorità d' ogni ramo ed ufficio, dal delegato di pubblica sicurezza al comandante militare del porto, dall' ufficiale sanitario all' ispettore della dogana, dal rappresentante la capitaneria marittima ad ogni specie e dimensione di scriba, che per ogni dove spingevano gl' indiscreti sguardi, che osservavano ogni nostro gesto e ci guatavano da capo a piedi, come se una catena di condannati all' ergastolo fosse arrivata nella rada di Rio de Janeiro.

Nervosamente eccitati, vogliosi come aquile di ghermire qualcuno, dalle cere feroci, dai visi bronzei, i soldati fiutavano come dei bracchi attorno a noi, ed aguzzavano l' udito ad ogni nostra parola, ad ogni motto, come per avere pretesto di sfogare la loro ira contro chiunque non fosse stato loro simpatico.

Poichè il capitano Adolfo Terras ci aveva raccontato com' egli, all' altro viaggio della *Provence*, fosse stato arbitrariamente arrestato a Rio Janeiro, noi ci guardavamo bene dallo sfidare coi nostri gli sguardi provocanti dei soldati brasiliani. Ognuno di noi presentiva una di quelle indegnità, di cui spesso e volentieri si rendono colpevoli le polizie dei governi deboli, epperò era in ciascuno l' accurata diligenza di risparmiarsi una noia, cui difficilmente dopo si sarebbe potuto rimediare.



Farsi arrestare in un paese straniero, dove i rappresentanti del vostro paese approfittano di fatti eccezionali per dare sfogo alle loro passioni politiche, è cosa molto spiacevole.

Del resto dall'atteggiamento di tutta quella gente, che era venuta a bordo, ognuno di noi aveva più o meno intuito quello che avrebbe visto e udito in seguito, scendendo a terra.

Tuttavia, e malgrado le contagiose apprensioni del dottor Moraes, il quale era in preda ad una terribile esagitazione, io mi ostinavo a credere che nessuno avrebbe osato torcermi un capello.

Ed infatti che cosa potevo io temere in un paese che amo e che ho difeso le mille volte con tutta la forza morale di un uomo convinto di adempiere un nobile dovere? Che cosa potevo temere in un paese, dove conto amicizie ragguardevoli ed onorevoli ed al quale ho dato costanti, immutabili prove di filiale quanto spontaneo e doveroso affetto?

Francisco Glicerio, Quintino Bocayuva, Ferreira de Araujo, Accioli de Vasconcellos e molte altre illustrazioni della politica e del giornalismo di Rio Janeiro, non sarebbero accorsi in mio aiuto, quando un soldato qualunque, un appuntato, un dilettaute di anonimi o un *diplomatico voglioso di far carriera* avessero voluto farmi l'ingrato regalo di qualche fastidiosa sorpresa?

Nessuno più di me pareva inviolabile; eppure nessuno più di me — come i lettori vedranno in seguito — quella volta si illudeva.



Prese le debite misure acciò non scendessero a Rio quei viaggiatori diretti altrove, l' autorità politica ordinò che noi diretti alla capitale fossimo sbarcati.

Poichè il dottor Moraes, uomo previdente e pratico, per non passare per Rio, si era provveduto del biglietto di passaggio fino a Santos e molti altri lo avevano imitato, ben pochi fummo quelli che lasciarono la *Provence* nel porto della Capitale Federale.

La coppia Richard, il signor de Menezes (1) — un giovane intelligente e simpatico, innamorato più della *Maison dorée* di Marsiglia che delle meraviglie del suo paese — il mio compagno di cabina ed io, favoriti dalla cortesia di un ufficiale della dogana (una eccezione), il quale aveva messo a nostra disposizione un vaporino governativo, potemmo con una relativa felicità approdare nei pressi del palazzo doganale.

*Ora comincian le dolenti note.*

Da Bahia io avevo avvertito telegraficamente l' amico Belmiro de Almeida (redattore artistico della *Gazeta*, molto noto nel mondo artistico di Roma, ove egli ha addestrato il suo pennello di abile figurista) che sarei giunto a Rio il giorno 30 di maggio. Per il che mi aspettavo, al disimbarco, di incontrarvi qualcuno dei miei intimi amici. Ebbi quindi a disilludermi, quando, posto il piede a terra, non vidi anima viva che io conoscessi.

---

(1) Fratello al valoroso e colto dottore Rodrigo Ottavio de Menezes.

Perchè essi ricambiavano con l'indifferenza le doverose attenzioni, cui io li ho fatti segno tutte le volte che eglino sono venuti in Italia ed a Napoli?

La ragione era molto semplice del pari che crudele. Era loro severamente proibito, come del resto a tutto il popolo di Rio Janeiro, di avvicinarsi al porto e specialmente ai punti di imbarcazione. Quando avessero avuto bisogno di trasportarsi dalla spiaggia a due passi nel golfo, avrebbero dovuto chiedere un regolare *salvacondotto* alla polizia, cui era serbato il diritto di rifiutarlo o di rilasciarlo, secondo che avesse reputato meglio di fare.

Avanzai di qualche passo sul ponte in ferro del palazzo della dogana, e mentre aggiravo attorno lo sguardo per cercare un facchino, cui poter consegnare il piccolo bagaglio, acciò lo portasse all'albergo, mi si avvicinò un militare, il quale, indicandomi una scala, mi disse:

— Se ha fretta di andare, vada subito lì sopra a far vistare il suo passaporto.

Io lo guardai quasi attonito, non sapendo se pigliare sul serio o come oziosa canzonatura ciò che egli mi diceva. E poichè l'incertezza mia non era sfuggita al funzionario, questi mi ripeté con ostentata cortesia l'invito.

— Dunque, non è uno scherzo? gli chiesi.

— Al contrario,—egli soggiunse—è cosa molto seria e dalla quale non decampa il colonnello.

Non c'era via di mezzo: c'erano degli ordini perentori; c'era una commissione, a capo della quale era un colonnello, incaricata di non lasciare

nè entrare nè uscire gente, che non fosse provvista di passaporto, . . . ed io non l'avevo.

La situazione diventava imbarazzante.

— Dov'è il colonnello? — domandai all'ufficiale.

Il colonnello scendeva proprio in quel momento. L'ufficiale me lo indicò, ed io me gli presentai.

Era un uomo piuttosto simpatico, sulla quarantina, alto, robusto e dalla intelligente apparenza.

Mi accorsi subito che il cappello, che io avevo lasciato sul mio povero capo, gli dava immensamente fastidio, ma non vi badai gran che.

— Signor Colonnello — gli dissi, — io ho lasciato il passaporto in uno dei miei piccoli bagagli, i quali sono già all'albergo. Se Ella potesse permettermi di andarlo a pigliare per portarglielo a vistare, mi farebbe favore che le darebbe diritto alla mia gratitudine.

— Chi è Lei? mi chiese con voce aspra.

— Io sono il tale dei tali..... autentico, e della mia autenticità le potrebbe far fede tutta la redazione della *Gazeta de Noticias*.

— Ebbene, nessuno meglio di Lei dovrebbe sapere che non si viaggia il mondo senza passaporto.

— Le ho detto, signor Colonnello, che io ho lasciato il passaporto in una delle mie valigie e che fra mezz'ora potrei portarglielo qui.

(Io facevo assegnamento sull'intercessione degli uffici di qualche amico).

— Peraltro, Colonnello — aggiunsi — io non potevo supporre che non fosse più in vigore una

delle più liberali e sagge disposizioni del Governo provvisorio della Repubblica brasiliana (1).

L'ufficiale superiore pensò un minuto; dopo, come un uomo che prende una grande determinazione, mi disse:

— Vada e torni subito col passaporto.

È inutile dire che debbo portarglielo ancora oggi.

Tosto che me l'ebbi cavata a quel modo, mi detti a correre a traverso quelle tre o quattro strade, ordinariamente sudicie, che dividono la dogana dal bellissimo palazzo della posta, e per la

---

(1) Acciò sia facile la illazione che il lettore dovrà trarre dal confronto che egli stesso procurerà di stabilire tra quello che era il Brasile quattro o cinque anni sono e ciò che è stato in questi ultimi tempi sotto l'oligarchia del Maresciallo Floriano Peixoto, noi riprodurremo quelli fra i decreti del Governo provvisorio, che mettono maggiormente in evidenza lo spirito ampiamente liberale ed umano a cui i veri repubblicani avrebbero voluto informare la più grande e più ricca Repubblica dell'America del Mezzogiorno.

Coloro i quali in tutti i momenti ci buttano in viso l'esempio delle Repubbliche sud-americane per inferirne la impossibilità di attuare inevitabili trasformazioni nelle forme dei nostri governi, sapranno che il retto cammino di quelle istituzioni è soltanto fuorviato dalle manovre capziose dei nemici più o meno palesi di ogni buona ed onesta democrazia.

Cominciamo dunque dal seguente decreto, anche perchè in esso si tratta di cosa che noi riguarda molto da vicino:

DECRETO N. 212 — DEL 22 FEBBRAIO 1890

Il Generalissimo Emanuele Teodoro da Fonseca, Capo del Governo provvisorio della Repubblica degli Stati uniti del Brasile, costituito dall'esercito e dall'armata, in nome della Nazione, considerando:

Che la esigenza legale del passaporto, oltre all'essere in manifesta opposizione con un regime di completa libertà individuale, è pure un gravame imposto all'emigrante:

Che tale esigenza, essendo già stata proscritta, come inqualificabile,

via Primo di Marzo giunsi a *Rua do Ouvidor*, dove speravo di imbartermi con qualche faccia amica. Ma l'ora — mezzodì — non era la più propizia.



*Rua Ouvidor* la via Toledo di Rio de Janeiro assume varii aspetti durante il giorno, secondo l'ora in cui la si percorre. Essa perciò ritrae fedelmente tutte le abitudini del popolo fluminense. Tutta la vita della sparsa e grande città è rac-

dalla legislazione di molti paesi, dove peraltro sovrabbonda la popolazione, con maggiore ragione deve essere abolita nel Brasile, la cui vastità territoriale, per il suo popolamento, ricchezza e progresso, sta reclamando il concorso emigratorio di tutti i paesi di origine;

Che i mezzi, i trattati e le convenzioni, di cui oggi i Governi dispongono, tanto per ciò che riguarda la polizia interna come in che concerne i provvedimenti per la consegna dei criminosi che si rifugiano all'estero, dispensano, per la loro efficacia, l'uso del passaporto, il quale per ciò si ridurrebbe ad una semplice inutilità vessatoria;

Risolve e decreta:

Art. 1.<sup>o</sup> Tutte le persone, in tempo di pace, possono entrare a permanere nel territorio nazionale e uscirne, come e quando loro convenga, portando con sè i beni, salvo le leggi di polizia ed i diritti dei terzi.

Art. 2.<sup>o</sup> Sono revocate le disposizioni in contrario.

Il Ministro e Segretario di Stato per gli affari di giustizia è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Sala delle Sezioni del Governo Provvisorio, 22 Febbraio 1890, anno 2.<sup>o</sup> della Repubblica.

MANUEL DEODORO DA FONSECA

M. FERRAZ DE CAMPOS SALLES

*Ministro di grazia e giustizia.*

È superfluo aggiungere che lo spirito eminentemente liberale di questo decreto è dovuto alla larghezza di vedute di un sincero repubblicano, quale fu sempre il Campos Salles.

colta in quella strada tutt'altro che spaziosa, la quale differenzia dalle altre vie adiacenti e parallele, che come essa conducono da *Rua Primo de Março* al *largo S. Francisco*, solo perchè è alcun poco più pulita ed esteticamente più bella di quelle. Io non so se assomigliarla al salone di un parrucchiere o ad un corridoio tra due sale di un *club* di allegri *bohèmes*. Certo è che *Rua Ouvidor* è per Rio de Janeiro ciò che la capitale è per la provincia: essa è la sede canzonatoria di tutto quanto si svolge apertamente o fra i muri delle case nelle altre vie della città. Non c'è piacere o dolore intimo di famiglia che mezz'ora dopo l'avvenimento non si sappia in *Rua Ouvidor*. Non c'è formula, motto, frizzo, promessa, diniego pronunziato la sera precedente da un uomo politico che il giorno di poi non si conosca e non si commenti in tutte le caffetterie e gli altri ritrovi di *Rua do Ouvidor*.

Se un marito, impazientito delle stravaganze e della negligenza della moglie, ha detto a questa qualche parola vivace; se un padre ha sgridato il figlio; se due amanti si sono licenziati; se una Signora ha mostrato di essere gelosa di una sua amica; se la modista non ha accontentata la sua *freguezia*; se un giovanotto ha raccomandato al sarto di tener conto di un difetto del suo corpo; se un frequentatore di teatri si è insinuato alla simpatia o alla benevola tolleranza di qualche artista; se una moglie ha reso la... pariglia al marito biricchino; se Tizio ha perduto al giuoco; se Caio ha guadagnato in borsa; se, infine, una qualunque persona — appartenga essa alla politica,

al giornalismo, al commercio, alla banca, al mondo galante o alla più riservata borghesia fluminense— la sera è uscita di un filo di capello dalla sua vita ordinaria, all'indomani ella passa inesorabilmente per le *forche caudine* della maldicenza di *Rua do Ouvidor*. Ond'è che ognuno si sente dominato, agghiogato alla vita di quella via ed alla discrezione dei più noti fra quei capi— gruppo di parolai, come una fanciulla timorosa ed onesta, alla vigilia delle sue nozze, si sente timidamente a libito delle comari e delle male lingue del suo quartiere.



La mattina *Rua do Ouvidor* ha il modesto aspetto di una via di passaggio, poichè vi transitano tutti i garzoni e gl'impiegatucci che si recano ai magazzini o ai loro *escriptorios*. Più tardi, verso le ore 11, quando i deputati cominciano a recarsi al Congresso seguiti dalle loro clientele, essa piglia un aspetto relativamente serio. A mezzogiorno acquista una fisionomia tutta commerciale, poichè si apre alle conversazioni ed alle discussioni intorno ai movimenti di borsa. Alle ore 2 (*pardon!* . . . 14) ha già preso tutto il suo carattere di elegante ed intelligente pettegola, poichè *reporters*, giornalisti, artisti a spasso, nottamboli, nevropatici, sfaccendati, oratori a spasso e fannulloni, si sono tutti riversati sulla via e l'hanno letteralmente occupata dalla Confetteria Pasqual alla redazione del *Diario de Noticias*, dalla oreficeria Farani alla Sartoria Ketelle, dall'ufficio della



*Gazeta da tarde* alla tabaccheria che occupa la casa all'angolo fra *Rua Ouvidor* e *Rua Primeiro de Março*.

È quella l'ora infernale della grande accademia della critica, della censura, degli acri commenti e delle *spiritose* allusioni a tutto il prossimo vicino e lontano. È proprio quella la terribile ora delle calunnie, la spietata ora delle *forche caudine*.



Stranieri, solitarii, donne maritate ed oneste, uomini rifuggenti il clamore della piazza, fanciulle delicate e virtuose, gente modesta e amante di pace! . . . . a voi giunga il mio consiglio . . . . Evitate in quell'ora di passare per *Rua do Ouvidor*. Passate largo!



Io dunque attraversavo la principale via di Rio Janeiro in un momento in cui non era facile lo incontro con persone di mia conoscenza, poichè io non mi sono mai occupato nè della borsa nè dei borsisti di quella Capitale. Io non conosco altre fluttuazioni all'infuori di quelle che agitano tempestosamente la mia borsa di uomo abituato a vivere di lavoro e rassegnato a miseri funerali.

Nondimeno, quando fui nel largo *S. Francisco*, mi apparve improvvisamente dinanzi la seicentistica figura di Belmiro de Almeida — l'egregio pittore cui avevo tetegrafato da Bahia.

Come non si può aprire un libro senza che la

mente ricorra subitamente al suo autore, così non si può imbattersi con Belmiro de Almeida senza che il pensiero voli a Ferreira de Araujo. Belmiro, artista, è una generosa creazione del direttore — proprietario della *Gazeta de Noticias*: ed egli, l'ex studente d'arte a Roma, glie ne sa grado e lo ricambia di un affetto profondo e intenso che va fino all'adorazione.

Il sentimento della gratitudine rivela il cuore dell'uomo.

Io voglio mezzo mondo di bene a Belmiro, perchè egli non ha mai disconosciuto, non disconoscerà mai il bene che a lui ha fatto Ferreira de Araujo.

Chi non dimentica il suo benefattore ed ha il culto della gratitudine, ha imparato a beneficiare e ad essere *uomo*. L'uomo va amato da chi lo comprende, perchè è la vittima segnalata dalla ferocia di quelli che non hanno ancora dimesso le forme bestiali.

La intelligenza, specialmente in arte, è una isterica zitellona vestita sempre all'antica, quando ad essa mancano i mezzi di svilupparsi e di affermarsi liberamente.

Nessuno oggi avrebbe in mente Pietro Mascagni se un altro benemerito dell'arte — Eduardo Sonzogno — non lo avesse tolto ai pifferi di Cerniola.

Belmiro de Almeida, malgrado le sue naturali inclinazioni per l'arte, la sua intelligenza e buona volontà, a quest'ora imbiancherebbe muri, se Ferreira de Araujo non avesse sfondata la porta che si parava dinanzi alle sue giuste aspirazioni. Per

il che io non so se attribuire maggior merito a lui o al suo benefattore della fine esecuzione della *Cerinaia*, di *Nuvens*, *Conde* e di altri quadri esposti il mese scorso con grande successo a Rio de Janeiro.

Belmiro de Almeida sarà soddisfatto delle prove della sua intelligenza. Ferreira de Araujo sarà certamente lieto dei felici risultati dei suoi generosi sacrifici. Nel trionfo dell'artista il filantropo ha la sua parte.



— *Sacramento!* — fu la prima esclamazione di Belmiro, appena egli mi vide. Sei già quì; e nessuno, neppure l'agente della Compagnia, sapeva dell'arrivo della *Provence*.

E dopo una pausa ed una smorfia che per me valsero un intero discorso, proseguì:

— Del resto, quando anche lo avessi saputo, non sarei potuto venire del pari a salutarti a bordo, perchè . . . . perchè qui corrono giorni foschi e tanto che io ho quasi ragione di temere per la libertà di Ferreira de Araujo.

Egli è uomo troppo indipendente e troppo assennato; e questi, *meu amigo*, non sono del senno i tempi migliori.

Imperano l'invidia e la denunzia anonima; e non c'è cosa che fiacchi la fibra dell'uomo dabbene più della mancanza di coraggio nel suo avversario.

Io allibii alle sue parole e mi sentii il cuore diventar piccolo come un granello di sabbia. L'uomo

sul cui appoggio io avevo contato nel caso mi si fosse usata una violenza, era egli pure minacciato dagl'intrighi di gente pervenuta a forza di servilismo e d'ignominia alle somme cose del potere.

Che sarebbe stato di me, dunque, quando qualcuno avesse voluto guadagnarsi una *disonorevole* menzione, una *croce*, un premio qualsiasi?

Cominciavo a veder buio in pieno mezzogiorno, e man mano che aumentavano i timori, impallidivano le speranze, e la fede nella Repubblica e nel governo di Floriano Peixoto sentivo affievolita e scossa da un segreto presentimento.

Belmiro de Almeida, come tutti gli artisti, è sempre stato refrattario al contagio della politica.

Se l'arte è il ritratto della Natura, la politica non si concilia con l'arte, poichè della Natura essa è la negazione.

Difficilmente si è uomini politici ed artisti. La politica è l'arteficio dell'astuzia dell'uomo; l'arte è la più sublime esplicazione del suo genio. Questa repelle quella. E quando tutte e due vogliono vivere insieme, allora esse danno l'uomo mediocre in politica e deficiente in arte.

Nessuna meraviglia dunque se Belmiro nella triste posizione politica del Brasile non vedesse altro che la probabile compromissione del suo amico Ferreira de Araujo, al quale peraltro avevano di già imposto un mese di assoluto mutismo, proibendo la pubblicazione del suo giornale.



Nelle relazioni il Brasiliano non ammette via di mezzo. O vi è cordialmente ed affettuosamente

amico: ed in questo caso siete rispettoso padrone di tutto quanto gli appartiene. O non gli ispirate fiducia e simpatia: e allora dovete rinunciare a qualunque beneficio che dai rapporti di amicizia con lui potrebbe derivarvi.

Nel Brasile, sicchè, non si incontra l'amico senza disporsi ad accettare un invito a colazione od a pranzo.

Il *venha a jantar commigo* sul labbro di un amico e più spontaneo del *como passou*.

Scambiate, dunque, quelle notizie sull'Italia e sul Brasile che maggiormente ci premevano, Belmiro m'invitò a pranzo per la sera ed io non potei a meno di accettare, malgrado non mi fossi ancora installato nell'*Hôtel des Etrangers*, dove avevo fatto fissare il mio alloggio.

Sinistramente impressionato di quanto il pittore mi aveva detto, io lo lasciai per rivederlo la sera e mi avviai verso l'Albergo.

Qui voglio risparmiare al lettore la descrizione dell'*Hôtel des Etrangers*, una volta il primo Albergo di Rio de Janeiro. Era un ospedale dal quale perfino i malati pareva fossero fuggiti per non contrarre infermità peggiori.

Quel giorno non volli vedere alcuno per non subire l'impressione degli altri nel concetto che io volevo liberamente formarmi sulla situazione politica ed economica del paese. Gli spettacoli tristi domandano l'attenzione del solitario; ed io avevo bisogno di rimanere solo per raccogliermi con tutta la mente sulle dolorose cagioni, onde in quattro anni — dall'aprile '90, in cui avevo lasciato l'ultima volta Rio de Janeiro, al mag-

gio '94, in cui la rivedevo — tutto si era trasformato, tutto si era mutato per il peggio nella Capitale federale della Repubblica brasiliana. Epperò, come un clinico, osservando un organismo malato, comincia dall'esaminare l'aspetto generale e le forme esteriori per portare grado a grado l'orecchio e tutta la sua attenzione sulle caverne polmonari dell'infermo e dedurne con cognizione piena una sentenza di morte o una speranza di vita; così, non senza provarne interno affanno, io mi diedi a studiare la situazione del Brasile, guardandola dapprima al di fuori, nella parte, dirò così, passiva del popolo che obbediva e pazientemente si adattava, per giungere dopo al centro, avanzando mano mano, e risalire al governo ed ai suoi ispiratori, per scuoprire fin dove a tanto sfacelo di cose avevano contribuito la insipienza e la tardiva reazione di quello, dove aveva potuto esercitare la sua perniciosa influenza il morboso intrigare di questo e riandare finalmente alla ragione per la quale uomini politici onorevoli del pari che valorosi si erano indotti ad organizzare tutta una congiura per gettare di sella il maresciallo Floriano Peixoto.


Ma tutto questo non può dirsi se prima non riepiloghiamo sinteticamente la storia dei fatti i quali hanno preludiato gli ultimi avvenimenti.

---



## Dal penultimo ministero monarchico alla Repubblica.

---

osì nelle abitudini, come nell'indole e nell'educazione, il popolo brasiliano mostra di non mai mentire la sua origine romana. Ond'è che lo indispettisce la ingratitude, la ingenerosità l'offende, gli reca dolore qualunque atto d'ingiustizia. Perlochè i Brasiliani, non dimentichi dei buoni servigi resi alla loro Patria da D. Pedro II, malgrado questi non fosse di mente e di spirito alla altezza dei nuovi tempi, sinceramente lo amavano.

Mezzo secolo di non dubbie prove di amore di Patria, di Governo democratico e libero sino a rendere licenziosa la libertà e — diciamolo pure — di bontà rasentante la debolezza e di *filosofia* degenerante in negligenza aveva imposto al popolo brasiliano il generoso obbligo di accarezzare il regime monarchico, finchè non fosse morto il vecchio ed infermo Imperatore. Il quale, dal canto suo, fatto accorto che lo si tollerava più per rispetto alla sua canizie e per un certo riguardo al passato, che per la speranza di trarre ancora

qualche profitto dalla sua opera di monarca, non si sentiva sovrano più che uomo grato al popolo, il quale non lo aveva per anco minacciato di detronizzarlo.

Il paese era un buono e ricco massajo, il quale attendeva il sereno intervento della natura per mutare il sistema dell' amministrazione nella sua vasta azienda. D. Pedro II era il vecchio, onesto e fedele impiegato, grato a chi, nonostante la sua evidente inabilità al lavoro, non lo aveva ancora privato di quei benefîci che come capo di un' amministrazione gli ridondavano. Erano infine due amici del cuore, i quali avevauo con tacito accordo stabilito di non separarsi fintantochè la vita non fosse venuta meno al più vecchio di essi.

E questi due sentimenti si erano così intimamente sposati che il giorno in cui un Portoghese (certo Valle, se ben mi aiuta la memoria), volle attentare alla vita di D. Pedro II, Quintino Bocayuva, per mezzo del suo giornale *O Paiz*, con animo nobile e sdegnoso protestava energicamente contro l' inconsulto proponimento di quel malconsigliato, declinando qualunque responsabilità morale per conto del partito repubblicano, del quale egli — il Bocayuva — era l' eletto capo.

Così, fra quella riconoscenza che par non chieda, nè si voglia mostrare e quella pietà che pone ogni cura per non insultare, procedevano tranquillamente le cose del Brasile, allorchè il 13 Maggio 1888 una provvida legge, la quale altamente onora Antonio Prado ed il partito conservatore brasiliano, aboliva radicalmente la ignominiosa istituzione



della schiavitù, ledendo troppo rudemente ed improvvisamente gl'interessi della grande proprietà agricola di quell'immenso paese.

Per ragioni di salute l'Imperatore era in Europa. Reggeva il Brasile sua figlia Isabella, donna di spirito frivolo, intrigante, esageratamente clericale, e perciò invisa al popolo come agli uomini di Stato.

Parve a questi di dover approfittare della sfrenata ambizione della Principessa reggente per introdurre nel paese una riforma che tutti gli uomini di cuore reclamavano, ma che l'Imperatore avrebbe discussa, non già per la sua natura eminentemente umanitaria, ma per le gravi conseguenze che dall'applicazione di essa sarebbero derivate alle istituzioni monarchiche del paese (1).

Ed infatti, appena la legge *13 Maggio* ebbe pratica esecuzione, molti proprietari di schiavi, i quali erano stati monarchici fino a quel giorno, disertarono il loro antico campo per andare ad ingrossare le già ben nudrite file del partito repubblicano.

Ciò parrà strano a coloro che vorranno giudicare a cuor leggiero la defezione degli antichi monarchici brasiliani; ma dirà invece abile la loro mossa chi consideri che non poteva trovare più appoggio nelle istituzioni gente, che aveva contribuito a scuoterle dalle fondamenta.

---

(1) Mi diceva un giorno Antonio Prado che quando l'Imperatore tornò nel Brasile ed egli, il Prado, si recò a bordo per ossequiarlo, Don Pedro gli disse: « Hanno avuto troppa fretta. La desideravo e « l'avrei compiuta io pure l'abolizione della schiavitù; ma non così « inopinatamente da parere quasi un'imprudenza.

L'abolizione della schiavitù, fatta per opera dei conservatori e segnatamente di Antonio Prado nella sua qualità di ministro di agricoltura (1), era il principio della rivoluzione contro la monarchia. E poichè non sarebbe stato agevole l'opporre resistenza alla corrente dell'opinione pubblica, la quale tosto o tardi avrebbe finito col trionfare, infecondo partito sarebbe stato quello dei monarchici di stringersi fedelmente attorno alla fluttuante ed avariata navicella dell'Impero.

Ditalchè non si può attribuire la defezione di molta parte del partito monarchico a malcontento pel modo improvviso con cui venne decretata l'abolizione della proprietà servile, che ciò sarebbe stato semplicemente degno di gente senza cuore e disennata; ma essa deve considerarsi come logica e naturale conseguenza dell'opera rivoluzionaria iniziata dai capi di quel partito (2).

E bene lo compresero la stampa ed il partito liberale (3), i quali, forse senza accordo preconcelto, organizzarono subitamente una forte opposizione al gabinetto João Alfredo, il quale per ciò si vide nella dura necessità di rassegnare più volte le sue dimissioni.

---

(1) Sebbene il decreto porti la firma di Augusto Rodrigo da Silva che reggeva interinalmente quel ministero.

(2) Nel 1888 io vidi Antonio Prado in casa sua dopo una tempestosa seduta in Senato. Era agitato. Io volli approfittarne per chiedergli ciò che egli fosse sinceramente in politica; ed egli: « Sono repubblicano—mi rispose con accento d'uomo convinto di quello che dice— faccio l'opportunist, perchè... debbo farlo; perchè così vuole il partito che ha affidato a me le sue sorti.

(3) Il partito liberale nel Brasile corrispondeva a quello della nostra Sinistra Storica.

Nulla quaggiù è più fugace e pericoloso della popolarità, massime quando essa si acquista mercè un' opera buona.

La parte conservatrice, la quale, più che un partito politico, era una fazione di persone, non si curò di seguire un saggio consiglio di Macchiavelli, neutralizzando la invidia degli oppositori prima di porre mano ad una riforma, che solleticava l'orgoglio di molti uomini politici. Essa volle a sè sola avocare la responsabilità e la gloria dell'abolizione dell'elemento servile; e ciò doveva inevitabilmente attirarle addosso la gelosia di quelli che non erano al potere in quella occasione; per modo che fu facile e sollecito l'aggrupparsi dei varii partiti di opposizione.

Favoriti dalla fatalità, poichè in quell'anno, in una colla siccità e l'insopportabile calore, fece strage la febbre gialla, gli oppositori poterono cominciare la loro campagna contro il gabinetto, dal quale, causa una grave infermità, era già uscito spontaneamente Antonio Prado, producendo al governo un indebolimento nelle sue forze, sinceramente deplorato dal Capo dello Stato e dal Presidente del Consiglio.

Scoperto il fianco ad una censura aspra, causa alcuni atti non troppo lodevoli della sua politica amministrativa, e prevedendo l'improba guerra cui lo avrebbe fatto segno la unione parlamentare dei varii gruppi di opposizione, la mattina del 2 maggio 1889 João Alfredo rassegnava le dimissioni di tutto il gabinetto nelle mani dell'Imperatore. Ma il Capo dello Stato rifiutava di accettarle. Egli aveva sconfinata fiducia nel ministero

del 10 marzo 1888; e poichè faceva assegnamento sulla arrendevolezza dei rappresentanti della Nazione, sperava che il giorno seguente, alla riapertura della Camera, qualunque difficoltà si sarebbe appianata in seguito ad uno scambio di idee tra il governo e la maggioranza. In quanto all' opposizione sperava Don Pedro che, una volta conosciute le ragioni del suo malumore, il governo avrebbe procurato con qualunque mezzo di eliminarle.

Il venerando uomo si illudeva; ed ebbe egli stesso modo di persuadersene, quando, riaperti i due rami del Parlamento, si accorse che la maggioranza alla Camera dei deputati era sensibilmente diminuita e che al Senato il connubio fra i conservatori dissidenti e l' opposizione liberale aveva dato negli Uffici, e nelle più importanti commissioni il sopravvento agli avversarii del Ministero.

Nondimeno l' Imperatore respinse ancora due volte — il 5 ed il 25 maggio — le dimissioni ripresentate dal gabinetto João Alfredo.

Finalmente il giorno 31 dello stesso mese, posto il dilemma — o lo scioglimento della Camera o l' immediato ritiro del Ministero — il Consiglio di Stato propendeva per quest' ultimo ed affidava al Signor Manuel Francisco Correia l' incarico di comporre la nuova Amministrazione. Senonchè questi rifiutava, adducendo motivi personali, ed indicava allo stesso tempo i nomi dei visconti Vieira da Silva e del Cruzeiro. Poichè il secondo non volle saperne, restò al solo Vieira da Silva il faticoso compito di formare il Ministero — còm-

pito al quale dovette dopo rinunciare, vedendo frustrata l'opera sua di paciere fra le opposte parti della Camera e del Senato.

Visto il risultato negativo delle pratiche fatte dal Vieira da Silva, l'Imperatore fece chiamare il Saraiva per consultarlo; e questi, dopo di avere egli pure rifiutato l'incarico di mettere insieme un gabinetto, indicava l'uomo della situazione nell'energica persona del Visconte di Ouro Preto.

Intelligente e risoluto padrone della sua volontà, il Visconte di Ouro Preto non durò gran fatica per presentare il nuovo ministero alle Camere ed alla Corona (1). Ma tre giorni dopo la

---

(1) Non possiamo dispensarci dal riprodurre testualmente la relazione fatta alla Camera della conferenza che il Visconte di Ouro Preto ebbe con l'Imperatore, poichè è in essa esposto il programma del nuovo ministero, il quale servirà di base ai nostri apprezzamenti intorno a quel periodo di tempo che trascorse dalla formazione dell'ultimo gabinetto della monarchia all'avvento del governo provvisorio della Repubblica.

È lo stesso Visconte di Ouro Preto che parla alla Camera dei Deputati nella seduta del 7 giugno:

« Presentandomi all'augusto Capo dello Stato, S. M. si degnò dirmi che, essendosi scusato il signor Senatore Saraiva di organizzare il ministero, pensò di incaricare me di questa missione; epperò desiderava di udire prima la mia opinione sulla situazione del paese.

« Grato per tanta prova di fiducia, risposi all'Imperatore:

« Vostra Maestà avrà certamente notato che in alcune province si agita una propaganda attiva, il cui scopo è di mutare la forma del governo. Questa propaganda è indizio di grandi mali, perchè tenta di esporre il paese a gravi inconvenienti d'istituzioni, non essendovi esso preparato, e perchè queste non si conformano alle sue condizioni, onde non possono fare la sua felicità.

« Secondo il mio umile concetto, è mestiere non disprezzare questo torrente di idee false e imprudenti, ma bisogna affievolirle e inutilizzarle, onde esse non si allarghino. E i mezzi per conseguire ciò

soluzione delle crisi, l'11 Giugno, il Visconte di Ouro Preto doveva egli stesso constatare che sarebbe stato vano qualunque sforzo da parte sua

---

non sono la violenza e la repressione, ma consistono semplicemente nella dimostrazione pratica che l'attuale sistema di governo tiene abbastanza elasticità per ammettere la consacrazione dei principii più avanzati e soddisfare tutte le esigenze della nobile ragione pubblica; consolidare la libertà e realizzare la prosperità e la grandezza della patria, senza perturbazione della pace interna, come abbiamo vissuto tanti anni.

« Arriveremo a questo risultato, Signore, non per mezzo della violenza, o della compressione, ma imprendendo con audacia e fermezza larghe riforme nell'ordine politico, sociale e economico, ispirate dalla scuola democratica: riforme che non debbono essere aggiornate, perchè dopo non tornino improficue. Ciò che oggi basta, talvolta domani è poco.

« Per tanto, conclusi, la situazione del paese si definisce, a mio vedere, con una frase: *necessità urgente e imprescindibile di riforme liberali.*

« Determinommi S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> a delineare con precisione quali fossero i concetti che mi proponevo di realizzare per dare indirizzo alla situazione.

« Soggiunsi che essi erano compresi nel programma approvato dal congresso del partito liberale, di cui io fui uno dei promotori — programma che ha come idee principali queste che vado ad enunciare:

« Allargamento del diritto del voto, conservando il vigente sistema d'iscrizione nelle liste e considerandosi come prova di rendita legale il fatto di sapere il cittadino leggere e scrivere, con le uniche restrizioni dell'esigenza dell'esercizio di qualche professione lecita e del godimento dei diritti civili e politici. Ampliamento dei distretti elettorali;

« Piena autonomia dei municipii e delle province. La base essenziale di questa riforma è la elezione degli amministratori municipali e la nomina dei presidenti e vice presidenti della provincia, ricadendo sulla lista organizzata dal voto dei cittadini iscritti;

« Prescrizione con legge del tempo del servizio di questi funzionarii, dei casi in cui possono essere sospesi o dimessi e dell'intervento del

per mantenere in piedi ancora un poco di tempo il cadavere galvanizzato della monarchia.

La Camera, composta in maggioranza di conservatori, accoglieva nervosamente il nuovo gabinetto, e nella memorabile seduta di quel giorno, 11 Giugno, echeggiava delle grida di *Viva la Repubblica*, emesse da due deputati, l'uno mo-

---

potere centrale per salvaguardare gli interessi nazionali nel caso fossero per pericolare ;

« Effettività delle garanzie già concesse per legge al diritto di riunione ;

« Libertà di culto e dei suoi *consacratori*, misura consigliata dalla necessità di facilitare l'assimilazione, nella famiglia brasiliana, degli elementi estranei provenienti dalla immigrazione, che conviene fomentare su vasta scala ;

« Temporaneità del Senato ;

« Riforma del consiglio di Stato, per costituirlo meramente amministrativo, togliendogli tutto il carattere politico ;

« Libertà dell'insegnamento e suo perfezionamento.

« Massima riduzione possibile dei diritti di esportazione.

« Legge delle terre che faciliti lo acquisto di queste, rispettando il diritto di proprietà.

« Riduzione dei noli di viaggio e sviluppo dei mezzi di rapida comunicazione, di accordo con piano previamente stabilito ;

« Finalmente, animare e promuovere la creazione di stabilimenti di credito, che proporzionino al commercio e alle industrie e specialmente al lavoro i mezzi di cui mancano.

« Molto rispettosamente e con tutta franchezza dichiarai all'Imperatore, che, uomo di partito, presi gl'impegni e non potendo adempirli senza l'appoggio della maggioranza dei miei correligionarii, non mi era dato di accettare il potere, se non per attuare questo programma. Aggiunsi che, non essendo possibile iniziare simultaneamente tutte queste imprese ed essendo stata riservata, per deliberazione del congresso, completa libertà d'azione al membro del partito che fosse chiamato a mandarle in effetto, quanto a preferenza e opportunità delle idee che dovrebbero essere adottate, per parte mia giudicavo imprescindibili e più urgenti l'allargamento del voto e l'autonomia

narchico conservatore, l'altro liberale monarchico, e ripetute nelle tribune pubbliche ed in quella della stampa da quanti erano convenuti nel Palazzo del Parlamento.

L'offensiva era risolutamente, decisamente presa ed in una forma rude inusitata.

L'animo del Visconte de Ouro Preto cominciò

---

delle province, concedendo al municipio neutro il proprio governo e rappresentanza, come reclamano la sua popolazione e la ricchezza.

« Frattanto impiegherei tutti gli sforzi miei in altro ordine d'interessi come :

« Elaborazione di un codice civile ;

« Conversione del debito esterno ;

« Ammortizzazione della riscossione pubblica con la spesa, per lo meno la ordinaria ;

« Fondazione di stabilimenti di emissione e credito , specialmente per favorire l'aumento della produzione.

« Osservai inoltre a S. M. che, non potendo sperare l'approvazione di tale politica da una Camera composta nella sua grande maggioranza di miei avversarii, mi limiterei per ora a domandare i mezzi di governo, contando sulle prossime elezioni, le quali, informate alla più completa libertà per tutte le fedi, mi condurrebbero gli elementi precisi, che la nazione non mi ricuserà, poichè essi porgeranno il destro di attuare e soddisfare le sue aspirazioni.

« Approvando l'indirizzo , che io pretenderei seguire, Sua Maestà mi ordinò di organizzare il Ministero, raccomandandomi che lo avessi fatto in breve tempo, poichè già di troppo la crise si era prolungata.

« Debbo anche dichiarare che, avendo io accettato la missione che in tal modo mi era affidata, S. M. mi domandò se avevo già pensato ai nomi che fra i miei compagni avrei scelto. Risposi che non mi ero ancora occupato di questo, ma che potevo anche sul momento indicare degli amici il cui concorso non mi sarebbe stato negato. Ne declinai dieci o dodici e posso ascrivere a soddisfazione che nessuno di essi fu oggetto di semplice osservazione. Organizzai il Ministero con alcuni di questi amici, per ispirazione propria, dopo di avere udito il parere di varii correligionarii.

« Pertanto l'organizzazione è esclusivamente mia. »



a vacillare d'innanzi all'abisso che gli andavano scavando gli avvenimenti, e la sua mente, di solito bene equilibrata, principiò a smarrirsi nell'intricato campo dell'opposizione, sorta—si può dire—prima ancora che egli avesse annunciata alla Camera ed al paese la definitiva formazione del Ministero.

Nondimeno l'egregio uomo volle tentare di ripigliar lena; e poichè egli non avrebbe potuto governare il paese, mentre era in aperto disaccordo col potere legislativo, dovè determinarsi a proporre lo scioglimento della Camera alla Corona. La quale, riconosciute valide le ragioni addotte dal Presidente del Consiglio, con suo decreto delli 15 Giugno, dissolveva senz'altro il Parlamento, convocava i comizi elettorali per il 31 di Agosto e fissava la riapertura della nuova Camera ai 20 Novembre di quell'anno 1889.

Frattanto non se ne stette inoperoso l'illustre Visconte de Ouro Preto. Egli aveva promesso di dare pieno assetto alle finanze del paese; ed a questo patriottico intendimento volle dedicare tutta la sua illuminata intelligenza di provetto finanziere (1), mentre che nulla trascurava per viemaggiormente cattivarsi il favore del corpo elettorale, nel quale, come aveva detto all'Imperatore, riponeva ogni speranza per la salvezza delle istituzioni (2).

---

(1) Aperto un prestito interno di cento milioni di *contos*, ebbe la felicità di vederlo coperto e superato da una folla di sottoscrittori, per cui potè procedere alla fondazione di un nuovo istituto bancario—Banco Nazionale—ed incamminare lo Stato al riscatto della carta moneta, sostituendovi la circolazione dell'oro.

(2) Oh come questa storia dell'Impero brasiliano, di pochi anni addietro, si assomiglia all'odierna Storia d'Italia!

Riorganizzata la guardia nazionale nell'intento, forse, di contrapporla all'esercito, laddove questo avesse appoggiata una qualunque sedizione; indotta la polizia a severe repressioni dopo l'attentato del 15 Luglio al teatro Lucinda; avute notizie rassicuranti sul modo con cui sarebbero procedute le elezioni nelle province, dove aveva mandato agenti di sua fiducia, fra i quali era pure il Conte d'Eu, e disposta per bene ogni cosa, il giorno stabilito, 31 di Agosto, il Visconte de Ouro Preto riuniva i distretti elettorali, dai suffragi dei quali sortiva completamente sconfitta la opposizione.

Quell'apparente vittoria doveva segnare la fine del Ministero Ouro Preto e delle istituzioni monarchiche nel Brasile.

Ciò che andiamo a narrare proverà come si ingannino quei governi, i quali credono che la loro permanenza al potere dipenda unicamente dal buon uso della corruzione. Quando essi fingono di non sapere che il grosso del pubblico è quello che non sa ove sia l'urna, commettono un gravissimo errore.



I conservatori, vistisi esclusi dalla rappresentanza nazionale, fecero immediatamente lega coi repubblicani. Questi, indignati della guerra che loro moveva il governo ed incoraggiati dall'intervento di quelli, raddoppiarono di zelo e di energia nella propaganda delle loro idee, per il che molti ne guadagnarono alla loro causa. La stampa, la

quale non aveva fatto buon viso all'avvento dei liberali al potere, biasimava in modo acre tutta l'opera del governo e per i metodi adoperati nelle elezioni e per le misure di rigore adottate contro alcuni militari. L'esercito, al quale non aveva fatta nessuna allusione il Presidente del Consiglio nel suo programma di governo, pendeva dal labbro del generale di campo Deodoro da Fonseca, cui pure i governi antecedenti avevano arrecato qualche noia, onde sarebbesi mostrato propenso ad un rivolgimento qualsiasi pur di finire la vita errabonda a cui lo costringeva il potere esecutivo. La marina aveva accolto con evidente malumore un avviso del governo in data del 22 Giugno, col quale si disapprovava la spesa contratta da un Ammiraglio in un viaggio nel Chilì, dove probabilmente lo avevano condotto ragioni di politica internazionale. Vecchi parlamentari, uomini politici, giornalisti e tutto il partito democratico montavano l'opinione della guarnigione di Rio de Janeiro, facendole credere che il governo se ne volesse liberare, disperdendola nelle province lontane. Era infine un fermento sordo e generale; un muto prepararsi ad una giornata decisiva; una pentola la quale aspetti l'ultima vampa di fuoco per mettersi in forte ebollizione.



Di tutto ciò il governo presentiva qualche cosa, ma voleva ancora dubitarne, come l'uomo tradito dalla sua compagna vorrebbe non sorprendere nel momento dell'infedele amplesso. Di quan-

to sordamente rumoreggiava attorno ad esso, il governo aveva chiesto notizie a Floriano Peixoto, allora aiutante generale dell'esercito, e questi ne lo aveva rassicurato, aggiungendo che, quando ad una rivolta si fosse accennato, egli avrebbe saputo reprimerla con la forza e con l'influenza di cui godeva nell'armata. Uguali informazioni il governo aveva chiesto ad altri generali e non meno tranquillanti rassicurazioni ne aveva avuto in risposta. Perlochè, se non dormiva spensieratamente, il governo vegliava poco vigile.

E non più del Ministero ne sapeva l'Imperatore, il quale era a Petropolis in villeggiatura, fatto tranquillo dalla fiducia che egli riponeva nel governo e dalla devozione di parecchi generali e dello stesso Deodoro da Fonseca, cui aveva reso segnalati favori.

La teoria di Machiavelli, secondo la quale il principe *debbe temere più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri che quelli a chi gli avesse fatto troppe ingiurie*, non turbava la sua mente di uomo convinto di non avere nemici, o di averne, ma tolleranti verso di lui, unicamente per lui.

Frattanto ferveva il lavoro dei repubblicani di Rio de Janeiro, i quali, invece di appigliarsi prudentemente ai miti consigli di Cornelio Tacito, come molti costumano presso di noi, si riunivano in casa dell'avvocato Saldanha Marinho, gran maestro della massoneria (1), e lì deliberavano di

---

(1) A quella riunione intervennero Quintino Bocayuva, Aristide Lobo, Dottor Permambuco, il Maggiore Solon, il Capitano Menna Barreto, il signor Medeiros Albuquerque e Benjamin Salles Pinheiro, il quale aprì largamente la sua borsa alla causa della rivoluzione.

inviare a S. Paulo il signor Medeiros Albuquerque per avvertire del movimento i capi del partito repubblicano paulista, Campos Salles e Francisco Glycerio, e per invitare uno di questi a recarsi a Rio de Janeiro allo scopo di abbreviare, di accordo colla provincia più importante e più civilizzata del Brasile, l'agonia dello Impero.

Se la congiura fosse o no bene ordita, lo dice il felice risultato che essa ebbe. Sicchè io ho ragione di credere che non prima del 14 Novembre si fosse deciso fra i repubblicani del Brasile di proclamare la Repubblica il giorno successivo. Se i repubblicani riuniti in casa di Saldanha Marinho il 7 Novembre avessero quella sera stessa stabilito il giorno della rivoluzione, la cospirazione sarebbe stata scoperta e frustrata in tempo; imperocchè non resiste alle ventiquattro ore il segreto di una congiura. Per il che io ho sempre creduto che un Nelemato vi fosse stato in mezzo ai cospiratori la notte del 14 Novembre, e che quel Nelemato fosse nel medesimo abito di Quintino Bocayuva.

La Capitale, dunque, riposò tranquillamente la notte del 14 Novembre, nulla essa sospettando di ciò che sarebbe avvenuto la mattina del 15.

Era nell'anima di tutti la intuizione di gravi avvenimenti; ma nessuno aveva osato sperare o temere che quelli fossero a così breve distanza.

I cospiratori avevano serbato il più serio contegno ed il più assoluto segreto. Forse il solo Campos Salles ne avea avvertita la signora, sa-

pendo che essa sarebbe stata più forte di quello che fu Epicari innanzi a Nerone (1).



Nelle prime ore della mattina del 15, avuto finalmente sentore di ciò che stava per accadere, il governo aveva fatto riunire le forze di terra e di mare, della cui fedeltà non aveva ancora dubitato, e, provveduto alla guardia agli arsenali, aveva fatto appostare nel quartiere del Campo dell'Acclamazione i battaglioni sui quali contava per la propria difesa.

Non vedendo ancora il pericolo, onde erano minacciate pure le istituzioni, e credendo si trattasse, non già di una rivoluzione politica, ma di una semplice imposizione a mano armata per costringerlo ad abbandonare il potere, il Ministero aveva anch'esso preso residenza nel quartiere generale, circondato da tutte le autorità superiori dell'esercito, fra le quali era pure Floriano Peixoto.

Disposte così le cose, il Visconte de Ouro Preto attese il suo avversario, intimamente persuaso che ne sarebbe sortito vittorioso. — Se non che i fatti più tardi dovevano dargli torto.

In mezzo a tutti quegli ufficiali e soldati, armati di spade e di fucili e dietro una fitta siepe di cannoni il governo era . . . . . solo, assoluta-

---

(1) Infatti quando il Campos Salles ebbe detto alla signora che all'indomani sarebbe scoppiata la rivoluzione, guardando serenamente in viso il marito, ella gli disse:

*Vincele o morile.*

mente solo ; dappoichè tutti aspettavano l'avanzarsi della veneranda figura del Generale Deodoro da Fonseca per volgere repentinamente le terga a gli uomini che dieci minuti prima si erano creduti gli dii della situazione.



Suonate le ore otto antimeridiane, silenti, ordinati e gravi apparvero sul Campo S. Anna le truppe comandate dal Fonseca, il quale le dispose immediatamente in linea di battaglia di fronte al quartiere generale.

Trepidanti, lividi in viso, chi dall'ira, chi dalla paura; accecati, chi dalla voglia di mettersi a capo della reazione, chi dalla morbosa fretta di scappare, (1) i ministri davano e reiteravano ordini, pregavano, impetravano, scongiuravano; ma inutilmente, giacchè nessuno più li ascoltava. Tutta quella gente, un quarto d'ora prima sì devota e flessuosa dinanzi all'autorità del Ministero, all'apparire del severo Teodoro Fonseca si era addirittura impietrata. L'aiutante generale dell'esercito, Floriano Peixoto, il quale, come abbiamo detto, aveva fatte pacifiche dichiarazioni al Visconte de Ouro Preto, fu il primo ad ordinare che si aprissero le porte del quartiere ai rivoluzionari ed il

---

(1) Si vuole che uno dei ministri fosse effettivamente fuggito.

« Il coraggio, che ne viene dalla forza effimera del potere, è sempre così: artificialmente audace ed a scatti. Passato il momento del  
« fatuo orgoglio e restituita alla mente la ragione sulla caducità delle  
« cose, noi riveliamo tutta la nostra natura paurosa e ci mostriamo  
« codardi (a. — *Gazeta Noticias* — 8 Settembre 94.)

primo a baciare rispettosamente la spada del vincitore.

Così, senz'altro esempio nella Storia dei popoli — se se ne eccettua quello dato da Roma nel mutamento che essa fece dai Re ai Consoli, ove nè manco i Tarquini soffersero grave ingiuria — il Brasile compiva tutta una trasformazione politica, passando dal regime monarchico a quello repubblicano, senza versare una stilla di sangue, senza scaricare un fucile, senza muovere una baionetta.

Un lieve incidente occorre al barone di Ladarío, ministro per la marina; ma fu cosa insignificante.



Noi non andremo ora a rifare tutta la storia di quei giorni, chè sarebbe troppo faticoso compito per chi scrive e noia immensa per chi legge. Solo noteremo, per ricordarlo in seguito, che la rivoluzione del *15 Novembre 1889* non alterò per niente affatto la vita normale del popolo brasiliano.

Il Governo Provvisorio, composto in maggioranza di repubblicani sinceri e convinti, non poteva dare migliore prova di sua saggezza (1).

---

(1) Il *Journal do Commercio*, organo monarchico, così scriveva del Governo Provvisorio nella sua edizione del 2 e 3 gennaio 1890:

« A cominciare dal 15 di novembre il compito dei poteri costituiti nel Brasile può essere considerato come sforzo supremo di dedizione alla causa pubblica che, in crisi analoghe, sarà stato uguagliato, ma non mai superato.

« I provvedimenti ostensibili e quelli non ostensibili costituiscono un immenso cumulo di cose, dalla scelta sempre difficile del perso-



Laonde la felicità e la prosperità di Rio Janeiro non furono menomamente scosse. La vita della Capitale continuò allegra e brillante fra i teatri e le danze, i banchetti ed i festeggiamenti, le riunioni ed i giuochi.

Nè l'amministrazione deviò per un momento dal suo retto funzionamento.

Assunto il Glycerio al Ministero d'Agricoltura

---

nale di fiducia per tanta estesa rete di interessi, dalle molte cure imposte dalle precauzioni attinenti alla consolidazione delle nuove istituzioni e alla energica difesa dell'ordine, fino al mantenimento delle relazioni internazionali, fino alle esigenze del credito pubblico, alla necessità di gettare le basi dell'organizzazione degli Stati e di aprire la via delle tendenze della nascente Repubblica con riforme basate su programma sinceramente democratico.

« A questa ultima categoria appartengono i due importanti atti: del 19 novembre — considerante elettori tutti i cittadini brasiliani che, nel godimento dei loro diritti civili e politici, sappiano leggere e scrivere; e de' 15 dicembre — istituyente la grande naturalizzazione e la tacita nazionalizzazione.

« Altra risoluzione di grande importanza sociale e politica, a mezzo della quale il Governo Provvisorio manifestò la nobile convinzione di far durare il meno possibile la dittatura, per essere il meno possibile dittatore, fu quella che convocò l'*Assemblea Costituente* per il giorno 15 del prossimo novembre, nominando nel medesimo tempo commissioni di giureconsulti e di pubblicisti per organizzare un progetto sulla costituzione della *Repubblica degli Stati Uniti del Brasile*.

« Questa importante deliberazione si dedusse dal patriottico spirito cui si ispirarono le prime parole dirette dal Governo Provvisorio alla nazione brasiliana, annunziandole l'avvento delle istituzioni trionfanti e la natura della missione che assumevano gli uomini incaricati di rappresentare temporaneamente la sovranità nazionale. Era atto che tutti dovevano aspettarsi dall'onoratezza dei depositari del potere, e che costituiva, date le circostanze, la più intensa e la più legittima delle aspirazioni della nazione.

« Fra i provvedimenti, con i quali il Governo Provvisorio, in così breve intervallo, ha accudito a diversissime necessità pubbliche, alcuni

e Commercio, quel dicastero fece opera prodigiosa. La riforma diplomatica è là per provare tutta la buona volontà che poneva Quintino Bocayuva nel disimpegno delle sue attribuzioni di Ministro per gli affari esteri. Le radicali riforme introdotte nell'amministrazione della giustizia e dei culti dal Campos Salles sono un monumento di sapienza e di giurisprudenza democratica (1).

di carattere politico, altri di carattere amministrativo, vogliono essere menzionati: — La dissoluzione delle assemblee provinciali e la fissazione delle attribuzioni dei governatori degli Stati; — l'aumento dell'esercito di 24,877 posti di neri, il miglioramento del suo bassissimo soldo e la creazione di un quadro straordinario; — la creazione del consiglio d'intendenza municipale in Rio de Janeiro; — nuovi provvedimenti attinenti alla polizia sanitaria; la regolamentazione della pratica dei porti, delle coste e dei fiumi navigabili; — la riforma della ripartizione della entrata; — la creazione di un nuovo tipo per le monete di oro, di argento, di nickel e bronzo; — numerose concessioni agli stabilimenti bancarii, perchè possano emettere, nei termini del regolamento n. 10,262 del 6 di giugno ultimo, biglietti al portatore e a vista convertibili in oro; — finalmente, la fissazione del tempo di tre mesi, perchè tali stabilimenti possano approfittare della concessione che, a fine della emissione, sia o non sia stata fatta, obbligherà le compagnie ad emettere nel medesimo tempo un valore equivalente al deposito ».

(1) Poichè in Italia pare vogliano tornare in fiore costumanze ed usi dai quali saggiamente ci aveva allontanati la *Dea Ragione*, io reputo utile riprodurre il seguente decreto pubblicato ai tempi del Governo Provvisorio della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile. È dovuto esso pure alla mente elevata di Campos Salles ed alla incrollabilità della sua fede repubblicana; ed è esso pure monito a noi continuamente incerti tra la libertà e la tirannia, tentennanti oggi — per speculazione o per senilità — fra il Diavolo e Dio:

DECRETO N.º 521 DEL 26 GIUGNO 1890.

Il Maresciallo Emanuele Teodoro da Fonseca, Capo del Governo Provvisorio della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, costituito dall'esercito e dall'armata, in nome della Nazione, avendo udito i

E finalmente la modestia e la povertà di Deodoro da Fonseca sono là per attestare solennemente la proverbiale onestà del Governo Provvisorio della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile.

Se fossero stati meno modesti, si poteva forse pretendere di più da uomini che fino a quell'epoca, chi non era mai uscito dal suo studiolo di avvocato se non per catechizzare le masse con la parola ispirata a fede democratica, e chi di null'altro si era occupato nella sua vita avventurosa se non

---

Ministro e Segretario di Stato per gli affari di giustizia e, considerando:

Che al principio di tolleranza consacrato nel decreto N.º 181 del 24 Gennaio ultimo, il quale permette indifferentemente la celebrazione di qualunque cerimonia religiosa prima o dopo dell'atto civile, una parte del Clero ha corrisposto con atti di accentuata opposizione e resistenza all'esecuzione dello stesso decreto; celebrando il matrimonio religioso e consigliando la non osservanza della prescrizione civile;

Che, in questo modo, non solo si pretende di annullare l'azione del potere laico con la irriverenza ai suoi decreti e risoluzioni, ma si metton pure in rischio i più importanti diritti di famiglia, quali sono quelli che risultano dal matrimonio;

Che il matrimonio, in virtù di relazioni di diritto che stabilisce, è celebrato sotto la protezione della Repubblica;

Decreta:

Art. I. — Il matrimonio civile, unico valido nei termini dell'articolo 108 del decreto N.º 181 delli 24 Gennaio ultimo, precederà sempre le cerimonie religiose di qualunque culto col quale vogliano solennizzarlo gli sposi.

Art. II. — Il ministro di qualunque confessione, il quale celebrerà le cerimonie religiose del matrimonio prima dell'atto civile, sarà punito con sei mesi di prigione e con la multa corrispondente alla metà del tempo.

§ unico. — Nel caso di recidività sarà applicato il doppio delle stesse pene.

Art. III. — La procedura e giudizio del reato previsto nell'articolo

di strategia, di manovre più o meno militari e di maneggio d'arme?

E non è di grande conforto a noi, che non vediamo uomini capaci di governarci all'infuori di quei tre o quattro palleggiatori del potere designati dal caso, il vedere gettare le basi, sia pure non troppo solidamente, di una grandiosa organizzazione politica da gente sorta da una rivolta incruenta e quasi improvvisa?

Non del Campos Salles, profondo cultore di

---

precedente saranno quelli stessi stabiliti per i delitti dei quali tratta l'articolo 12, § 7 del Codice di Procedura (Legge N.º 2033 del 20 Settembre 1871, art. 4 e suo regolamento, articoli 47 e 48, legge 3 Dicembre 1841, art. 78 e regolamento N.º 120 del 31 Gennaio 1843, articoli 452 e 453) osservando le seguenti disposizioni:

§ I. — La querela compete ai parenti fino al 4º grado di uno dei due sposi, ovvero al tutore o curatore dei minorenni o interdetti.

§ II. — La denuncia compete al pubblico accusatore o a chiunque del popolo.

§ III. — La querela, la denuncia o l'atto *ex officio* iniziale del procedimento sarà accompagnato da un certificato dell'ufficiale di registro del luogo ove è stata celebrata la cerimonia religiosa, dal quale risulti non essere stato effettuato il matrimonio civile.

§ IV. — Nel processo saranno ammessi da tre a cinque testimoni per conto dell'accusa, e altrettanti per la difesa, se questa lo richiegga.

Art. IV. — Questa legge sarà eseguita in ogni giurisdizione tre giorni dopo che sarà pubblicata dal rispettivo giudice di diritto o giudice municipale.

Art. V. — Sono revocati il § unico dell'art. 108 del decreto N.º 181 del 24 Gennaio del corrente anno nonchè le disposizioni in contrario.

Il Ministro e Segretario di Stato per gli affari di giustizia è incaricato della esecuzione.

Sala delle Sessioni del Governo Provvisorio, 26 Giugno 1890, anno II della Repubblica.

MANUEL DEODORO DA FONSECA  
M. FERRAZ DE CAMPOS SALLES.

dottrine giuridiche e appassionato studioso della politica classica, noi dobbiamo sorprenderci, come non possiamo meravigliarci dell'abilità diplomatica del Quintino Bocayura; ma abbiamo ragione di rimanere ammirati d'innanzi al fine tatto politico del Glycerio, il quale in origine non era altro che un semplice procuratore, probabilmente senza cause e senza clienti, che traeva vita pressochè oscura nella sua Campinas, simpaticissima città nello Stato di S. Paolo.

È vero che egli passava per uno dei Capi del partito repubblicano di quella ricca provincia, (oggi Stato) ma nulla, per quanto io ricordi, lo aveva messo in vista prima dei moti rivoluzionarii del 1889.

Certo è che in quell'anno difficile 1889-90, in cui egli fece parte del Governo Provvisorio e nel difficilissimo periodo di tempo dell'ultima rivolta il Glycerio ha dato indiscutibile prova di finissima astuzia politica e come uomo di governo e come parlamentare, per cui gli va lealmente resa lode.

Così gli egregi uomini, dei quali ci siamo occupati, fossero stati meno scrupolosi nell'osservanza di una promessa che essi avevano fatta al popolo brasiliano il giorno onde assunsero la dittatura! Forse tutte le sciagure che sono piovute sulla Repubblica dopo il 15 Novembre 1890 oggi non sarebbero registrate nella Storia.

Che cosa è, in fatto, lo spazio di un anno di fronte al colossale edificio che essi si erano proposto di innalzare?

La politica può, in certi casi, essere corretta;

scupolosa mai. *Scrupolo* e *politica* sono due parole contraddittorie.

Se non fossero troppo volgari le figure di quelli che hanno cagionato il male alla Repubblica de- Stati Uniti del Brasile e troppo vivi i dolori che le hanno inflitto, più che ad essi, alla inopportuna delicatezza del Governo Provvisorio io addebiterei la responsabilità degli ultimi avvenimenti. Imperocchè esso doveva rimanere al suo posto fino a quando la organizzazione della Repubblica non fosse definitivamente compiuta.

Oh che!... si ha bisogno di essere delicati, quando si sa (ed essi dovevano saperlo) che la delicatezza nuocerebbe al bene comune?

Le Repubbliche non si costituiscono da un anno all' altro. Esse hanno bisogno dell' opera assidua e dell' ingegno savio dei suoi fondatori. E poichè il Bocayura, il Campos Salles, il Glycerio, il Saldanha Marinho, il Benjamin Constant ed altri erano stati gli instauratori della Repubblica, parte di loro non si doveva ritrarre dal governo dittatoriale se non dopo di avere garentita la solida esistenza di essa.

Vollero dopo un anno, in omaggio od una promessa, uscire dal governo dittatoriale per stabilire la legalità; e fu quello un secondo errore che è costato molti sacrifici alla loro Patria.

---



## Le responsabilità

---



Abbiamo chiuso il precedente capitolo, accennando brevemente e con tutta la deferenza dovuta alle persone che componevano il Governo Provvisorio, ad un secondo errore nel quale quello incorse per un malinteso sentimento di rettitudine politica. Havvi dunque un errore numero uno che noi non possiamo non denunziare alla Storia ed alla pubblica opinione, dappoichè ci parrebbe di lasciare troppa lacuna nella raccolta dei fatti che andiamo commettendo al lettore.

Vi ha, sissignore, un primo errore, che noi già deplorammo apertamente in una serie di articoli pubblicati nel *Roma* di Napoli, imputabile particolarmente agli organizzatori della *messa in iscena* del 15 Novembre 1889 (1).

---

(1) Alcuni vogliono che il Deodoro Fonseca all'ultima ora del giorno 14 fusse stato assalito da una convulsione asmatica, cui l'illustre uomo andava spesso soggetto, per il che dal partito militare, annuente il Benjamin Constant, si fosse deciso di rimandare ad altro giorno il *pronunciamento* dell'esercito.

La Repubblica, causa quell' errore, ebbe un *difetto d' origine* (così lo definimmo nel *Roma*) che è costato parecchi dolori e costerà ancora qualche non lieve sacrificio al popolo brasiliano.

Dacchè la *parata militare*, corretta nella forma e nel fine dalla presenza di Quintino Bocayuva, aveva sortito il suo effetto ed i soldati erano già parsi solidali coi capi rivoluzionarii, questi fin dal 16 novembre dovevano darsi con ogni lena a neutralizzare l' azione dell' esercito. Il quale, non essendo composto nella sua maggior parte

---

Pare, dopo, che non avessero fatto in tempo ad avvertire tutta la guarnigione, per cui la 2<sup>a</sup> brigata d' artiglieria, dalla mezzanotte all' alba del 15 si disponesse, come era stato precedentemente stabilito, in posizione di battaglia lungo la via Imperatore.

Di ciò avvertito il Benjamin Cunstant dal tenente Adolfo Pena, quegli, per non lasciare solo il reparto di truppa che iniziava la rivolta, risolvette di indurre il Deodoro a scendere coi suoi la mattina del 15, nonostante lo stato di salute poco florido dell' egregio Maresciallo.

Se tutto questo è conforme al vero, noi dobbiamo inferirne che il pensiero della rivoluzione antimonarchica fosse più nella mente dei cospiratori non militari che in quella dei congiurati appartenenti all' esercito. Imperocchè non crediamo possibile che per la semplice indisposizione di un uomo si potesse rinunciare alla sicura fortuna di un preparativo serio, emozionante e non spoglio di pericoli, come è quello che precede una rivolta.

E che la indisposizione del Deodoro fosse cosa di poco momento, lo prova il fatto che egli poi discese per mettersi a capo dei suoi battaglioni.

Ora, a rigore di logica, noi ci chiediamo:

La truppa voleva un movimento antimonarchico ovvero una semplice manifestazione antiministeriale?

L' indugio — poichè la ragione parrebbe un pretesto — opposto dal Deodoro Fonseca, indurrebbe a credere che l' esercito non volesse de-



di gente indigena ed educata a quello spirito di abnegazione che ci fa tutto posporre alla felicità della patria, doveva necessariamente pensare di volgere a proprio profitto l'opera sua, visto che aveva fatto con splendido successo la sua prova generale.

Un esercito indisciplinato e voglioso di avventure non si lascia mai a guardia della sua conquista.

Tito Livio, Machiavelli, Guicciardini, Moisé narrano di molti casi, in cui l'esercito lasciato oziosamente a guardia dei paesi e dei popoli conquistati, si è dato alla licenza, alla tirannia ed alla rapina.

L'esempio di Capua ed il testo di Tito Livio citati dal Machiavelli nei *Discorsi* calzano molto bene al caso nostro, sibbene là si trattasse di

---

tronizzare l'Imperatore, ma abbattere il Ministero. Ed in tal caso gli organizzatori civili si sarebbero condotti abilmente, accarezzando i desideri della soldatesca.

Al contrario, i militari avevano spontaneamente sposata la causa dei rivoluzionarii; (ed è così che si fa dire alla Storia) ed in questo secondo caso essi dovevano sobbarcarsi di sacrifici e di onori e non già aprirsi la costosa via dei piaceri e degli onori.

Le rivoluzioni chiedono che ognuno sacrifichi ad esse una parte di sè stesso. Le rivoluzioni non si compiono a pregiudizio di una classe, ma per il bene di tutti, indistintamente tutti i cittadini.

Questo avrebbero dovuto far comprendere ai militari di Rio de Janeiro Quintino Bocayuva, Benjamin Constant, Saldanha Marinho, Aristide Lobo e tutti gli altri rivoluzionari non militari ed alti ufficiali dell'esercito.

La Patria, non il tornaconto della propria classe, quella volta doveva unirli in un solo concetto, in un solo fine.

conquista di un popolo, e qui di un regime politico (1).

Non è il caso di discutere la scelta di Deodoro Fonseca come capo del Governo Provvisorio. Il vecchio soldato ed illustre patriota aveva pur tanti pregi, se non era nato col bernoccolo dell'uomo politico. Ma impostasi la necessità di quella scelta, avvegnachè qualche cosa bisognava pur dare a chi aveva fatto crollare l'impero con la sua semplice apparizione, si doveva dopo avere il tatto di allontanare pressochè tutti i battaglioni di infanteria e di artiglieria e la squadra navale dalla Capitale Federale (2).

Quando dei possibili emuli di Deodoro Fonseca non avessero avuti soldati da contrapporre

---

(1) Le quali legioni, marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettersi in quello; tanto che, dimenticata la patria e la riverenza del Senato, pensarono di prendere l'armi, ed insignorirsi di quel... paese (al caso nostro dovrebbe dire — *regime*) che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fussino degni di possedere quelli beni che non sapevano difendere (N. M.)

(2) E non si venga a dirci che non si poteva allontanare da Rio de Janeiro della truppa che si univa ai rivoluzionari, mossa dall'odio che in essa aveva provocato l'ordine governativo di trasferirsi altrove. Questo sarebbe non solo offendere l'amor proprio degli ufficiali brasiliani, ma eziandio un insulto volgare, epperò sensibile, lanciato a soldati che, data la solennità del momento, potevano essere superiori a loro stessi, e per il bene del paese che essi servivano e per non demeritare della Storia, imporsi una noia che non avevano voluto soffrire sotto l'Impero.

Se una ragione piccina li aveva sospinti alla ribellione (ed io non l'ammetto) — un'altra ragione — alta, nobile — poteva inculcar loro il sentimento del dovere e farli rassegnare d'innanzi all'imperiosità del momento.

alla legge ed al regolare funzionamento delle cose della Repubblica, nessuno avrebbe appetito il potere; e poichè sarebbe bastata la censura della stampa a tenere a freno il Barone di Lucena, le sedizioni che hanno afflitto quel generoso paese, sarebbero state securamente scongiurate.

Si elevò in vece a privilegio il militarismo, laddove prima *a farda* (1) ispirava terrore e ripugnanza; ed i soldati la fecero da padroni, dimodochè la Repubblica divenne timida..... vivandiera della caserma.



Io non so se tutti i ministri non militari si fossero accorti per tempo del grave errore nel quale essi erano inciampati, magnificando l'esercito (2). Ho però ragione di credere che il Campos Sales vi avesse seriamente pensato, poichè pare che non ad altro scopo, se non ad esautorare la imbaldanzita soldatesca, egli avesse mirato col suo decreto n. 1121, del 5 dicembre 1890, col quale si dava nuova organizzazione alla Guardia Nazionale della Capitale Federale.



Delle rivolte nel Brasile hanno scritto parecchi

---

(1) Divisa militare.

(2) Si legga il messaggio di Deodoro Fonseca in data 16 Novembre 1889 e si ricordino le parole di José do Patrocínio e di Benjamin Constant.

appassionati della politica; ma nessuno di essi — per quanto io sappia — ha seguito gli avvenimenti oggettivamente, risalendo agli uomini ed alle cose che furono la causa prima delle non mai abbastanza deplorate convulsioni politiche dalle quali venne turbata la patriarcale tranquillità della maggior parte di quel popolo. Nessuno ha ricordato quanto noi siamo andati riedificando nella nostra memoria; e non un cronista, non uno scrittore, non un dilettante di storie ha alluso alla responsabilità, per noi gravissima, del Barone di Lucena.

Ebbene, signor Visconte di Bonaventura, (ai nemici dell'araldica, Gaspar da Silva) (1) sappiate, o meglio, ricordate che è sotto il Ministero Lucena — il primo Ministero legale di Deodoro Fonseca — che nasce e si rizela il *Sebastianismo*. E sotto il gabinetto Lucena che si riscaldano gli odii dei monarchici, comincia la indignazione dei repubblicani storici e si accentua il malumore del popolo. E' grazie alle stravaganze del su lodato Barone, il quale fa guerra a coloro che accettano onorificenze e firma i decreti, facendo precedere il suo nome dal suo titolo..... nobiliare, che assume forma gigantesca il malcontento della Nazione. E' mercè sua, del signor Barone, che un uomo in buona fede, onesto, integro, qual'era il Deodoro Fonseca, ha quasi a pentirsi di avere dato il suo appoggio alla rivoluzione del 15 Novembre 1889.

E lo storiografo non potrà salvare il patriottismo del Generale Deodoro Fonseca senza porre

---

(1) Autore del libro: *A Revolução no Brasil*.

nel massimo rilievo le colpe del signor di Lucena; senza dire alle generazioni future che nè il Peixoto, nè il Wandenkolk, nè altri avrebbero pensato al 23 Novembre, se egli, il Barone, non avesse contribuito con tutti i mezzi che gli erano consentiti dalla sua speciale posizione a discreditare le istituzioni repubblicane, che il Brasile si era nobilmente, con raro esempio di armonia e di generosità di popolo, guadagnate.

Certo l'ammiraglio Wandenkolk non ha dato il migliore esempio di coerenza e di lealtà politica nelle sue continuate irrequietezze, tendenti a guadagnare per sè il seggio presidenziale. Per il che seconda i rivoluzionarii il 15 Novembre, ancora stanco delle veglie di Corte; si mette a fianco di Floriano Peixoto contro Deodoro Fonseca, dopo di avere coadiuvato quest'ultimo come ministro per la Marina nel Governo Provvisorio; e cospira due volte contro Floriano Peixoto. Ma se tutto questo ci parla dell'uomo sfrenatamente ambizioso, non ci dice peraltro che il buon marinaio aspirasse a tradire la Repubblica. L'ambizione in politica è un morbo che uccide l'uomo, non le istituzioni; per cui si può dire che il Wandenkolk sia semplicemente un suicida alla Boulangèr, mentre che del Lucena si deve affermare che egli tentava freddamente di minare il regime repubblicano.

Sì, salviamo Deodoro Fonseca, il quale ebbe pure il torto di associarsi nel governo un uomo come il Lucena, la cui imprudenza egli non ignorava, poichè doveva ricordare che ai tempi

della monarchia non aveva saputo fare di meglio che imporre con le armi alla mano la volontà del governo centrale nelle elezioni politiche; e salviamolo tutto di un pezzo, come meritano tutti coloro che hanno sacrificato qualche cosa di sé stessi alla patria. Ma diciamo con la coscienza di chi sa di affermare una verità che i mali che ha patito fino ad oggi il Brasile, ebbero origine dall'opera del Lucena nel governo della Repubblica.

E non ci rifugga l'animo dall'increscioso dovere di illustrare la nostra affermazione.



Il colpo di Stato compiuto da Deodoro Fonseca per suggerimento del Lucena e la conseguente e necessaria sedizione degli amici di Floriano Peixoto provarono la debolezza dell'organizzazione del governo repubblicano (1).

Avuta di ciò conoscenza, il Wandenkolk tentava di deporre il Floriano, probabilmente per sostituirlo alla Presidenza della Repubblica. E poichè insieme agli altri era felicemente riuscito ad imporre la sua volontà a Deodoro, senza che la popolazione se ne commovesse, nulla lo tratteneva dall'usare gli stessi mezzi contro Floriano Peixoto, il quale non godeva ancora della popolarità e del prestigio, di cui pareva abbastanza ricco il suo predecessore.

---

(1) I colpi di Stato sono sempre pericolosi: avviso al lettore.

Falliti i suoi tentativi, Wandenkolk è riformato ed inviato nel Parà, come in esilio. E' amnistiato dallo stesso Floriano. Torna a Rio de Janeiro, ove resta poco tempo; quindi riparte misteriosamente per Rio Grande del Sud, e si mette a disposizione di quegl'insorti.

Frattanto l'ambizione si sbriglia dall'anima di pochi uomini politicamente mediocri — valorosi in vece come cittadini e come soldati.

Wandenkolk ricade fra le mani di Peixoto ed è rinchiuso nella fortezza di Santa Cruz.

Il vice-ammiraglio Custodio de Mello si mette alla testa dei malcontenti, e prepara audacemente il *6 Settembre 1893*, del quale ci occuperemo in seguito.

Da chi, dunque, hanno avuto origine gl'indicibili dolori inflitti al simpatico popolo brasiliano? Chi ha iniziato l'êra della reazione, dei tradimenti, delle rivolte (1) ed ha riscaldato la fungaia delle velleità personali? Chi, d'innanzi al giudizio della Storia, se non dinanzi a quello di una Corte Marziale, dovrebbe rispondere del crimine di lesa patriottismo?

No, non pronunzietelo ancora quel nome, egregi lettori; attendete che io vi conduca per altra via nel campo dei mali che dalla sua azione sono derivati al Brasile; attendete che al vostro buon senso, alla vostra intelligenza io sottoponga un'altra considerazione intorno ad un fatto che

---

(1) 20 Gennaio 1892 — 10 Aprile 1892 — 6 Settembre 1893 — Dolorose date!

ha pesato e peserà parecchio nella bilancia dei destini di quella Repubblica.

I nuovi regimi vogliono gli uomini nuovi. Lo Statista vecchio non può che trovarsi a disagio a capo di un nuovo organamento politico. I suoi principii, la sua educazione, le sue abitudini, i suoi mezzi, i suoi metodi, vecchi quanto lui, lo fanno parere quasi ridicolo d'innanzi agli occhi di chi ha creato la cosa nuova.

Vestite di sposa una donna a 60 anni, adornate la sua testa di una ghirlanda di fiori d'arancio, e non vi sarà persona alla quale non venga una matta voglia di ridere.

La Repubblica, dunque, avrebbe avuto bisogno di uomini nuovi. Ma nel Brasile il caso era diverso. La monarchia era scomparsa senza violenza, quasi con la cooperazione degli stessi monarchici. Non poteva quindi esservi ragione di odii fra i due partiti.

Nulla di più naturale che Deodoro Fonseca pensasse di unirli nel governo del paese.

Il venerando uomo, tanto prodigo del suo sangue quanto avaro del sangue del suo popolo, ebbe subito l'obiettivo di conciliare e di armonizzare definitivamente le due parti, sia per evitare risentimenti penosi in quelli che avevano pur dato non dubbie prove di onestà e di capacità nei governi succedutisi sotto il regime monarchico, sia perchè, ad eccezione degli instauratori della Repubblica, troppo giovani e troppo inesperti sarebbero stati gli uomini nuovi.

Un vecchio concetto di Guicciardini, secondo



il quale l'ottimo ingegno ed il giudizio naturale non bastano a formare l'uomo accorto se non sono accompagnati dall'esperienza (1), aveva dunque guidato Deodoro Fonseca nella sua risoluzione di mettersi a fianco un uomo politico del passato regime; e l'idea ha diritto alla lode dello storiografo.

Se non che, come abbiamo detto più innanzi, la scelta cadde male sul Barone di Lucena. Imperocchè questi non comprese o non volle comprendere tutto il valore della sua responsabilità; non comprese o non volle comprendere che la sua azione, come uomo di governo, doveva ispirare tanta fiducia nei repubblicani da indurre gl'intransigenti, i restii, i diffidenti, gli schifiltosi della politica, infine, ad accettare un accordo completo fra vecchi e nuovi uomini politici, poichè questi senza il concorso di quelli non avrebbero resistito gran che al governo della Repubblica, essendo in mano ai primi tutte le ricchezze finanziarie, rurali e fondiarie del paese: ciò che in linguaggio pratico significa tutta la volontà della Nazione.

Tutti sanno in vece come il Barone di Lucena con la sua opera avesse fomentato il disaccordo fra le due parti ed avesse chiuso la porta a qua-

---

(1) È impossibile, che l'uomo (se bene è d'ottimo ingegno, e giudizio naturale) possa aggiugnere, e bene intendere certi particolari, e però è necessaria l'esperienza, la quale, non altro, gli insegna: e questo ricordo lo intenderà meglio chi ha maneggiato faccende assai, perchè con l'esperienza medesima ha imparato quanto vaglia, e sia buona l'esperienza. (*Opere minori* — Guicciardini XLII.)

lunque possibilità di armonia fra i due campi della politica brasiliana. Ditalchè invece di servire come tratto di unione tra repubblicani e vecchi monarchici ossequenti alla Repubblica, dal che sarebbero derivati immensi benefici al paese, egli separò gli uni dagli altri, scavando infra di loro un abisso, onde ebbero principio le lotte intestine e l'affacciarsi del *Sebastianismo*, il quale può dirsi una falsa interpretazione degl'intendimenti di *Gaspare Silveira Martins*.

---



## Gaspare Silveira Martins

---

**N**oi apparteniamo a quegli spiriti d'equilibrio che sanno con l'alchimia della mente estrarre il bene dall'immenso male. Non v'ha eccesso che non nasconda un contrapposto; non v'ha lavoro di disgustosi apprezzamenti che non tenda ad oscurare una virtù, un merito, una dote nella persona aspramente giudicata.

Gaspare Silveira Martins potrebbe essere pure un colpevole, potrebbe avere sopra di lui, sulla sua coscienza il pondo maggiore di quella responsabilità che gravita su tutti gli autori dei giorni tristi inflitti alla Repubblica brasiliana; ma il vederlo più degli altri all'indice dei potenti, più degli altri insultato, calunniato ed additato come un nemico della Patria, mentre ci addolora, produce in noi un sentimento di reazione, onde ne induce a considerare più ampiamente, più dettagliatamente il fatto suo, ed a dirne francamente una parola.

Chi scrive questo libro è legato da simpatici

vincoli d'amicizia a Gaspare Silveira Martins, non perchè sappia quanto giovi ad altri il potersi chiamare suoi amici, chè egli lo conobbe quando niun vantaggio materiale dalla sua amicizia glie ne poteva ridondare, ma perchè in più fiate ha avuto occasione di ammirare l'alto ingegno di lui, il suo sapere, il suo facondo dire di ogni scienza, di ogni dottrina, di ogni storia, di ogni politica.

E questa non è sua convinzione isolata, frutto di una momentanea impressione o di una nevrotica suggestione, ma è il risultato del giudizio di quanti uomini politici, pubblicisti e scienziati italiani hanno al pari di lui conosciuto Silveira Martins.

Chi scrive queste righe ebbe pure la fortuna di presentare il Martins a qualche Statista italiano ed a qualche illustrazione del nostro Fòro e del nostro Ateneo. Ebbene, non uno seppe tacere la sua ammirazione per l'ingegno e per la vasta coltura di Gaspare Silveira Martins.

Errico de Marinis, professore di filosofia del diritto all'Università di Napoli e capo scuola del *collettivismo* in Italia, uomo che onora altamente la nostra democrazia, dopo di avere lungamente conversato col Silveira Martins, non potè fare a meno di esclamare:

*È il primo Brasiliano che io trovo profondamente colto.*

E Giovanni Bovio, l'erede legittimo del Pensiero di Giuseppe Mazzini ed unico continuatore dell'opera purificatrice del Grande che dorme a

Staglieno, dopo di essersi lungamente intrattenuto con l'egregio riograndense, così diceva di lui:

« La conversazione ebbe due parti: una politica, l'altra letteraria.

Quanto alla parte politica, io mi accorsi subito di parlare con un uomo esperto ed illuminato. Aveva conosciuto e studiato dappresso le costituzioni europee, abborrenti tutte dal dominio militare e governate col sistema rappresentativo. Così si trovava salva la Repubblica francese, antica la libertà inglese, in via di evoluzione lo Stato italiano. Quindi dubitava della durata della Repubblica brasiliana, *tenuta su dalla forza militare.*

*Era ben disposto ad accettare il Governo repubblicano, quando fosse l'espressione sincera e spontanea del paese: cioè retto a governo non militare, ma borghese e rappresentativo.* Sopra tutto rappresentativo, perchè questo esplica le forze intellettuali ed economiche del paese. Sperava, ritornando nella patria sua, di trovare sostituito il governo soldatesco, che è una dittatura dissimulata, da una Repubblica esplicativa dello spirito nazionale.

*A questo governo egli avrebbe dato tutte le sue forze, tutta la sua attività.*

Credo che gli avvenimenti gli diano ragione e che egli sia destinato a continuare una parte importante nel governo del suo paese.

Quanto poi alla parte letteraria, io vidi che egli aveva ragione di rifiutare qualunque governo di soldati. Uno spirito così ricco di cultura, come

il suo, deve molto credere alla forza delle idee; e non potersi piegare ed altra forza che non sia di quelle.

Possedeva notizia larga degli antichi sistemi filosofici e dei moderni, e delle varie letterature contemporanee dell'una e dell'altra filosofia. Possedeva gli strumenti interpretativi, cioè, le lingue, e le sapeva comporre per gruppi. Possedeva l'applicazione di quelle filosofie della politica, stimando oziose le teorie in disparte dalla pratica; e della pratica aveva tutte le attitudini.

Il più bello era un finissimo senso estetico che completava in una specie d'artista l'uomo politico.

Mi provò con l'esempio anche una volta che il sapere è niente senza la tenacità della memoria, ond'egli ricordava i poeti nostri, latini ed italiani, come quelli della lingua sua. Ricordava gli storici e gli artisti nostri del Rinascimento con intelletto memore, riputando che da quel Rinascimento era derivato tutto il progresso del mondo.

Fu una conversazione con un uomo completo, e con me mi felicitai dello incontro. »



Così diceva di Silveira Martins Giovanni Bovio, uomo non troppo facile ai pietosi giudizi!

Che ne dice invece il maresciallo Floriano Peixoto nel suo messaggio diretto al popolo brasiliano il 7 maggio dell'anno 1894?

Stralciamo dalla traduzione in un barocco — molto barocco — italiano, il seguente brano :

« Molteplici sono gli elementi che partigliano (sic) in questo piano: (1) ai falsi repubblicani e cospiratori del 1892, s'aggiunsero altri per dispetto e indisciplinazione; — gli speculatori della Borsa, che procuravano di rifarsi dei suoi (sic) disastri economici sofferti, a danno di quelli della Patria, per essi indifferente; alcuni ufficiali di marina, sedotti da un superiore salito (sic) di fresco dal Governo, che aveva represso i primi atti della cospirazione, altro alto rappresentante della classe, fino a quel punto inimico personale e politico del primo, e difensore della idea di ristaurazione — e questi elementi, tutti di eterogenea natura, si affratellarono nella stessa azione e pensiero dei chiamati (sic) federalisti nel Rio Grande do Sul, messaggieri della preda e della carneficina, *al comando d' un antico ambizioso politico, che alla venuta (sic) della Repubblica restò privato dei privilegi che astutamente si godeva nel caduto reame.* »



Certo noi non abbiamo alcun mandato, nè ufficiale nè officioso, di scagionare da certe accuse Gaspare Silveira Martins, chè già troppa cosa ci pare la parte politica che ne assegnano il bisogno e l'avvenire della Patria nostra per non andare a cercarne altra in paesi stranieri;

---

(1) Il piano della rivolta.

ma oramai sarebbe una mancanza di riguardo e verso il lettore e verso di noi stessi, se non commentassimo gli atti del simpatico tribuno brasileno per attenuare le colpe che a lui vengono attribuite.



Noi non prenderemo sul serio l'accusa di venalità lanciata a lui, così, per effetto di eloquio. La sua professione di avvocato e la fluenza, la ricchezza e la forbitezza della sua parola, quando egli lo avesse voluto, gli avrebbero fatto guadagnare quei danari che altri si procura, facendo della politica vendereccia. Ci occuperemo in vece dell'addebito di antipatriottismo che a lui si muove da gente per bene e da gente che non sa quello che si dice; e lo diciamo subito ingiusto, basato, dove sulla buona fede di persone solite a giudicare a cuor leggiero, e dove sull'invidia e sulla paura di chi avrebbe dei conti da rendere all'opinione pubblica.

Se la Patria non è uno dei soliti strumenti fra le mani dei partiti politici, per cui spesso è patriotto chi è al potere ed un traditore del proprio paese chi è fuori dal governo; se la Patria è dove il dovere dei cittadini, conciliandosi col diritto, fa sì che sia fra quelli comune il dolore come il piacere; se la Patria è l'armonia sincera degli affetti di quelli che la abitano, come degli interessi, degli averi, delle aspirazioni e delle speranze di ognuno; se la Patria, infine, è quel tutto armonico, ove gli uomini pagano tutti



egualmente, allo stesso prezzo, il raggio di sole che li riscalda, la purezza dell'aria che li fa essere sani, la luce del cielo che li illumina e la relativa felicità della vita, Floriano Peixoto non è più patriotto di Silveira Martins, come l'amore per l'Italia non è più intenso in Francesco Crispi che in Felice Cavallotti.

Fra i due uomini dell'una e dell'altra parte può essere la differenza di pensiero politico, non mai la maggiore o minore intensità di affetto per il paese natìo.

È un'arma vecchia dei partiti, la quale spesso si ritorce contro coloro che l'adoperano, quella di accusare l'avversario di antipatriottismo. E poichè spesso le parole non corrispondono ai fatti, per cui anche l'effetto della frase perde del suo valore, così avviene che menomano il vero amore di Patria e creano un funesto scetticismo quelli medesimi che di Patria parlano sovente ed a sproposito.

Come tutte le grandi idealità, la Patria deve rimanere al di là di qualunque speculazione, massime quando trattasi di speculazione politica. Il volgarizzare l'ideale della Patria, fino a farne una forza poliziesca, è azione più infame di quella che abbia per unico scopo il vero tradimento del proprio paese a beneficio dei suoi nemici.

Si abbia da tutti, dunque, nell'uso delle parole, quella misura che non si può imporre al naturale inseguirsi dei pensieri, e sarà tanto di guadagnato per la dignità umana.

Di questi tempi delle parole *Patria* e *Famiglia* si è fatto un abuso eccessivo. Sovente hanno par-

lato di Patria coloro che l'hanno in mille modi sfruttata ed avvilita; e spesso ha parlato di famiglia chi non è mai stato il migliore esempio dei mariti e chi non ha avuto il bene di avere figli di carne della sua carne.

Ma!... l'argomento scotta. Torniamo a Silveira Martins.

Silveira Martins, anche quando si fosse messo a capo della insurrezione per ripristinare la monarchia, (ed a ciò non ha mai pensato — lo garantiamo noi e lo dice Giovanni Bovio) egli non avrebbe demeritato della stima dei patrioti brasiliani. Avrebbe visto le cose in modo diverso da quello con cui le vedevano il maresciallo Peixoto e gli amici suoi. Nient'altro.

Ma neppure di mene contro la Repubblica si può accusare l'egregio uomo; e noi possiamo solennemente affermarlo, poichè egli affidò a noi il segreto del suo pensiero in tempi in cui non si sospettava nemmeno che una seria insurrezione, come fu quella del *6 Settembre*, si potesse organizzare a Rio de Janeiro ed altrove.

Come ha detto l'illustre maestro nostro, Giovanni Bovio, egli — Silveira Martins — infatuato, e forse a ragione, della politica inglese, alla Repubblica oligarchica e, peggio ancora, militare voleva sostituire una Repubblica parlamentare.

Ecco tutto il suo sogno.



Se più tardi si indusse a blandire la smodata ambizione dei Wandenkolk e dei de Mello, e più

tardi ancora a tollerare la pazzia di Saldanha da Gama, egli vi fu costretto dalla imperiosità delle circostanze, non mai per secondare la ridicola utopia di quest'ultimo.

Egli ha il carattere di tutti gli uomini intelligenti: irrequieto ed alcun poco turbolento; ma ha spirito sinceramente, eminentemente democratico.

L'isolarlo dalla politica della Repubblica brasiliana — dalla politica del suo paese — lo sapiano gli amici di Floriano Peixoto — è errore più grave di quello che tiene lontani dalla vita pubblica brasiliana uomini integri e di inestimabile valore, come Antonio Prado, il Visconte de Ouro Preto, Lafayette, Gioacchino Nabuco, Duarte de Azevedo, il Visconte di Taunay (uno spirito moderno) ed altri molti.

Epperò noi ci auguriamo che le nostre parole, con le quali abbiamo voluto giustificare l'opera di Silveira Martins, non restino inascoltate.


Non può essere dubitato il nostro affetto per il Brasile e per la sua Repubblica. Quelli che ci conoscono debbono essere persuasi che noi non avremmo affermato cosa che non fosse rigorosamente ed a legge di onore conforme al vero. E quando la mania e le sregolatezze dei giovani e l'ingiustificata apprensione dei vecchi ancora ci resistessero, noi avremmo l'anima piena di un duplice dovere compiuto: l'aver consigliato il Brasile per il suo meglio; l'aver alleviato all'uomo il cordoglio della lunga assenza dal paese che egli ama al pari di chiunque altro.

---



## 6 Settembre

---

 tutto ciò, peraltro, nulla toglie all'impressione, più che sgradevole, penosa, che in noi produsse la rivolta del *6 settembre* 1893, della quale taluno volle fosse ispiratore Gaspare Silveira Martins. Anzi, ripensando alla povertà del piano rivoluzionario, all'infelicità del concetto politico, che armò i rivoltosi, ed alla dappocchezza del concetto tattico, onde mossero i capi dell'armata navale, noi si stenta a credere che a tanto disastro del buon senso abbia potuto contribuire la eletta intelligenza dell'irrequieto riograndense. In fondo a quel progetto di rivolta si può, tutto al più, vedere lo spirito ed il braccio del contro-ammiraglio Giuseppe Custodio de Mello, solo immaginando che alla mente di lui si fosse affacciata la idea della immediata rinunzia al seggio presidenziale da parte del Peixoto, prima che la squadra ribelle fosse passata dalla semplice minaccia alle vie di fatto.

I due esempi di Don Pedro II e di Deodoro Fonseca, i quali lasciano, il primo l'Impero ed il secondo la Presidenza della Repubblica, non

solo senza tentare la reazione, ma quasi disdegnando di ricorrere a quei mezzi di conciliazione che spesso risolvono diversamente le difficoltà di una situazione politica, possono avere incoraggiato il de Mello nella sua impresa. Ma da ciò al vedere in quella rivolta lo spirito di un uomo politico del valore di Silveira Martins corre una bella differenza. Imperocchè questi, da quell'uomo accorto qual'è, pur ricordando che la posizione del Floriano Peixoto era dovuta, non già alla volontà della Nazione, ma ad un abilissimo colpo di mano, per cui non si poteva dire del vice presidente della Repubblica come si disse di Camillo; (1) pur sapendo che le maggiori simpatie del paese non erano per Floriano Peixoto; pur avendo misurato gli odii cui dal popolo si faceva segno la dittatura militare; pur essendo sicuro del tacito appoggio di parecchi Statisti, sarebbe stato molto più cauto, molto più astuto e molto più geniale nell'organizzare la insurrezione.

Silveira Martins — per esempio — non avrebbe permesso, prima di tutto, che la rivolta del 6 settembre avesse avuto essa pure carattere militare. Perlochè, pur sentendosi costretto a chiedere l'appoggio della squadra, avrebbe lasciato le cose in città per modo che la volontà dei cittadini avesse potuto avere fin dal suo principio largo posto nella rivoluzione e nei destini della seconda Repubblica. Avrebbe avuto insomma, oltre che

---

(1) Nec quicquam de majestate sua detractum credebant quod majestati ejus concessissent (Tito Livio).

lo spirito di iniziativa, quella prudenza, quel tatto e quel buon senso che sono mancati in Giuseppe Custodio de Mello. Il quale — lo ripetiamo ad onor suo — non era preparato alla passiva resistenza di Floriano Peixoto.

Non altrimenti si può giustificare il fatto di avere egli lasciato in città la sera del 6 settembre, portandosi a bordo all' *Aquidaban*, poco seguito disposto a menare le mani. Non altrimenti si può sentire della pietà per quei 40 individui, dispersi da un pelottone del 10° Battaglione d'infanteria, i quali si erano dati a spezzare i fili telegrafici e quelli del telefono ed alla distruzione delle locomotive e dei binari nelle stazioni di *S. Diago* e di *S. Christovão*: cioè a pochi passi dal centro della città, dove sono le caserme militari e gli ufizi di polizia. Non altrimenti si può perdonare al de Mello la poca vigilanza nel porto, per cui riescì facile al contro-ammiraglio Coelho Netto di conferire in nome del Governo coi comandanti delle navi straniere ancorate nel porto, dopo che egli, il de Mello, si era già impadronito della squadra brasiliana ed aveva assunto senza resistenza alcuna il comando dell' *Aquidaban*.

Se il contro-ammiraglio avesse pensato un solo istante a quell' indecisione, la quale parve resistenza del Floriano Peixoto, non dal mare soltanto egli avrebbe bloccato Rio de Janeiro, chè sarebbe stato semplicemente assurdo lo sperare di isolare a quel modo l'azione del Governo, ma avrebbe allargato il suo piano sino ad impossessarsi di tutte le linee ferroviarie a parecchie decine di miglia dalla Capitale.

Egli aveva fatta troppa a fidanza sulla paurosa prudenza di Floriano Peixoto, il quale, nel dubbio se il paese fosse o no con gl'insorti, aspettò in una non lodevole inazione il momento decisivo, come un malato, cui la scienza abbia contato i giorni di vita, attende l'ultima crisi per dipartirsi rassegnatamente dal mondo dei vivi.

Noi criticiamo per criticare, non già per esprimere il benchè lieve rammarico per l'insuccesso del Custodio de Mello.

Avremmo voluto che al tempo si fossero lasciati il dovere ed il diritto di spogliare grado a grado della forma dittatoriale e delle stupide crudeltà militari la Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, essendo e contro il senso comune e contro la scienza gli sbalzi convulsivi del progresso. Come sono fatui, una inanità gli sforzi di coloro che vorrebbero arrestare l'umanità nel suo regolare cammino e contenderle il passo verso l'avvenire, è peraltrettanto pregiudizievole e passibile di maggiore biasimo, essendo quella che sorte l'effetto contrario, qualunque azione che tenda ad affrettare la misurata cadenza degli eventi nel loro procedere evolutivo.

L'eccesso nella vita è sottrazione di vita. Non si sospinge con artifici, siano pure ingegnosi, la Natura, come ad essa non si resiste.

Poter lanciare in viso ai vecchi retrogradi, ai canuti e senili reazionarii, la nostra gioventù, le nostre chiome nere, il tempo che ancora ne resta a vivere, mentre che essi si avvicinano di ora in ora alla fossa, è la più bella, la più superba, la più

insuperabile soddisfazione che noi possiamo procurarci.



La voce dei soliti strilloni, i cui principii dal troppo agitarsi sono destinati a perdersi come i vapori di una caldaia inutilmente in ebollizione, pare mi gridi:

*Ehi, là!... entriamo nella comoda orbita della legalità. Le vostre parole di oggi mettono molta biacca nel vostro carminio di ieri.*

Signori dell'ultim'ora, risponderò loro: io entro in una legge che non è nè lo sforzo senile di un parlamento in decadenza, nè l'attentato alla libertà per opera di un uomo che reagisce ad un altro attentato; entro in quella legge suprema che regola e governa da che il mondo è mondo e dinanzi alla quale sono ugualmente obbedienti gli astri e le loro rivoluzioni, la luce ed i suoi benefici effetti, gli uomini ed i loro palpiti; entro in quella legge che non è la supposizione di un oscuro fanatismo, nè il limite alle investigazioni del pensiero umano ed alle ricerche della scienza od alle scoperte della fisica, imposto dalla formidabile coalizione dei rappresentanti del diritto divino: entro nella legge costante ed immutabile della natura, (1) e con essa, per bocca dell'illustre Coulon, grido ai gendarmi del progresso:

*Trasformez-vous ou vous périrez.*

La rivoluzione è sempre il risultato di una

---

(1) La natura non patisce fretta nei suoi disegni: vuole interpreti, non urtoni — G. Bovio. *Filosofia del diritto* — pag. 277.



evoluzione. Le evoluzioni, in Natura ed in politica, si rassomigliano tutte. Le evoluzioni politiche procedono con quella dell'intelletto umano. L'intelletto è prima istinto, poi intelligenza, in ultimo genio, come l'uomo è prima protoplasma, poi animale, quindi individuo ed uomo (1). La evoluzione storica, dunque, ci mostra lo stesso processo delle evoluzioni cosmiche ed organiche che a traverso secoli e secoli, per un lungo succedersi di modificazioni lente ed ininterrotte, ci hanno fatto vedere il perfezionarsi della materia terrestre.

Come non si può pretendere che sia un genio l'istinto intellettivo, un uomo il vertebrato ed un lago dolcemente navigabile il vulcano, così non può essere interamente padrone di sé un popolo che non abbia ancora raggiunto il grado massimo dell'educazione fisica, politica e civile.

Ora, se la legge è una nella Natura e nella Storia, (e non può essere altrimenti senza cadere o nei paradossi della teologia e negli eccessi della follia) non si anticipa una rivoluzione, come non si affretta un processo naturale.

*Stabilita l'unità della legge nella natura, nel pensiero e nella storia, ne seguita che ogni violazione della legge in qualunque forma, sia fisica, sia logica, sia storica, costituisce un maleficio. « Ogni violazione fisica è violazione etica » (2)*



---

(1) La parola è già un abuso. Leggi Gioberti — *Apologia del Gesuita moderno*—pag. 268.

(2) Giovanni Bovio. *Filosofia del diritto* — pag. 267.

Queste, che a proposito della rivoluzione brasiliana potrebbero parere divagazioni inutili, sono invece delle considerazioni opportune, se per poco vogliamo stabilire un confronto tra le condizioni politiche, morali ed economiche di quel paese e l'odierna situazione politica ed intellettuale d'Italia.

Ma poichè il nostro lavoro non dovrebbe che riguardare il Brasile, torniamo al contro-ammiraglio de Mello ed al suo insuccesso, il quale, per noi, vale l'altro insuccesso di Floriano Peixoto, come uomo e come personalità politica, anzichè come capo della Nazione.

Noi abbiamo dimostrato come la popolazione di Rio de Janeiro non fosse preparata ad un colpo decisivo contro Floriano Peixoto, ricordando che non più di 40 individui, là dove ne occorrevano mille, si erano assunto l'incarico di interrompere le comunicazioni telegrafiche e ferroviarie tra la Capitale federale e le capitali degli Stati di S. Paolo, di Minas Geraes, Niteroy ecc. Abbiamo dimostrata la dappocchezza di quei 40 individui, i quali cominciarono la loro azione distruggitrice presso la città, mentre avrebbero potuto con meno infelice risultato operare nelle campagne.

Ora dovremmo narrare tutti gli episodi di quelle memorabili giornate, se il tempo, lo spazio e la pazienza del lettore ce lo consentissero.

Tuttavia — poichè è l'attenzione del lettore quella che più ci preoccupa — noi diremo di quei giorni tanto quanto basti a far conoscere al mondo il valore della Marina brasiliana ed il coraggio di quei baldi giovani, cui infervorava

l'idea che il de Mello volesse abbattere la Repubblica. Diremo brevi parole per ricordare lo stoicismo dei marinari e l'entusiasmo degli studenti e per rendere agli uni ed agli altri quella giustizia sulla quale si baserà l'avvenire della loro Patria, quella giustizia che farà la coscienza e la felicità del popolo brasiliano, poichè non ha ragione di essere l'odio di classe, dove sono l'eroismo e la generosità di un popolo.

Quei giorni hanno chiuso il verso del poeta, il giudizio severo dello storico e la maledizione del filosofo. Ora voglia la sapienza di quegli Statisti far sì che quei dolorosi ed eroici episodi non si rinnovino.



Dal Presidente della Repubblica all'ultima guardia di polizia nessuno aveva avuto sentore dell'aggressione del de Mello e del muto prepararsi di parte della squadra per secondare il piano di lui. Sicchè molti ufficiali di marina, i quali il giorno erano discesi in città, ebbero a rimanere sorpresi dell'attitudine improvvisamente presa dalle corazzate sulle quali essi erano imbarcate, e addirittura stupefatti, allorchè seppero che non era permesso loro di tornare a bordo, per cui parecchi dovettero prendere alloggio nel quartiere generale dell'esercito.

Il ministro della marina era così al digiuno di quanto era avvenuto e di quello che stava per accadere che non seppe dissimulare la sua alta meraviglia, allorchè ne ebbe notizia dal Colon-

nello Barros de Vasconcellos, al quale la polizia aveva segnalato i movimenti di alcune navi nazionali ancorate nel porto.

Pare in fatti che non prima della mezzanotte del 6 il de Mello, a bordo di una lancia privata, si fosse portato sull' *Aquidaban* per assumere il comando della squadra insorta.

L'impossessarsi delle corazzate fu cosa di un momento. Nell' arte sua il de Mello si mostrò insuperabile. La mattina, appena sparsa per la città la notizia dell'abile mossa da lui eseguita con audacia senza pari, cittadini ed autorità ne rimasero sbalorditi. L'incertezza e l'inattitudine del Governo giunsero a segno tale che in pieno giorno il de Mello potè effettuare il trasbordo di molta munizione di alto calibro e di circa 360,000 cartucce per fucili a retrocarica; potè far rimorchiare presso l' *Aquidaban* le altre navi della squadra sparse nel porto, e — questo è il colmo — spingere la lancia *Lucy*, affidata alla guardia marina Manuel Marques, nell' Arsenal di Marina alla ricerca di un apparecchio meccanico, del quale mancava l' *Aquidaban*.

Il Governo, in vece di provvedere all'immediata difesa della città, reclamava dalla Camera e dal Senato l'applicazione di misure eccezionali di pubblica sicurezza, chiedendo l'autorizzazione di dichiarare Rio di Janeiro in istato d'assedio. Ciò dice troppo eloquentemente che esso non riposava tranquillo sulla propria coscienza. Fratanto il Congresso non poteva deliberare, per mancanza del numero legale dei rappresentanti della Nazione, e nel Senato incontrava non poco

opposizione, il progetto di legge sullo stato d'assedio. Il Glycerio dovette indursi ad una inusitata violenza, minacciando di dirigere un manifesto al paese, per avere il numero legale dei deputati alla Camera.

Era apatia, indifferenza o progetto la non curanza degli eletti del popolo?

Quando potrà farlo liberamente, lo dirà la Storia.

Certo è che la rivolta godeva le migliori simpatie fra i cittadini, cui avevano garantito il mantenimento del regime repubblicano due manifesti portanti la data — *1 ora di notte — 6 Settembre 1893* — il primo a firma del de Mello, l'altro firmato dai deputati *Gioacchino Scabra, Francesco de Mattos, Augusto Vinhaes, Ernesto Jaques Ourique-Anfriso Fialho*.



Cominciarono nelle ore vespertine del giorno 7 le ostilità fra i marinari del de Mello ed i soldati e la polizia del Peixoto. Di quando in quando si udiva una scarica di fucileria e di cannoni a *rèvolver*, e qualcuno cadeva, vittima del dovere o di un' aspirazione che nessuno ha ancora potuto dire se fosse o no nobile.

Fra i caduti del giorno 7 vi fu pure un marinaio italiano della *Bauzan*, *Gioacchino Miceli*, cui mandiamo un saluto, per pagare il nostro tributo di italiani.

Continuavano così, senza un ordinato piano di guerra, gli attacchi e le risposte fra le due parti

dell' armata brasiliana. Degli uomini politici e della cittadinanza, chi si disinteressava, chi si chiudeva in un prudente riserbo, chi caldeggiava apertamente per la causa di Floriano Peixoto. L'indecisione generale teneva tutti gli animi sospesi, sui quali produceva pure il suo effetto il lavoro del Governo tendente a popolarizzare la credenza che il de Mello volesse restaurare la monarchia, sebbene molti non vi prestassero fede.

Mancava qualche cosa che delineasse meglio gli intendimenti del de Mello; mancava che un'altra persona sinceramente, notoriamente repubblicana o monarchica, si mettesse al suo fianco, perchè il popolo sapesse il suo intimo pensiero o un proponimento intimo gli attribuisse, e per sua mala ventura sposò la causa del de Mello il vice ammiraglio Saldanha da Gama, noto ed impenitente fautore della restaurazione monarchica.

Allora il popolo non ebbe più titubanze. L'intervento del Saldanha da Gama rappresentava un pericolo per la Repubblica, allo spirito della quale quel popolo straordinariamente intelligente si va educando, ed ognuno si accinse a difendere quel regime politico che apre maggiore adito alle speranze del domani.

Vecchi, giovani, bambini, ricchi, poveri, pubblici ufficiali — deputati e senatori—e cittadini di ogni ordine si arruolano nei battaglioni patriottici.

San Paolo, la città fortee gentile, dà esempio unico di abnegazione e di patriottismo. Il senatore Campos Salles si iscrive nella qualità di semplice soldato nel Battaglione patriottico *Bernardino de Campos*.

Giungono da quella Capitale a Rio de Janeiro soldati e danari. Nella Capitale Federale i volontari paulisti sono accolti al suono di cento inni patriottici e da un solo grido di *urrà* emesso da tutta la popolazione fluminense. Da altre città e da altri Stati giungono nuovi rinforzi alle truppe repubblicane.

L'entusiasmo diventa frenesia.

Il rombo del cannone, il guizzare dei lampi delle fucilerie, il cadere e l'arrotolarsi nella polve dei feriti e dei morti accendono di novello ardore la Guardia nazionale ed i giovani volontari. Questi cadono romanamente, baciando la onorata bandiera della democrazia. Ogni caduto pare trasfonda la sua forza nell'animo del compagno vicino. Gli studenti sorridono sotto la grandine delle palle. L'annuncio di una cannonata è accolto come un momento di felicità suprema.

E dell'altra parte fanno sforzi sovrumani i marinari di de Mello. Essi gareggiano a chi deve prima morire.

Niteroy — già spianata dai cannoni delle corazzate e dei forti passati ai rivoltosi — resiste eroicamente agli attacchi della squadra.

L'*Aquidaban* fa miracoli di coraggio e di audacia. Esce dal porto sotto una fitta pioggia di palle di grosso e di piccolo calibro, dopo di averne avvertito il Peixoto, e vi rientra con la medesima sicurezza nel valore dei suoi ufficiali e soldati.

Il de Mello perde la sua causa; ma il Brasile in faccia al mondo stupefatto si guadagna a buon diritto la onorata fama di *paese eroico*.

Salve! salve a te, o popolo cortese e guerriero, che all'Universo mostrasti quanto valgano la ragione ed il diritto della democrazia.

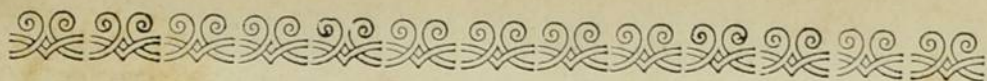
Salve a te, o popolo di cavalieri e di eroi, che fra l'ambizione e la tirannia ponesti ad esempio il tuo sacrificio! Salve a te, che insegnasti ai fanatici ed agl'ingiusti come sappia vincere o morire chi ha fede in quel sentimento di umanità e di democrazia che veglia ai giorni nostri e ci prepara l'avvenire!

Salve! E sia il nostro saluto giustizia al tuo valore, che tu vorrai mettere a servizio di causa più generosa, più nobile, più umana che non fosse quella disputata fra due uomini, acciò il poeta ambrosiano, dal lacrimato marmo su cui egli posa tranquillamente, non possa altra volta levare il capo per ripetere addolorato i mesti e disperati versi:

*I fratelli hanno ucciso i fratelli :  
Questa orrenda novella vi do.*

---





## Dopo la vittoria

---

**F**u dunque vittoria di popolo quella; e quando il popolo vince, nessuno perde, neppure il capitano della parte sconfitta.

Non vinsero i generali ed i soldati di Floriano Peixoto; non perdettero i marinari del de Mello: guadagnò il popolo. E quando il popolo esce vittorioso da una lotta, il vero trionfatore è il sentimento della generosità.

Ma a quegli amici di Floriano Peixoto, ai quali alluse il deputato José Carlo de Carvalho in un suo discorso, tra l'apologetico ed il necrologico, non garbava che il popolo avesse esso solo il diritto di dire alla Storia: *Sono io il vincitore*. Essi volevano stravincere in nome del potere costituito; e poichè nel consigliare il Peixoto eglino sostituivano la prudenza ed il senso della misura, il vice-presidente della Repubblica, messo dalla Nazione sulla via della vittoria, volle percorrerla interamente con grave discapito del senso comune ed alcun poco pure delle casse dello Stato.

Si era organizzata in Europa e nell'America del Nord una squadra navale, che al Governo di Peixoto era costata una somma favolosa, e biso-

gnava pure che qualche cosa quella squadra facesse.

La prudenza che Machiavelli consiglia ai vincitori, ricordando, per ammonirneli, gli esempi di Annibale a Canne, della repubblica di Tiro e dell'esercito spagnuolo a Firenze, non fu la migliore consigliera di Floriano Peixoto.

La squadra avanzò a passo di tartaruga sull'oceano, e dopo qualche indugio pauroso, il quale fece pensare al Governo che essa fosse passata agl'insorti prima di toccare il territorio brasiliano, comparve verso la fine di febbraio 1894 nei mari di Bahia ed ai primi di marzo presso Rio de Janeiro.

Il giorno 13 marzo, quando il de Mello ed il Saldanha da Gama erano già stati moralmente e materialmente battuti dallo spirito della Nazione e dai Battaglioni patriottici; quando l'abbandono del porto per parte della squadra ribelle dipendeva puramente e semplicemente da una questione di forma, poichè ognuno avrebbe voluto salvare fino all'ultimo la dignità del soldato brasiliano e l'onore della bandiera nazionale; quando i vinti, stremati di forze e privi di munizioni e di approvvigionamento, probabilmente addolorati di essere stati cagione di lacrime alla Patria, pensavano forse di offrire un'onorata capitolazione, in quell'ora triste e commovente ad un tempo, il Governo di Peixoto, per mezzo della squadra *legale*, sfidava alteramente la squadra brasiliana.

L'uomo sano, robusto, rigoglioso, ben vestito, meglio armato sfidava il pezzente già abbandonato sul suo letto di morte.

E fu quella la giornata decisiva, della quale così scrive il Peixoto nel suo messaggio del 7 maggio 1894. Riproduciamo testualmente:

« Però le giuste cause, quelle che si *barbicano* (!) nella ragione e nella legge, affrontan le più aspre guerre, che quasi sempre terminano col trionfo: sei lunghi mesi il popolo di questa Capitale e di Niteroy perplesso assistè a questa orribil lotta animata tra le forze legali, e quelle dei rivoltosi sacrificando vite preziose e inoffensive; e perchè sempre espulsi in tutte le *sue* (?) *tentative* (!) di sbarco, sia qui, come in Niteroy, i rivoltosi di sanimati *mutirono*: evitando il decisivo combattimento, che nel 13 del caduto marzo, le forze legali gli proposero con tutta franchezza e con solenne pubblicità (oh!). Però non avendo la gran virtù degli eroi, fuggindo la pena dei *suoi* delitti, si raccomandarono a due navi da guerre portoghesi, che erano nel porto.

Questo insperato avvenimento, Signori Membri del Congresso, non ostante portare come conseguenza la vittoria del Governo (oh!); ferì acerbamente il mio cuore di brasiliano e soldato, perchè significa nullameno che un profondo abbassamento nel carattere nazionale, un fatto anormale nella nostra storia militare, ricca bastante di atti di eroismo e di abnegazione!

Mi sentii contristato, vedere in quel giorno ufficiali di marina della patria mia, girovagare vergognosi e supplici, cercar protezione nella bandiera di altra nazione nelle *proprie* acque del *suo* paese: e ciò che è triste *al postutto* abbandonando

infelici marinai, inconscii istrumenti delle loro colpe e delle loro ambizioni ».



E qui noi non possiamo dispensarci da qualche commento che avremmo dovuto, per ordine di cronologia, fare prima.

Noi, che fin dal principio di questo lavoro, come il lettore avrà certo rilevato, ci siamo proposto di chiudere con un augurio di pace e di amore a tutto il popolo brasiliano, poichè soltanto l'armonia del popolo può compiere la felicità di quella Repubblica, facendola prospera, ricca e forte, noi non metteremo in dubbio i sentimenti generosi dai quali il Peixoto vuole parere animato verso coloro che furono prima vinti, poi scherniti. Ma i fatti precedenti al 13 marzo e quelli seguiti dopo negli Stati di Santa Caterina e del Paranà non si possono citare ad esempio della generosità di Floriano Peixoto o dei suoi emissarii diplomatici e militari. Havvi, anzi, tutta una iliade di dolori che esclude ogni atto di clemenza e di mitezza, e fa temere della sorte che sarebbe toccata agli ufficiali ed ai soldati di de Mello e di Saldanha da Gama, là dove essi non avessero fatto appello al dovere di ospitalità dello straniero.

Esistono un Diritto delle genti ed una Legge internazionale, per cui non si può fare addebito di codardia ai vinti, se cercano di rifugiarsi a bordo di due navi portoghesi, nè queste di connivenza coi rivoltosi, se si valgono del loro diritto di asilo

ed accolgono quelli con affetto più che fraterno.

L'ospitalità è sacra ed inviolabile più di ogni altra cosa e più delle persone che della loro inviolabilità approfittano per commettere delitti a danno di chi le paga.

Le due navi portoghesi *Mindello* e *Affonso de Albuquerque*, stando al diritto internazionale, non erano altro che un *prolungamento* (così la legge) del territorio portoghese (1). Laonde le rimostranze

---

(1) La gravità dell'incidente, il quale potrebbe ripetersi ed arrecare più serio pregiudizio al *diritto delle genti* e più grossolana offesa al buon senso dei governi civili, ci mette nella condizione di dover infliggere a chi ci segue la lettura di una parte del discorso pronunziato alla Camera dei Pari, a Lisbona, verso la fine del passato anno, dal ministro Hintze Ribeiro.

Del resto la delicatezza della forma e la robustezza dei concetti che il signor Hintze Ribeiro svolge, ed i quali sono un'altra affermazione della resolutezza e della lealtà del carattere lusitano, indurranno certamente il lettore ad usarci venia.

Si accordò l'asilo ed accordossi senza previo accordo fra i comandanti dei navigli; e per conseguenza, contra le istruzioni che il governo aveva dato.

Provano esse che il governo volesse rifiutare l'asilo ai rivoltosi a bordo delle sue navi?

No. Il governo non si sarebbe ricusato ad un atto di umanità: voleva, nell'interesse del paese, cuoprire la responsabilità di quell'atto col consenso delle altre nazioni. Epperò voleva che l'asilo fosse dato di accordo con tutti.

Voleva che la causa dell'umanità si garantisse da tutti, senza responsabilità unica ed esclusiva del Portogallo, senza le complicazioni e gl'imbarazzi che a noi derivarono dall'atto isolato che si praticò.

Infelicamente l'asilo venne concesso soltanto dalle navi portoghesi, le quali, per sopraggiunta, erano in cattive condizioni per intraprendere un lungo viaggio, e, molto meno, stipate di gente, che il suo tonnellaggio non comportava.

Il *degno Pari* comprende bene che se l'asilo si fosse realizzato pure

che il Peixoto volle fare al Governo del Portogallo, provocando un conflitto diplomatico fra i due paesi in un moment in cui il Brasile aveva bisogno immenso dello sguardo benevolo del mondo civile, non sono che un altro indizio di quel sentimento di antipatia che i suoi amici andavano covando contro l'Europa. C'era una insulsa, una mal consigliata prevenzione contro di noi europei; ed era frutto della politica degli amici di Peixoto,

---

negli altri navigli, il reclamo del governo brasiliano non sarebbe andato tanto per le lunghe, come è avvenuto, nè ci avrebbe arrecato le conseguenze che si produssero dopo.

Il reclamo fu più violento appunto perchè l'asilo si realizzò solamente nei navigli portoghesi; poichè senza ragione alcuna il Brasile considerò quello come un atto di parzialità e di antipatia per il governo colà costituito.

Questo prova quanto fossero indovinate e previdenti le istruzioni date dal Governo.

Concesso l'asilo, il governo brasiliano reclamò la consegna immediata dei rivoltosi che erano a bordo ai nostri navigli, affermando che l'asilo era stato accordato contro il *diritto delle genti*. Onde esigeva che i rifugiati gli si rendessero.

Che cosa doveva fare il governo da allora in poi?

Fino a quel momento la nostra politica non era uscita da un perfetto accordo coi rappresentanti delle altre nazioni per non isolare la nostra azione e per incontrare, in un mutuo aiuto, forza maggiore e garanzia nel sostenere i nostri atti.

Quando sapemmo che il governo brasiliano esigeva la consegna dei rivoltosi che erano a bordo alle nostre navi e che queste si trovavano tuttavia ancorate nel porto di Rio Janeiro, porto fortificato su tutta la linea di terra e chiuso nel mare dalla squadra del governo, quale fu la nostra risposta?

Si legge proprio nel telegramma, sul quale sembra che il *degnò Pari* abbia architettato tutte le sue accuse.

Ebbene, lo legga S. E., lo confronti con gli altri documenti e vedrà che non solo nella prima parte di quel telegramma, la quale fu pub-

i quali, facendo l'interesse dei naturali nemici della Patria loro, tentavano con ogni mezzo di asservire il Brasile alla politica degli Stati Nord-Americani. Stupida, sciocca, inconsulta prevenzione, contro la quale reagirono i più assennati uomini politici del Brasile, frai quali ricordiamo, ad onor suo, della sua eletta intelligenza e del suo carattere, *Eduardo Prado*, che gli amici del Peixoto perseguitarono ed avrebbero voluto ar-

---

blicata nel *Diario do Governo*, come in tutte le altre, tale come fu d'innanzi al tribunale che la registrò, la risposta data dal governo fu precisamente tanto corretta, prudente e giustificata, come erano state le istruzioni da noi formulate e infelicemente non compiute.

Il governo venne informato che nei due nostri navigli i 500 uomini si trovavano in circostanze le più difficili e che il governo brasiliano esigeva che gli fossero consegnati i ribelli.

Che fece il governo portoghese?

Diede istruzioni, affinché, in continuazione della norma del procedimento adottato fino a quel momento, il nostro rappresentante nel Brasile si intendesse coi rappresentanti delle altre nazioni.

Perchè non dovevamo appellarci al giudizio delle nazioni, che avevano colà navi da guerra, e che per le loro armate avevano adottato regolamenti navali basati nel proprio *diritto delle genti* che il Brasile invocava?

Perchè non dovevamo chiedere il loro giudizio, come ad un giuri d'onore, in un assunto nel quale esattamente si trattava di quel *diritto*, che doveva controllare una causa dell'umanità?

Se l'asilo era sacro, come noi intendevamo, avevamo nel giudizio delle nazioni straniere la migliore dimostrazione del nostro diritto, la più sicura difesa del nostro atto.

Se, al contrario, le altre nazioni, tanto conscie dei proprii doveri come noi, intendessero che l'asilo, nelle circostanze in cui venne accordato, era contro il *diritto delle genti*, domando io al *degno Pari*, su che cosa dovevamo noi basarci per sostenerlo?

In un atto di forza?

Permetta il *degno Pari* che io gli dica: che l'asilo è sacro allorchè

restare, perchè aveva pubblicato un opuscolo molto sensato, in cui criticava con logica rara e stringente le tendenze di coloro che vogliono l'*America degli Americani* sotto l'egemonia degli Stati settentrionali.



Quì dovremmo ricordare altre conseguenze do-

---

rappresenta un diritto; finisce di essere tale quando il diritto non lo legittima.

Era in quel caso un diritto?

Noi così lo intendevamo. Ma il Brasile lo contestava.

Quale doveva essere il nostro primo atto?

Invocare a testimonio il giudizio delle altre nazioni: e fu quello che ordinammo con quel telegramma. Non ordinammo la consegna dei rifugiati, poichè per questo non faceva bisogno ci rivolgessimo alle altre potenze; bastava accondiscendere col governo brasiliano. Ci appellammo al giusto ed imparziale criterio delle altre nazioni, perchè avevamo fede che esse avrebbero riconosciuto e sostenuto quello che noi intendevamo fosse un nostro diritto.

. . . . .  
E fu quando i rappresentanti delle altre nazioni si riservarono la loro opinione e non vollero emettere il loro giudizio, fu nel momento più acuto della vertenza che dovemmo risolvere per nostro conto; e la nostra risoluzione fu *di non consegnare i rifugiati*, in omaggio al diritto d'asilo (*approvazioni*).

E l'affermazione di questo diritto fu atto del governo, non già di un ufficiale di marina (*approvazioni*).

Precisamente quando il nostro rappresentante diplomatico in Rio de Janeiro ci informava che per accordo amichevole col governo brasiliano, le nostre navi uscivano dal porto coi 500 rifugiati, io ricevevo il rappresentante del Brasile in questa Capitale, il quale, in nome del suo governo, reclamava formalmente la consegna di quegli uomini.

Quale fu la mia risposta, chiara, franca, aperta?

*Che non poteva renderli.*



lorose della nefasta politica consigliata al Peixoto da quei famosi amici, ai quali si riferiva il discorso del deputato José Carlo de Cervalho, il quale avrebbe voluto, con quel discorso, scagionare da certe responsabilità il vice-presidente della Repubblica; ma vi rinunziamo per non riaccendere giusti risentimenti. L'aver il Peixoto stesso riconosciute e confessate le sue colpe ce ne dispensa.

Solo, e per il nesso logico del nostro lavoro, noteremo che le aspirazioni mal dissimulate di quelli che da noi si chiamano *pescatori nel torbido*, avevano indotto qualche volgare calunniatore a discreditare in un modo indegno la diplomazia brasiliana in Europa.

Dai giornali di Parigi si fece, per opera di qualche oscuro invidioso, una gazzarra immonda contra un uomo onesto ed intelligente, qual'è il signor Piza, che in quella capitale rappresenta con dignità ed oculatezza la Repubblica degli Stati Uniti del Brasile (1).

Altri diplomatici furono calunniati ed insultati da chi poteva largamente, per altro scopo, sussidiare la stampa; e ciò sempre per la smania di pervenire prima del tempo, per cui parecchi ministri e consoli vennero ingiustamente colpiti dall'irragionevole ed ingiustificato rigore di Floriano Peixoto (2).



Chi può negare alla gioventù il suo posto ono-

(1) *Le Nouveau Monde* informi.

(2) Nel momento in cui scriviamo queste righe apprendiamo che il barone di Tefè sarà rinominato ministro a Vienna.

È opera giusta e riparatrice.

rato nell' âgone della politica del suo paese? Chi può contendere ad essa il regolare, naturale suo cammino verso quell'idillio coll' ideale, che essa ha accarezzato dalla Scuola all' Università, dal suo modesto studiolo all' ufficio di redazione di un giornale, dalla biblioteca al gabinetto di scrittura di un editore?

Chi non ha sognato—onestamente sognato—di poter rendere un giorno dei servizi alla città, al quartiere, alla casa, dove egli è nato, e di mettere perciò la sua modesta intelligenza, la povera opera sua, la sua debole parola a disposizione di un distretto o di un collegio elettorale?

*Grattate l' uomo che pensa, e troverete l' ambizioso.*

Ma anche l' ambizione deve avere il suo limite nel razionale e nel possibile. Se essa valica quel limite, diventa follia.

Il popolo brasiliano, come tutti i popoli giovani che conservano ancora qualche cosa della loro origine, o non sono per anco oppressi, o meglio, depressi dalle *reversioni ataviche*, ha il dono naturale di possedere una intelligenza straordinariamente precoce. La prontezza di percezione che si riscontra nella mente del brasiliano, non è posseduta da nessun' altro popolo.

Ad eccezione di qualche caso, sebbene raro, di microcefalia, (1) i brasiliani hanno tutti fronte spaziosa ed una straordinaria ricchezza di scatola cranica; hanno l'occhio vivo e la persona diritta, svelta, non robusta.

---

(1) Il microcefalo, secondo Vogt ed il Vignoli, non è un arresto di sviluppo.

Se il Gratiolet, nei suoi studii di comparazione tra il cervello dell'uomo e quello della scimmia, avesse potuto avere sul suo tavolo anatomico la testa di un brasiliano, egli non avrebbe speso un minuto per riconoscere la rassomiglianza dei due cervelli nei loro lobi olfattivi rudimentali e quelli posteriori, e la loro differenza dal cervello degli altri animali.

I brasiliani sogliono offendersi, quando qualcuno li rassomiglia alla scimmia; e non comprendono che quella rassomiglianza li onora, dappoichè è indizio che essi mostrano ancora la verginità della propria natura e quindi la sagacia naturale della loro intelligenza e la purezza primitiva dei loro costumi.

Dipenda, dunque, dalla loro costituzione psicofisiologica o da altra causa che ora quì sarebbe superfluo indagare, il certo è che i brasiliani possiedono quella profonda intelligenza che spesso dispensa l'uomo dalla disciplina e dall'ordine di studii forti e profondi (1). Per il che molti di essi non hanno che una cultura superficiale, una generale infarinatura di tutto, la quale non si smentisce mai, nè nelle discussioni, nè nelle conversazioni, per cui il barbiere pare tanto colto quanto il professore di diritto, di sociologia o di letteratura.

Ed è appunto quella prontezza di percezione ed alcun poco pure l'influenza del clima che accendono la fantasia del giovane, il quale vuole essere deputato a 21 anno, senatore a 30 ed im-

---

(1) Leggi *Sir John Lubhock*.

mediatamente dopo presidente della Repubblica.

Queste smodate velleità, non frenate, anzi incoraggiate dal Peixoto, il quale si era formato un *circolo* di *pervenuti*, furono cagione principale degli abusi commessi dalla polizia a Rio de Janeiro ed altrove.

Ognuno parlava in nome del Peixoto, mentre che questi si rendeva irreperibile; ognuno pareva disponesse della volontà del vice-Presidente della Repubblica; ditalchè bastava una parola del tale *abituè* del palazzo Itimaraty per far trarre in arresto il più onesto, il più innocuo, il più pacifico dei cittadini. Bastava, per il dottore Dutra — un pezzo grosso della polizia — una lettera anonima scritta alla macchia da mano vigliacca e dettata da cuore ancora più codardo, perchè un dabben' uomo fosse subito sottoposto ad un procedimento speciale e spesso lasciato a libito di un miserabile qualunque, indigeno o straniero, (1) buttatosi per fame nella polizia brasiliana.

Ed erano questi gli orrori che chi scrive queste pagine trovava a Rio de Janeiro alla fine di maggio dell' anno scorso; questi gli orrori, seguiti alla vittoria, i quali erano passati come un morbo sull' organizzazione sociale di quella città, per cui l' insipienza militare e l' intromettenza di chi aveva combattuta l' abolizione della schiavitù e quelli che la avevano propugnata, sgover-

---

(1) Ahime! novanta volte su cento, italiano.

navano la cosa pubblica e spingevano il paese alla rovina.



E quì sarebbe finito il compito dell'osservatore in tutto quanto riguarda la vita di Rio Janeiro, se noi potessimo rinunciare ad una doverosa parola che ci siamo imposto di dire intorno alla colonia italiana, residente in quella Capitale. Ma i doveri non tollerano indugio; epperò diciamo di quei nostri connazionali tutti il bene possibile ed immaginabile.

Scomparso il parassitismo dei sedicenti giornalisti italiani, i quali la pretendevano ad educatori della maggioranza dei nostri emigrati, questi non ebbero più chi li incitasse a male oprare. Sicchè, tornati alla propria coscienza, al proprio dovere, alla propria dignità, oggi i nostri connazionali tengono con ogni decoro alto il sentimento della Patria, non confondendo questa con la colpevole responsabilità di chi la governa. Essi hanno finalmente compreso che una cosa è la Patria, altra il governo, per cui non giungono a quella le censura e l'invettiva a questo rivolte.

E di ciò sono tanto persuasi che ad alcuni poveri di spirito non riusciva di organizzare in mezzo a loro una dimostrazione ostile all'autore delle corrispondenze alla *Gazeta de Noticias* contro quel disastro nazionale che fu il governo di Giovanni Giolitti.

Sono dei bravi figliuoli, lavoratori, onesti morigerati; e se fra loro è ancora taluno capace di

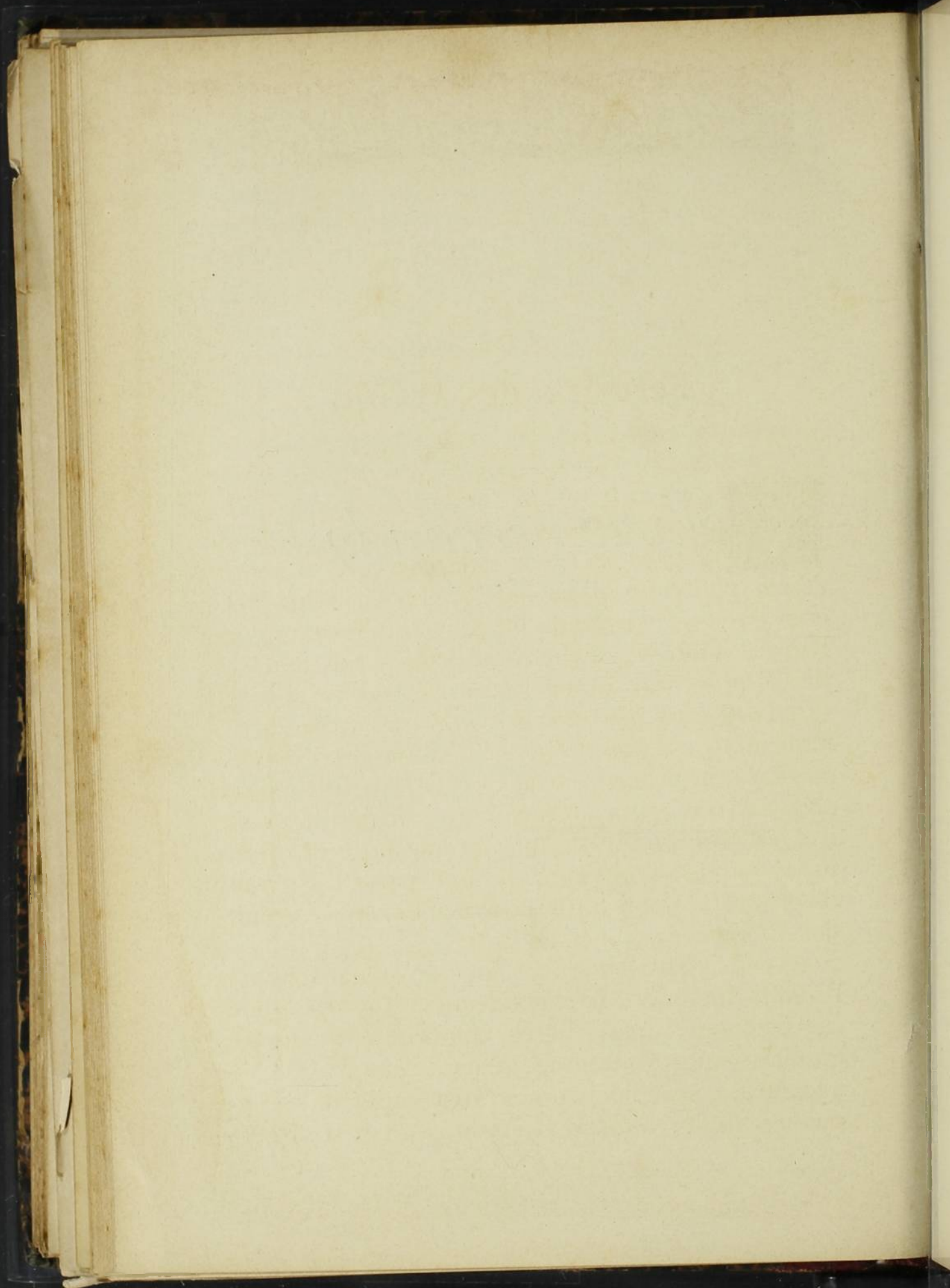
scrivere una lettera anonima, ciò non ci autorizza a giudicarli tutti alla stessa stregua, massime quando della loro famiglia fanno parte uomini per bene come i Santoro, i Foglia, i Parlagreco, i Cernicchiario, i Fogliani, i Facchinetti, i de Vincenzi, i Farani ed altri molti, dei quali ora ci sfuggono i nomi.

La piaga — come hanno detto Alberto Costa, Ferruccio Macola ed altri, era là, nella stampa italiana, poichè la colonia è sempre stata sana. Felicemente una pioggia antisettica ha distrutto quei parassiti; e ne abbiano lode Giove Pluvio e gli studii di Kock sul modo di paralizzare la facoltà infettiva del *bacillus anthracis*.

---

*Parte seconda*









## Ferreira de Araujo

---

**V**iste le condizioni della capitale federale in uno stato così deplorabile, e supponendo che tutto il paese dovesse risentirsi delle crisi e del terrore, onde mi parve afflitta ed invasa Rio de Janeiro, sebbene attorno a me non spirasse buon'aria, poichè parecchi *generosi* si erano gratuitamente assunto il *delicato* compito di demolirmi presso gente, della quale non ho mai meritato, io mi proposi di intervistare tutti coloro che non erano in troppo odore di santità presso il Peixoto e gli stessi amici di questo, e di riferire in un modo qualunque al mio paese i pensieri degli uni e degli altri sul presente e sull'avvenire del Brasile.

Avevo visto il signor Alcindo Guanabara — l'*enfant-gâtée* del vice-presidente della Repubblica — ed era rimasto poco confortato da un suo giudizio sulla situazione generale del Brasile, e addirittura scandalizzato di una esplicita dichiarazione di lui intorno al modo con cui si sarebbe

condotto, quando non fosse più stato al governo il Floriano Peixoto.

« Comunque sarà — buona o cattiva — l'amministrazione del futuro Presidente della Repubblica, essa non avrà il mio appoggio, nè come publicista, nè come deputato ».

Queste parole mi rivelarono subito l'uomo di partito — e di un partito incarnato in una sola persona — piuttostochè lo statista; e non volli saperne di più.

Mi occorreva l'uomo superiore, imparziale, disinteressato; e andai a visitare Ferreira de Araujo.

Due parole di presentazione.

Ferreira de Araujo, dottore in medicina che, per amore dell'arte e della verità, abbandonò lo empirismo di Ippocrate per quella sirena dal bacio attossicante che dicesi giornalismo; è di quegli uomini che, a malgrado degli sforzi della loro spontanea, innata modestia, non riescono mai a sottrarsi alla tirannia della popolarità, cui li lega una lunga ed ininterrotta serie di buone azioni.

Medico, non seppe dissimulare e conciliare con la sua educazione e coi bisogni del suo cuore la menzogna, quando atroce e quando pietosa, della sua professione. E poichè spesso aveva trovato più consentaneo al suo sentimento d'artista ed alla sua natura di uomo eminentemente generoso il somministrare danari ai poveri anzichè decotti agli ammalati, per cui non potè sfuggire neppure al-

l'attenzione del governo di Vittorio Emanuele II, il quale volle fargli pervenire fin oltre l'oceano la croce di cavaliere della Corona d'Italia, un bel giorno Araujo appicca il fuoco a tutta la sua biblioteca batteorologica, getta in mare il suo ricettario e passa tutto d'un peso (ed il peso di lui non è poca cosa) nelle file del giornalismo militante.

Colto, intelligente, amico della miseria, che egli aveva conosciuto molto da vicino nelle case dei suoi infermi, repubblicano convinto, che intese sempre nel suo più largo significato lo spirito della libertà, Araujo non tardò a divenire il giornalista tipico in Rio de Janeiro. E fu ed è giornalista nello stretto rigore della parola, poichè seppe resistere a tutte le ambizioni cui apre adito la politica; per modo che la censura fatta da lui per mezzo della *Gazeta de Noticias* non ha mai perduto del suo valore e presso gli uomini politici e presso il grosso del pubblico americano ed europeo.

Onesto e coscienzioso, gode la stima di tutti coloro che hanno coscienza ed onestà. Simpatico, aitante della persona e serio, è naturale che egli goda della benevolenza degli amici e dell'affetto caldo — forse troppo caldo — delle amiche.

La vita artistica di Rio de Janeiro è dovuta in molta parte al suo amore per tutto quanto alletta la mente ed infonde nel cuore la dolcezza di nuove passioni.

I concorsi letterarii aperti dal suo giornale hanno richiamata la gioventù brasiliana nel campo sereno del pensiero creatore ed educatore in momenti in

cui essa era trascinata in un ambiente saturo di velleità guerresche, di armi e di armati.

Infine la musica, la scultura, la pittura, la poesia, le lettere — tutte le arti belle si sono avvantaggiate del valido appoggio di Ferreira de Araujo arricchendo di esse il paese.

Quello che a me più piace di lui, è il sorriso: la sua caratteristica.

*Fatemi ridere un uomo, e vi dirò tutta la sua vita* — diceva l'astuto abate: ed aveva ragione, poichè Araujo, quando sorride, rivela tutta la mitezza del suo carattere, tutta la bontà dell'anima sua. L'uomo serio, grave, grasso, grosso sparisce ad un tratto; e innanzi a chi l'osserva, resta il bambino. È questo l'effetto del suo sorriso.

Visitai Araujo, dunque, e dopo l'abbraccio e le domande e risposte d'uso, la conversazione cadde sulla situazione politica del paese.

L'egregio pubblicista non si mostrò gran che preoccupato del panico e delle apprensioni politiche ed economiche che tenevano il paese in una paurosa incertezza. Alla mia domanda se temesse di essere arrestato, rispose con una insignificante scrollata di spalle.

« Certo — egli mi disse — le condizioni finanziarie e quindi quelle del cambio, massime ora che pare non vi siano più distanze tra il Brasile e l'Europa, sono disastrose. La situazione politica non rallegra nessuno; al contrario, fa presa-

gire nuovi guai; ma si deve nudrir fede nell'avvenire molto prossimo.

Il 15 novembre segnò appena il principio della rivoluzione. Questa si è svolta dopo: e doveva essere così, poichè una festa, un poco di chiasso ed una parata non mutano di punto in bianco tutta la storia di un paese.

Noi non abbiamo avuto nè il tempo nè le ragioni di covare forti odii contro le classi dirigenti; ma ciò nonostante si doveva venire alle mani: era una necessità; bisognava che i monarchici si persuadessero che non si poteva strappare la Repubblica ai repubblicani, come questi avevano tolto il trono a don Pedro II. I repubblicani si battono.

Mi pare — soggiunse — di avervi detto ciò altra volta a Parigi, in *rue Montchanin*, allorchè il *sebastianismo* cominciava a rialzare ed a dimenare il capo.

Il Governo ha frainteso il suo dovere; ha confuso questo con uno zelo tardivo ed inopportuno, ed ha, per conseguenza, esagerato. Ma tutto finirà, quando *e se il Peixoto abbandonerà il potere*.

Il Brasile è povero di danaro, ma è ricco di risorse. Queste valgono quello. Due anni di pace e di lavoro basteranno a far cancellare dalla memoria del nostro popolo questo disgraziato periodo di tempo.

L'ottimismo di queste parole del dottore Araujo è giustificato dal suo carattere e dalla sua

indole abituata a vedere sè stessa in quella degli altri.

Vidi dopo e riabbracciai Quintino Bocayuva ; ma egli si schermì abilmente dall' assalto delle mie indagini sulle sorti politiche del Brasile. Ad ogni mia domanda sugli avvenimenti brasiliani egli rispondeva con un' altra domanda intorno alle cose politiche d'Italia. Appariva quindi chiaro il suo riserbo, per cui mi rassegnai a non più incomodarlo.

---



## S. Paolo - I Paulisti <sup>(1)</sup>

---



Ed eccomi finalmente in cammino per San Paolo, dopo di avere superato tutte le difficoltà che di quei tempi si opponevano alla libera uscita da Rio de Janeiro.

Occorreva, nientemeno, un *salva-condotto*, e per ottenerlo bisognava o *impietosire* con un biglietto di 5 mila *reis* la polizia, o perdere un giorno intero in *rua do Lavradio*, aspettando le grazie di un agente di p. s. Felicemente appresi subito la... *malizia*, sicchè potei partire tranquillamente da Rio de Janeiro, con nel cuore il voto e la speranza di trovare nella simpatica capitale dello

---

(1) San Paolo deve all'energia dei suoi figli, all'influenza di questi nella politica generale del paese ed all'attività dei nostri connazionali il suo benessere.

Dopo l'anno 1854 — data della sua fondazione per opera del padre Nobrega della Compagnia di Gesù, San Paolo ha costantemente lavorato, combattuto e cospirato per la sua indipendenza politica ed economica, prima dagli stranieri che vi si erano stabiliti, dopo da un regime di governo che non si confaceva al suo spirito di libertà e di progresso. L'origine gesuitica dei paulisti tormentava i loro cuori, per modo che essi fecero ogni sforzo, perchè la storia la dimenticasse; e vi riuscirono.

Le ricchezze minerali del suo suolo, il clima piacevolissimo, la co-

Stato paulista quella pace, quella felicità, quel rispetto alle leggi che invano avevo desiderato per il popolo fluminense.

E quel voto e quella speranza furon paghi.

Lungo la via, mano mano che il treno *espresso* mi allontanava da Rio de Janeiro, sollevando un nuvolo di polvere rossastra, io sentivo l'anima sprigionarsi come da un opprimente ceppo di ferro; sentivo che non inutilmente essa tentava di librarsi in un aere più puro, più libero, più ossigenato, più salutare di quello che avevo lasciato; e mi consolavo, me ne rallegravo meco stesso.

È vero: nulla pareva mutato nelle stazioni e sulla linea ferroviaria. Eran là le stesse capanne, le solite case coloniche poco solide e punto sicure; le stesse negre offerenti caffè, aranci e leccornie;

---

piosità dei suoi fiumi, la bellezza del suo villaggio hanno grandemente contribuito alla sua felicità.

Oggi la città di San Paolo non deve contare meno di 150,000 abitanti.

La situazione finanziaria dello Stato, dovuta all'accurata diligenza del suo Presidente, dott. Bernardino de Campos, è delle più invidiabili.

Da una relazione presentata a fine dicembre 1893 dallo stesso Signor de Campos risulta il seguente prospetto finanziario:

L'entrata prevista nel bilancio era di 22,125:000 § 000 de rs. — Essa fu ecceduta di 12,409,020 § 592 rs., la quale somma, se si aggiungono i prodotti dei depositi, le operazioni di credito fluttuario ed i saldi degli esercizi anteriori, si eleva a 50,252:017 § 933.

La spesa ordinaria prevista nel bilancio in 21,373:584 § 318 subì un aumento per alcuni crediti supplementari di assoluta necessità per il valore di *reis* 4,296:640 § 218.

La spesa straordinaria si può scomporre nel seguente modo:

a) crediti lasciati al criterio di amministrazione non previsti nel bilancio di agricoltura 17,930,737 § 435. Fra questi figura lo sviluppo della rete di canalizzazione d'acqua con 6,231,072 § 313; il risanamento



il solito ignoto entro le foreste; gli stessi uccelli dalle piume ricche e variopinte sui fili telegrafici; l'usato mutismo degli agenti di ferrovia, i quali ordinano la partenza del treno senza avvertire i viaggiatori. Era là, insomma, tutto quanto vi avevo lasciato cinque anni addietro; ma qualche cosa parlava al mio cuore e lo incitava a proseguire ed a sperare nell'accortezza, nell'intelligenza, nell'energia, nello spirito innovatore dei paulisti. Ed infatti le più grate sorprese mi aspettavano a S. Paulo; mi attendevano le più lusinghiere promesse dell'incoraggiato evolversi dell'attività cittadina; i più lodevoli esempi di buon governo e di rettitudine amministrativa e politica; le più liete e festose accoglienze da parte di que-

---

dello Stato con 2,568:501 § 495; il servizio d'introduzione di immigranti con 5,994:474 § 995.

Queste due spese ordinarie e straordinarie, riunite, danno il totale di 33,559:961 § 965 che, messo a fronte a quello dell'entrata, lascia una differenza di saldo in 6,662:255 § 968.

Il movimento di debito dello Stato, tanto interno che esterno, è stato puntualmente eseguito, sia col pagamento di interessi, sia con le ammortizzazioni stipulate nei contratti.

Il debito è per sè il seguente:

Debito passivo: 14,058:144 § 023 rappresentato da quello interno in 3189 polizze all'interesse del 6 per cento, e da quello esterno in titoli per il valore di 1,187:700 *lire sterline*, o, calcolato al cambio, 31,100:812, § 700.

Come si vede, il disavanzo è pressochè insignificante, date le prospere condizioni agricole e finanziarie del paese, e dato il suo sviluppo edilizio.

Lo Stato ha una superficie di 290,876 chilometri quadrati sulla quale sono sparsi circa 500,000 italiani, dei quali pochi si trovano a disagio. Tutta la popolazione dello Stato è calcolata ad oltre 2,000,000 di abitanti, i quali mandano 2 deputati al Congresso e 3 senatori.

gli amici cortesi ed illustri, i quali non cessarono mai di dare all' Italia le più splendide prove del loro affetto ed agl' italiani gli esempi migliori di correttezza, di educazione e di ospitalità veramente cavalleresca.

S. Paolo — la città prospera e colta, dove palpita intelligentemente, artisticamente, onestamente tanta vita del nostro paese, e dove non si parla lingua che non sia quella di Dante Alighieri e di Vittorio Alfieri, San Paolo, la città forte e gentile, non si era neppure accorta della jattura che, come un' aquila vorace, immane, distruggitrice, era passata sul popolo di Rio de Janeiro, tutto ghermendo, afferrando tutto, schernendo il dolore, le lagrime delle madri, le imprecazioni delle spose, il pianto dei bambini.

Di nulla, infine, se non di lievi sacrifici pecuniarii, la dotta città si era risentita. Quindi nulla di anormale nella vita dei paulisti, nemmeno la chiusura dei teatri e dei caffè-concerto.

Si lavorava, si rideva, si divertiva, si passeggiava, si parlava di politica, di immigrazione, *si tentavano ricatti*, si sbraitava nelle birrerie, come se mai delle convulsioni degeneranti in una guerra civile avessero turbata la pace della Repubblica e seriamente minacciate le basi della società brasiliana. E tanto equilibrio nelle non facili funzioni dello Stato e nella vita cittadina in giorni tempestosamente agitati, come quelli che abbiamo descritti, era stato mantenuto grazie al patriottismo, alla sagacia non comune ed al finissimo tatto politico di *Bernardino de Campos*.

Se qualche arresto si era pure praticato in San

Paolo, esso era dovuto all' illecita intromissione di Floriano Peixoto nelle cose di quello Stato, ed agl' intrighi dell' ingeneroso nostro console generale, al quale era piaciuto di architettare, a scopo di puerile vendetta privata, una cospirazione di italiani contro la Repubblica ed il governo statale; per il che molti nostri connazionali furono tratti prigionieri. Ma di ciò discorreremo in seguito, affinchè i due governi d' Italia e di S. Paolo sappiano quanto peso essi debbano dare alle coraggiose insinuazioni del conte di Gibbosia ed all' eroismo di qualche sgrammaticato periodico redatto nella cancelleria del consolato da chi è passato abilmente dall' abjura al delitto volgare e da questo al servilismo ufficiale.

Può lo spirito di tolleranza farci tacere di fatti che risguardano noi personalmente; ma quando si manomettono il diritto e la libertà dei nostri connazionali e si compie cinicamente la rovina di povere famiglie italiane emigrate in quei paesi per cercarvi pane e lavoro; ed azione così nefanda, così triste si compie da chi ha provato tra la crapula e l' orgia di non essere il migliore esempio di moralità, sarebbe viltà la prudenza.

E torniamo momentaneamente a S. Paolo.

Vidi la bella capitale interamente trasformata. Dov' erano vie impraticabili, oscure, remote, oggi sono splendidi edifici e palazzi moderni. Dove il fango vi obbligava a retrocedere, oggi sorgono chiese, monumenti, eleganti e ricchi magazzini di moda.

L' andirivieni dei paulisti tra il Brasile e la capitale della Francia, i loro rapporti commerciali

e finanziarii con questo paese, le loro tendenze al gusto francese, e nel vestire, e nel mangiare, e nell'educazione fisica, ed un tantino pure in quella morale, hanno fatto di S. Paolo un lembo di Parigi.

Vie, anzi *Avenues* larghe, arieggiate, ed ombreggiate da ricchi *bambus* e da superbe palme. *Chalets* artistici, dai quali si sprigionano profumi di fiori indigeni e delicate fragranze di essenze esotiche. Vetture splendide e più splendidi *attacchi*, guidati da gentili e simpatiche aurighe; e persino le signore sulle biciclette.

*Voilà Paris!*

Ammirevoli nella nuova *Avenida dos bambus* i palazzi Chaves, Pratter, Prado, Moraes ed altri.

Piacevoli l'edificio dove reside la polizia e quello dell'ospedale italiano. Artistico il salone della *Paulicea*. Puliti, decenti i ristoranti e gli alberghi, sebbene nel *Grand Hôtel Paulista* si dia la caccia alle scarpe di bulgaro. Pregevole opera architettonica il monumento ad Iparanga, che ricorda i primi sforzi dei paulisti per l'indipendenza del Brasile (1). Tutto questo, unito alle cose meno moderne, come il palazzo del governatore ed il giardino a foggia inglese che lo circonda, i teatri, la casa municipale, l'edificio degli studi, la cattedrale, l'albergo degl'immigranti, il museo Sertorio ed altro, dà a S. Paolo l'aspetto gradevole e simpatico di una città moderna vogliosa di correre a lunghi passi verso l'avvenire.

---

(1) Questo monumento, stile Rinascimento, misura 123 metri di lunghezza su 16 metri di larghezza. È opera dell'ingegnere italiano Giovanni Bezzi — persona modesta, colta ed educata.


I paulisti sono orgogliosi ed alcun poco esclusivisti. Pieni di fede nell'avvenire del loro paese e nelle proprie forze morali, intellettive e finanziarie, essi vivono di una vita tutta locale, autonoma, assolutamente indipendente dal Governo centrale. Iniziatori e propugnatori di tutte le migliori riforme politico-sociali — dai regolamenti e leggi sull'immigrazione all'abolizione della schiavitù, dall'autonomia delle antiche province alla radicale trasformazione del regime politico — i paulisti credono a buon diritto di essere stati i pionieri della civiltà nel Brasile.

Ciò li fa parere egoisti e non troppo leali a gli occhi delle altre popolazioni brasiliane, mentre che poi hanno dato luminose prove di patriottismo, di altruismo e di generosità, massime — come abbiamo precedentemente accennato — nell'ultima guerra civile.

Sono il popolo più studioso del Brasile, e quindi il più colto, il più ricco, il più moderno.

I paulisti, in una parola, sono gl'inglesi del Brasile.

---



## J. L. de Almeida Nogueira

---

**I**n lui è la squisitezza tipica dell'educazione paulista. Alto, robusto, bruno, dalle forme perfette del corpo e dallo sguardo scrutatore insistente, lo si direbbe un allegro e spregiudicato erede di Epicuro, là dove egli è di una timidezza infantile, di una pudica delicatezza, che ha del collegiale e della fanciulla inesperte. Uno scherzo, che non abbia la più rigorosa correttezza di forma, lo fa arrossire; il frizzo, anche quando non sia volgare, lo offende.

Un giorno, conversando seco lui, gli riferii che un amico comune mi aveva detto che egli, il Nogueira, soffriva di distrazione. Se ne addolorò talmente che a me parve quel momento dovesse segnare la fine della nostra amicizia.

Queste ottime qualità morali, unite ad una vasta cultura specialmente in diritto penale, fanno di lui un pubblicista onorato, rispettato e dotto.

Legato da antico affetto ad Antonio Prado, egli soffre immensamente della lontananza di questo dalla politica del paese. Lo chiama *o seu pai politico*, il suo legittimo capo, e spera sempre che il paese si rammenti dei grandi servigi resi dal

Prado, sebbene non sia esso, il paese, responsabile dell'isolamento onde vive presentemente l'illustre statista.

Ciò egli dice con convinzione profonda, con devozione immensa per l'uomo che un giorno ripose nel Nogueira tutta la sua fiducia di capo di un partito ricco di gente e di caratteri.

« Non è possibile — egli mi diceva — che Antonio Prado si consideri un solitario: il suo carattere, le sue idee, la sua educazione democratica debbono dare ancora qualche cosa di lui, della sua intelligenza, del suo largo orizzonte politico alla patria. Questa lo aspetta a novella prova: egli verrà. E se si ostinasse a rifiutare il suo concorso, la sua mente, la sua energia alla felicità del paese, non avrebbe diritto a che altri ricordi il suo passato.

Ha forse ragione di vivere appartato dalla nostra politica?

Non seguiamo noi ancora oggi i suoi consigli? L'autonomia di S. Paolo non faceva parte del suo programma, delle sue aspirazioni? Non ha egli contribuito e solennemente aderito alla creazione della Repubblica? Non ha egli spinti tutti noi del suo vecchio partito a seguire la politica repubblicana? E come può, un capo di parte, ritrarsi dalla lotta dopo di avervi implicati tutti gli amici suoi?

Antonio Prado non può nemmeno lamentarsi del modo con cui lo avrebbero trattato i giovani, poichè questi avevano serbato per lui, al suo ritorno dall'Europa, il posto di Presidente del Congresso nazionale.

Il Glycerio, il Campos Salles, il Bocayuva e tutti i migliori repubblicani hanno sempre ricordato simpaticamente l'opera sua, ed hanno sempre deplorato e deplorano tutt'ora la sua ostinata inazione.

Nominandolo, con pieni poteri e con una lettera ispirata al più alto sentimento di patriottismo, suo delegato speciale in Europa, il Governo della Repubblica non poteva dargli migliore prova di fiducia e di rispetto.

Quali sono dunque le ragioni del suo isolamento?

Voi lo vedrete certamente — mi disse — e meriterete della mia maggiore gratitudine, se gli parlerete francamente del mio rammarico, il quale è diviso dall'elemento più sano, più onesto e più serio dello Stato di San Paolo.

La situazione generale del paese non è delle più felici. La Repubblica ha bisogno dell'opera dei nostri migliori uomini politici, perchè possa superare questo critico periodo di transizione. E vi do parola d'onore che sarebbe il giorno più felice della mia vita quello in cui mi fosse dato di vedere stretti in un solo patto Prudente de Moraes, Campos Salles, Antonio Prado, Francesco Glycerio e tutti i repubblicani storici degli altri Stati.

Riferitegli sinceramente tutto ciò; e se egli me ne vorrà, la mia coscienza sarà rinfrancata dalla convinzione che ho di avere compiuto un dovere. »

Tutto questo il dottore Nogueira me lo aveva detto con parola calda, appassionata, affettuosa. Ditalchè quando ebbe finito di parlarmi, a me parve



di essere dinanzi ad un altro uomo. Aveva il viso acceso, gli occhi sfavillanti, la mano nervosa, tutta la persona agitata.

Ebbene — io soggiunsi — vi servirò; andrò appositamente a Santa Veridiana, e mi reputerò fortunato, se riuscirò a strappare ad Antonio Prado la promessa del suo ritorno fra i vecchi amici suoi, vicino a voi, che avete mostrato di amarlo tanto.

Lieto, come se avesse riportato un trionfo, il Nogueira mi strinse con effusione d'anima tutte e due le mani, e ci separammo.

---



## Santa Veridiana

---



Alle ore 5 della mattina seguente, chiuso nel mio soprabito d'inverno, chè il freddo mi faceva battere i denti, sotto la tettoia della stazione della *Luz* io aspettava la partenza del treno per Campinas, d'onde un altro treno avrebbe proseguito per Santa Veridiana. E poichè ci voleva quasi un'ora perchè il treno fosse pronto, per annoiarmi il meno possibile mi diedi a passare in rassegna tutti i quadri di *rèclame* sospesi al muro interno della stazione. Un quadro chiamò più degli altri la mia attenzione, poichè da lontano esso aveva tutta l'aria di una esposizione fotografica; ma quando mi fui avvicinato ad esso, mi accorsi che era bensì un'esposizione, ma non di innocui e graziosi ritratti di più graziose fanciulle: era una *mostra-avviso* della delinquenza.

Disposti l'uno accanto all'altro, erano in quella cornice circa cinquanta ritrattini di uomini e di donne, sotto ciascuno dei quali si leggevano le seguenti indicazioni: *A. F.* (1) di nazionalità ita-

---

(1) I nomi e cognomi erano scritti per intero.

liana—*casten* (1); *K. E.* di nazionalità spagnuola—*gatuno*, (2) *C. F.* di nazionalità italiana — *gatuno*: *H. B.* di nazionalità francese — assassino; *C. C.* di nazionalità italiana — *caloteiro* (3) *F. T.*, di nazionalità italiana — *capoèiro* (4) eccetera.

Era, insomma, un avviso a tutta la gente che arriva a S. Paolo, di guardarsi da quelle *rispettabili* persone.

Una istituzione stupenda, come il lettore vede, la quale dovrebbe adottarsi pure in Italia contro i parassiti grandi e piccini della Banca. Ogni istituto, ogni casa di commercio, ogni famiglia privata, ogni uomo agiato o no dovrebbe avere in ufficio o in casa, esposti a tutti, massime a quelli che sono facili a dimenticare, i ritratti di tutte quelle onorevoli persone, le quali hanno truffato la Banca Romana od hanno avuto illecitamente dalla Banca Nazionale danari non mai restituiti o pagati da terzi. Ed il fotografo, poichè mi diletto immensamente e con certo successo di fotografia, dovrei essere io.

Oh quanto ne guadagnerebbe la pubblica moralità!



Dopo un'ora di quelle osservazioni e..... di peregrinazioni psicologiche, mi accorsi che i viaggiatori pigliavano posto, onde io pure occupai il mio.

Il fischio, i primi sbuffi, i soliti colpi sulle piattaforme di scambio, i soliti *atè-amanhâ*; ed il

---

(1) lenone (2) ladro (3) truffatore (4) camorrista.

treno prese la sua *marcia*, quando lento, quando troppo veloce.

Rividi le stazioni di Jundiahy e di Campinas, la città cortese, dove risiedono parecchie migliaia di italiani, traendovi tutti vita agiata, laboriosa ed onesta; e due ore dopo mezzogiorno io era a Santa Veridiana.



Il lettore curioso, specialmente se sogna un viaggio al Brasile, vorrà sapere da me qualche notizia geografica, topografica ed etnografica intorno a S. Veridiana.

Appago subito il suo desiderio, e gli dico che fra mezzo secolo Santa Veridiana sarà una delle più belle città dello Stato di S. Paolo.

Collocata fra due linee ferroviarie, fornita di buonissima acqua potabile, godente un clima mite e salubre ed una naturale fecondità di suolo, Santa Veridiana è fin d'ora destinata ad un'attività industriale, commerciale ed agricola forse maggiore a quella della vicina Campinas.

È là dove Antonio Prado ha la sua più bella e più ricca *fazenda* di caffè, nella quale lavorano parecchie centinaia di operai italiani, spagnuoli, francesi, alemanni ed in via di esperimento tre o quattro cinesi, brutti come la paura, ma laboriosi, instancabili nel lavoro.

Le piante di caffè (non ricordo bene se un milione o 500,000) sono simmetricamente poste in una valle immensa, leggermente senuosa, protetta da una dolce collina dal lato sud-est e da una

meravigliosa foresta dalla parte opposta. A 300 metri dalla stazione, dopo il fabbricato dov'è una parte del macchinario per la denudazione del caffè e dopo una vasta aja provvista di un corso d'acqua, sulla quale si lascia disseccare e pigliar corpo e colore il caffè, dopo che è già stato spogliato del suo involucro, sorge l'elegante e maestoso palazzo, nel quale alloggia l'illustre statista e dove ospitò pure l'Imperatore Don Pedro II.

L'edificio, che si descrive con una sola parola—splendido—è di stile moderno. Ha un piano terreno, al quale si accede per delle gallerie spaziose e lunghe quanto i quattro lati del palazzo, ed un piano superiore con sale vaste, ricche d'aria e di luce e modestamente mobiliate. Davanti all'edificio, in mezzo ad un piccolo giardino inglese, è una graziosa fontana, che si apre sullo zampillo a guisa di foglia di vite. Qua e là, per le aiuole è qualche viola del pensiero che i brasiliani chiamano *amor perfeito*. Due scale, una dirimpetto all'altra e divise da un poggiuolo in muratura nel mezzo, menano sul loggiato e quindi negli appartamenti. Questi sono tutti provvisti di letti; il che mostra lo spirito di ospitalità del dabben uomo.

A ridosso del lato posteriore dell'edificio è il bagno provvisto di acqua calda e fredda per doccia e per la vasca.

Dalla parte destra di chi giunge a Santa Veridiana, è la colonia, composta di bianche casucce pulitamente tenute dalle famiglie dei lavoratori. Ogni famiglia colonica ha la sua vacca, il suo porco, le sue galline, il suo cavallo, uno

o due fucili e pochi metri quadrati di terreno, dove ognuno coltiva la verdura ed il grano turco occorrenti per tutto l'anno per sè e per i suoi.

Una famiglia guadagna in media dieci lire al giorno. Esse sono tutte contente, se si eccettua qualche donnina presa da nostalgia.

A pochi passi dalla fila delle case coloniche sorge la chiesa, abbastanza monumentale per Santa Veridiana, ove recita messa tutte le domeniche un parroco francese, nato più per i divertimenti della vita mondana che per amministrare le cose celesti.

Non so da chi Antonio Prado fosse stato prevenuto del mio arrivo. Probabilmente la Società ferroviaria, della quale egli è presidente, lo aveva avvertito per telegrafo. Sicchè io rimasi più confuso che sorpreso del vederlo insieme al figlio alla stazione di Santa Veridiana.

Lo riabbracciai con piacere immenso e con vero sentimento di gratitudine, memore di tutta l'opera sua in pro degl'italiani; ed egli pure fu lieto di rivedermi.

Mentre una parte del treno si staccava per condurci nella *fazenda*, noi ci chiedevamo l'un l'altro notizie delle nostre famiglie.

Le famiglie! . . . Ahime! la sua era là, a pochi passi; la mia lontano lontano, e fra essa e me l'immensità, i rabbuffi, l'ira dell'oceano, la crudeltà dello spazio.

Cinque minuti dopo noi eravamo in casa sua, dove rividi tutti in florida salute; di che mi ral-

legrai con quella garbata Signora — esempio rarissimo di madre — che è la compagna consolatrice della vita dell' egregio uomo.

Da ogni angolo di quella casa saliva vaporosamente un vago profumo di pace domestica, di fine educazione e di sentimenti delicati. Pareva quello un tempio di amore tra figli e padre, tra sposa e marito, tra madre e figli.

Dovevo io turbarlo, portandovi la nota triste della politica? Dovevo io introdurre in quell'ambiente onesto e sereno la eterna meretrice, l'eterna peccatrice, l'attossicatrice eterna della vita umana?

In verità — il compito che mi ero assunto mi parve più pesante del rimprovero che avrebbe avuto ragione di infliggermi il dottore Nogueira, là dove non lo avessi adempiuto.

Ma se da un lato mi preoccupava il pensiero di essere cagione di noie alla famiglia Prado, ove era ancora viva l'impressione della persecuzione alla quale si era fatto segno il dottore Eduardo, fratello cadetto di Antonio; dall'altro lato dolevano intimamente pure a me la solitudine e l'esilio volontario, cui l'uomo si era indotto.

Il vedere là, solo, senza un amico, in mezzo ad operai incapaci di discutere, un uomo che in tempi non remoti era stato una speranza del Brasile ed un faro nel cammino progressivo di S. Paolo, produceva nell'anima mia un effetto così doloroso, che ora durerei fatica a descrivere. Epperò decisi di parlargli a mio malgrado non appena mi avesse offerta la occasione di averlo a tu per tu.

E l'occasione non si fece aspettare.

Quel pomeriggio passò alquanto oziosamente. Antonio Prado, con grata memoria, mi chiese degli amici che egli aveva lasciato in Italia nel 1891: mi domandò della povera Antonietta de Pace, l'illustre compagna di Beniamino Marciano; di Giovanni Bovio, di Matteo Renato Imbriani, di Pietro Casilli, di Ferdinando Russo e di Angelo Corsaro, autore di una poesia a lui dedicata; e di tutti parlò con sentimento amico.

Dopo si pranzò. La sera si fece della musica, mentre nell'aja i lavoratori italiani ricantavano in coro le canzoni popolari dei loro lontani paesi. Ma non era canto il loro: era un lamento modulato sulle canzoni antiche; le quali ricordavan loro le dolci ed oziose domeniche trascorse dinanzi alle chiese dei loro villaggi al tiepido alito del sole d'Italia.

Triste spettacolo — più triste sentimento!

Il giorno dopo ci levammo di buon mattino; e, mentre l'esule illustre ed io si sorbiva il caffè, l'addetto alla scuderia insellava tre briosi cavalli storni dal lucente pelo a la delicata groppa.

Dei tre a me toccò il meno giovane — *pagliaccio* — al quale ancora oggi sono simpaticamente grato, poichè esso, poveretto, avrebbe potuto chissà quante volte rimettermi a terra, e non lo fece, malgrado avesse subito conosciuto in me il poco esperto cavaliere. Il terzo cavallo fu montato dal giovinetto Antonio, il quale, più irrequieto della sua bestia, appena fu in sella, si diede a correre a sprone battuto. Il padre avrebbe voluto seguirlo, ma la mia inesperienza cavalleresca lo tratteneva presso di me.



Rimasti soli, non volli farmi sfuggire l'occasione di intavolare la conversazione politica, che è bene riferire il più esattamente possibile. Io cominciai:

— Probabilmente Ella fa tutti i giorni di queste escursioni.

— Sì, è l'unica cosa che mi sia rimasta dopo le cure della famiglia.

— Ma anche la foresta deve annoiare.

— Non dico di no: la famiglia però rinfranca da tutte le noie. Quando non si può guardare il vertice, si guarda la base. Posa sulla famiglia la società umana. Educando i figli, si è contribuito al bene della società.

Peraltro ho sempre qualche amico personale che mi tiene compagnia. Ella avrà occasione di vederne qualcuno. Ciò nonostante debbo dirle francamente che l'assenza di mio fratello Eduardo mi rattrista immensamente. La sua compagnia, essendo egli un giovane intelligente e pieno di arguzie spiritosissime, mi alleviava qualche volta il cordoglio intenso che da qualche tempo mi sta nell'anima. Ma anche la sua intelligenza ha dato fastidio: ed è dovuto andarsene per non essere arrestato.

— Si era spiccato mandato di arresto contro suo fratello?

— Non lo so: fui avvertito, felicemente in tempo, che se fosse rimasto, sarebbe stato arrestato, e lo consigliai a prendere il largo.

— E la ragione?

— È nella ragione..... Pubblicò un opuscolo ove mostra tutti i pregiudizi che deriverebbero al Brasile da una politica che tendesse a separarlo com-

pletamente dall' Europa : un opuscolo ricco di esempi, di confronto storico e di buon senso, del quale il governo avrebbe dovuto approfittare. Ha preferito in vece di ascoltare il consiglio dei giacobini che lo circondano; e mio fratello è stato perseguitato.

— Ma la costituzione non vietava al Peixoto di ordinare l'arresto di una persona, la quale era in un altro Stato?

— Sì; ma Bernardino di Campos forse non avrebbe saputo resistere alle imposizioni del Governo generale.

De Campos è un'ottima persona; è un uomo sopra tutto onesto; ma questa volta avrebbe potuto smentire la sua energia; e mi avrebbe arrecato dolore, imperocchè io amo molto mio fratello Eduardo.

— Sicchè Lei pensa che il maresciallo Peixoto avrebbe spinta la sua opera reazionaria sino a manomettere ed a calpestare la legge?

— Non lo so. Io ho sempre temuto la debolezza degli uomini violenti, poichè la violenza è una delle tante forme della debolezza umana.

L'energia di Peixoto è arrivata troppo tardi, perchè passi senza censura; e l'indugio è segno di timore, indizio di mancanza di coscienza.

Se nella medesima giubba fosse stato pure l'uomo politico, la nazione non avrebbe trepidato sei mesi di fronte ad una rivolta, che poteva soffocarsi in ventiquattro ore.

— Ella dunque nega ogni valore al Peixoto!

— Meno quello di soldato, sissignore.

— Ma come giudica Lei la situazione attuale?

Qui Prado arrestò il suo cavallo e fece egli stesso fermare il mio; e poichè eravamo giunti in un punto della foresta, d'onde non era più possibile passare innanzi, scendemmo di sella, legammo i due animali al tronco di una pianta, e ci sedemmo l'uno accanto all'altro sotto un gigantesco, enorme *giquitibà*, che quaranta uomini non avrebbero abbracciato.

La selvaggia bellezza della foresta mi aveva per un momento distratto dalla politica. Io ammiravo stupefatto l'intrecciarsi convulsivo di tutti quei rami, quei tronchi, quegli sterpi, quelle piante di tutte le età, di tutte le altezze; ammiravo stupefatto la naturale ribellione di milioni e milioni di radici sprigionantisi dalle strette della terra ed inarcuantisi l'una sull'altra; ammiravo stupefatto quell'enorme e profondo tappeto di muschio e di altre erbe parassite abbarbicantisi su su per vecchi alberi e giovani steli; ammiravo stupefatto quel cielo immenso di verdi fronde, che quasi quasi non permetteva a noi di vedere il cielo azzurro, ed una gioia mista ad un sentimento di tristezza invadeva l'anima mia, rapita in un'estasi che non aveva mai sentita.

Io ero un innocuo verme fra mezzo alla ricca e fluente capigliatura di una donna bella, capricciosa e bizzarra — la natura.

— Ascolti — mi disse Antonio Prado. Vuole lei avere piena conoscenza del nostro egoismo, dell'egoismo di questa società? Ebbene, ricorda di avere mangiato ieri sera una specie di insalata come di un polposo frutto bianco?

— Se lo ricordo!.. Il mio palato e lo stomaco

mio mi rimproverano ancora il danno che ho arrecato ad essi, mangiandone.

— Veda, noi lo cogliamo su quelle palme diritte e gentili, che pare vogliano spingersi sino alle nuvole, e per cogliere quel frutto abbattiamo l'albero.

Così dicendo, Prado mi indicava delle palme veramente stupende, nelle quali mi sembrò di vedere, per un momento, tutta la società brasiliana.

— Quindi ripigliò :

— Lei ha chiesto il mio parere sulla situazione presente. Dirò francamente il mio pensiero, come lo sento, checchè se ne dirà dai politicastri da caffetteria.

« Il momento che attraversiamo, è affatto tran-  
« sitorio. La Repubblica è stata turbata nel mi-  
« gliore periodo del suo cammino evolutivo verso  
« la sua definitiva consolidazione, per cui l'attuale  
« spostamento è più grave di quello che venne  
« sorpreso dalla insurrezione. Ciò non ostante  
« posso garentirle che l'odierno stato di cose sarà  
« di breve durata. *La Repubblica l'abbiamo, e la*  
« *conserveremo.*

« Quanti hanno nelle loro vene sangue brasi-  
« liano, si adopereranno a consolidarla.

« Il pensare ad una restaurazione della Mo-  
« narchia è addirittura follia.

« Un filosofo vostro dice che l'utopia di oggi  
« è la realtà del domani: ed ha ragione, quando  
« allude a quelle utopie realizzabili, perchè pre-  
« vedono il meglio.

« Il socialismo, per esempio, che fino a ieri  
« pareva un'utopia, oggi non è più tale dal mo-

« mento che proprietario e mano d'opera si stu-  
« diano di trovare praticamente un mezzo di con-  
« ciliazione tra capitale e lavoro. Ma quella di  
« ristabilire la monarchia nel Brasile rimane utopia,  
« perchè, prevedendo il peggio, cioè il regresso,  
« non troverà nessuna mente umana sensata che  
« che si adopererà per realizzarla.

« Prova evidente si è che quella larva di partito  
« monarchico brasiliano non ha tentato neppure  
« di trarre profitto dall'ultima rivoluzione, mentre  
« avrebbe potuto servirsene con la probabilità di  
« averne vantaggio.

« Io penso, anzi, che tutti gli antichi monar-  
« chici lavorerebbero di pieno accordo per l'av-  
« venire della Repubblica, se essi non fossero  
« respinti dalla irrazionale intransigenza di pochi  
« repubblicani radicali.

« In quanto a me debbo dichiarare di essere  
« il più implacabile nemico di una restaurazione  
« monarchica. Mi sono spontaneamente ritratto  
« dalla politica militante, perchè mi sono accorto  
« che il mio nome, pur senza ragione, avrebbe  
« potuto suscitare una opposizione da parte dei  
« giovani, la quale mi avrebbe addolorato un  
« poco, non per me, ma per l'ostacolo che essa  
« avrebbe parato dinanzi al naturale svolgimento  
« di una politica democratica, che io avrei voluto  
« seguire senza inciampi di sorta veruna.

« Io amo il concetto della federazione nel suo  
« più largo significato, ma non tale da compro-  
« mettere la unione e la integrità della Patria.

« Il Brasile ha bisogno di forza compatta, di  
« unità di metodi per l'unità del fine politico, ed

« ha bisogno del generale concorso delle forze e  
« dell'affetto di tutti; non già d'insensate suddi-  
« visioni, le quali sarebbero sempre cagione di  
« guerra civile all'interno e di disistima e di  
« discredito all'estero.

« Nulla noi abbiamo da invidiare alle repub-  
« bliche del Pacifico.

« Le continue convulsioni sono causa di esau-  
« rimento nei corpi fisici, come nei corpi morali  
« e politici. Noi abbiamo bisogno di pace e di  
« lavoro, e non già di lotte infeconde.

« Floriano Peixoto ha dato un salutare esempio  
« a tutte le repubbliche dell'America latina. Colla  
« sua energia dell'ultima ora egli ha reso un  
« servizio alla Repubblica.

« Senza averne la coscienza, ha gettato le basi  
« di una educazione politica che il Brasile repub-  
« blicano non aveva ancora.

« Infrenando, sebbene con deplorevole ritardo,  
« la insurrezione, che io non cesserò mai di stigma-  
« tizzare, egli ha affermato innanzi al mondo civile  
« che la legge, finchè è giusta emanazione di  
« popolo, non può soccombere dinanzi alla vio-  
« lenza ed all'ambizione di pochi mal consigliati.

« Che cosa si propone Custodio de Mello?

« Ancora oggi noi lo ignoriamo, poichè egli  
« non lo disse mai nei suoi proclami al popolo  
« brasiliano.

« Si ha ragione di supporre che egli volesse  
« l'abolizione del militarismo. Ma come conse-  
« guire questo fine, quando egli ad una classe  
« militare contrappone un'altra classe militare,  
« la quale, quando avesse preso il sopravvento,

« avrebbe voluto essere premiata e si sarebbe a  
« sua volta condotto in mano il governo del Paese?

« E che cosa voleva il signor Saldanha da  
« Gama? Voleva egli ristabilire seriamente la  
« monarchia?

« E chi, seriamente, lo avrebbe seguito? Non  
« ci sono forse di provvidenziale esempio le mo-  
« narchie europee?

« La Grecia, dopo tanta gloria e tanto splen-  
« dore, corre a precipizio sul declive della pro-  
« pria decadenza e giunge al fallimento. La mo-  
« narchia italiana cerca di venire a patti col ne-  
« mico, e così Roma monarchica segue pure  
« oggi la stessa sorte di Atene. Spagna e Por-  
« togallo sono pressochè liquidati; e le corone  
« di Alemagna, d'Austria Ungheria e di Russia  
« solo si sorreggono su castelli di baionette.

« Dovremmo noi, per avventura, metterci nelle  
« stesse condizioni dell'Europa monarchica?

« No, no: si consolidi la Repubblica; si faccia  
« della buona finanza; si segua una politica meno  
« esclusivista, poichè non è dagli Stati Uniti di  
« America, ma dall'Europa che noi potremo a-  
« vere capitali e braccia di lavoro, di cui sentiamo  
« bisogno; si abbia il coraggio di finirla con certe  
« spese straordinarie affatto inutili, e si aspettino  
« serenamente la prosperità, la pace e la gran-  
« dezza del Brasile, per le quali, sono sicuro,  
« lavorerà con nuova lena pure il neo-eletto dot-  
« tore Presidente de Moraes, uomo onesto e vo-  
« tato sinceramente al bene della Patria. »

●  
Ciò egli aveva detto con quella inflessione di

voce che attinge forza ad un intimo e profondo convincimento dell'anima ; per cui sarebbe stata pressochè inutile qualunque replica da parte mia.

Del resto il suo pensiero politico , così bene riprodotto e scolpito dalla sua calda parola, palpitante di sincero amore di patria e di fede altamente repubblicana, non poteva essere più chiaro e più preciso.

Antonio Prado aveva detta la sua leale parola; io la aveva raccolta. Non mi rimaneva che di riferirla.

Il giorno dopo, quando tornai a S. Paolo non senza portar meco, nel mio cuore, la più lieta impressione di *Santa Veridiana* e del modo cordialissimo col quale il Prado mi aveva accolto , il *Correio Paulistano*, organo del governo, la *Gazeta de Noticias*, il *Tempo* ed altri giornali, sotto l'epigrafe — *importante interview* — pubblicarono la relazione dell'intervista che io avevo avuta con l'illustre statista brasiliano ; ed era così fatto pago il desiderio del mio simpatico amico dottore Nogueira (1).

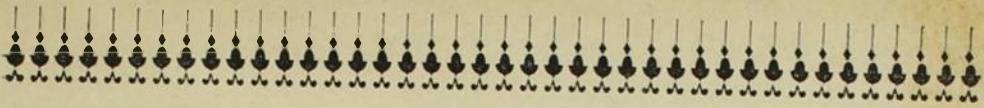
(1) Quando da Rio Janeiro scrissi all'egregio Prado, pregandolo di telegrafarmi se avesse o no trovata consentanea al suo pensiero la esposizione delle sue idee, che io avevo fatta per mezzo del *Correio Paulistano*, Antonio Prado mi scrisse :

« Non le telegrafai, perchè non volevo dire nè *si*, nè *no*. In sostanza  
« la relazione dell'intervista è esatta. Nella forma no, perchè può far  
« credere che nella mia opinione Floriano Peixoto sia un grande be-  
« nemerito della Patria ed un consumato statista ; il che è molto lon-  
« tano dal mio pensiero.

« Dissi appena che, resistendo alla rivolta e vincendola, egli prestò  
« un importante servizio al Brasile ed alla Repubblica, per il che era  
« meritevole di lode.

« Credo peraltro di avere aggiunto che, politicamente parlando, io  
« lo giudicavo e lo giudico un uomo *inello*.





## Campos Salles

---

**F**rattanto la benevolenza addimostratami dai migliori uomini politici brasiliani e le immeritate cortesie prodigatemi dalla stampa facevano traboccare di stupida invidia le anime di tre o quattro facenti funzioni di individui, ai quali—è doloroso il dirlo—si associava la velenosa gelosia dei rappresentanti diplomatici d'Italia.

Si desiderava che tutte quelle persone, dell'amicizia delle quali altamente mi onoro, mi chiudessero sul viso l'uscio di casa loro. E poichè non era facile lavorare in questo senso, basandosi su fatti, quei tre o quattro benemeriti del coraggio non sdegnarono di ricorrere all'insinuazione anonima—ultimo sforzo della codardia di gente nata apposta per far mostra di sè nel campo degli studî psicologici sulla vigliaccheria dell'anima umana.

Il loro inutile, proprio inutile lavoro di demolizione era arrivato a persuadere taluno che una domanda di estradizione del governo del mio paese fosse pervenuta al rigolettesco console di Italia a San Paulo.

La seguente lettera direttami dal dottore Gio-

vanni de Moares, cugino in primo grado dell'attuale Presidente della Repubblica—prova ad esuberanza la complicità della nostra diplomazia in un fatto che non chiamo ignominioso, poichè poco mi sarebbe materialmente importato, se mi fosse toccato l'onore di essere condannato insieme a giovani altamente generosi, come il de Felice, il Barbato, il Bosco, il Benzi ed altri. Anzi, dato il mezzo che essi adoperavano nella lotta, io sono rimasto loro grato di avermi attribuito un reato politico invece che uno di quei crimini ai quali essi hanno speciale attitudine.

Ed ecco la lettera:

« *San Paulo 18 Giugno 1894*

« *Amico e Signore*

« *Ho in questo momento una comunicazione che mi affretto a riferirle.*

« *Il governo italiano chiede la estradizione della sua persona, condannata a SETTE ANNI (1) di reclusione per i fatti di Sicilia.*

« *Ardo dall'ansia di sapere subito se le giunge la presente.*

« *Come sempre, suo amico aff.mo ed obb.mo*

*Giovanni Barros de Moraes*

Questa lettera, la quale avrebbe dovuto mettermi del più lieto umore, destò in me un senso

---

(1) Nient' altro ?

di profonda pietà per quelli che la avevano ispirata.



Quando, pochi giorni dopo, mentre ero a pranzo col Senatore Campos Salles, io ne parlai a lui ed al Presidente della Camera, dottor Piza, per rassicurarli della insussistenza della cosa, quegli mi disse :

« Quando fosse stato vero, Ella avrebbe avuto un altro titolo alla nostra simpatia. Nè il Governo di San Paulo avrebbe compiacentemente accordata la sua estradizione.

Quì Lei è in mezzo ad amici ».

Ma lasciamo a quei manigoldi tutta la responsabilità dei loro atti, e torniamo alla politica brasiliana.



Fu quella stessa sera, dopo un pranzo squisito inaffiato dai più delicati vini di Bordeaux e di Oporto che io interpellai il Campos Salles sulla politica del suo paese. E l' egregio statista giureconsulto così mi espresse il suo pensiero.

« Se non materialmente, politicamente e moralmente la monarchia del Brasile era spacciata.

I principi non fanno l'interesse delle loro corone, quando si abbandonano a protezioni che pesano sulla vita dei popoli. Le corone non sono e non debbono rappresentare altro che la gerenza della volontà popolare. Quando quella volontà viene meno, i troni cadono a brandelli, si sfasciano come botti cui venga tolto il cerchio di ferro; nè v' ha forza che più li ricomponga.

L'affidarsi a questa od a quella classe di cittadini più o meno privilegiati o per ingegno o per energia, per ricchezza o per relazioni, non è che un espediente del momento.

Chi sdrucchiola sulla china, difficilmente evita la caduta. Quando si sdrucchiola dall'alto, si cade, si precipita sino al fondo. Gli ostacoli che si parano dinanzi, non servono che ad imprimere maggior forza al vertiginoso movimento del corpo che cade, muovendo dall'alto.

Staccate un sasso dalla cima di una montagna e spingetelo con un piede. Esso arriverà nell'abisso tanto più violentemente quanto maggiori e più resistenti saranno stati gli ostacoli contro i quali avrà battuto, scendendo dall'alto.

Gli sforzi del Visconte de Ouro Preto, per salvare la monarchia, ne anticiparono la caduta.

Molti, in Europa, si commossero per la sorte toccata al vecchio Don Pedro, sdilinguendosi in esagerate lodi alla sua bontà, al suo ingegno, alla sua erudizione.

Sarebbe discutibile pure quella bontà che è messa a profitto di pochi, ma io gli lascerò la leggenda, ora che Don Pedro non è più. Ma dove è l'ingegno, dove l'erudizione?

Ha lasciato, morendo, un'opera qualunque, uno scritto, una teoria, un principio, una qualunque traccia del suo passaggio pel noto mondo dei vivi?

Le dirò io come l'Imperatore in Europa si creava la fama di uomo colto.

Egli, che non si preoccupava delle conseguenze della politica clericale, della quale, durante la sua assenza, si faceva odiosamente interprete sua

figlia Isabella , trovava modo e tempo , quando era in Europa, di apparire nelle Università, nei Circoli e nei Congressi scientifici e di passarvi parecchie ore del giorno , ostentando interessamento per questa o quella scuola di filosofia o di arte.

Ciò non accade tutti i giorni in Europa, dove pare che si è tanto più principi, quanto meno familiarità si ha con gli studii; onde tutti, professori e studiosi, ne lodavano Don Pedro II. Ma che la scienza o la volontà di apprendere fossero veramente in lui, è una ingenuità il crederlo.

Gli facevano regalo del titolo di filosofo; ma nemmeno il complimento era fatto all'uomo: era un ossequio reso all'Imperatore o , più che all'Imperatore, al rappresentante di un popolo. E ciò è provato da un fatto che le narro in poche parole.

Un giorno, a Parigi, visitando un circolo scientifico, mi accadde di vedere il nome dell'Imperatore nell'albo dei soci benemeriti di quel consesso. Ad un signore , che era presso di me, chiesi allora del perchè si fosse nominato benemerito del Circolo Don Pedro II ; e quegli mi rispose che il semplice fatto di avere l'Imperatore visitato quell'istituto avevagli dato diritto a quella benemerenzza ed all'omaggio di persone , le quali avevano dovuto passare non poco tempo sui libri prima di godere dell'alto beneficio di far parte di quell'associazione.

E così Don Pedro si creava la fama di uomo erudito.

Io non voglio con ciò dire che il Deodoro Fonseca ed il Peixoto fossero più colti e politicamente più accorti di lui, chè se di qualche cosa questi mancarono, fu appunto il tatto nelle questioni politiche; ma se non altro furono dei buoni soldati e dei veri patriotti disinteressati.

Deodoro Fonseca non concepiva nemmeno l'idea di mettere a suo personale profitto l'alta posizione politica che occupava; e Floriano Peixoto sarà certamente un suo degno successore.

Forse il primo nella massima buona fede ha favorito qualche compare, cui, sempre in buona fede, voleva assolutamente essere utile, onde io qualche volta mi son dovuto ribellare a qualche suo atto di questo genere; ed il secondo non uscirà totalmente immune da simili pecche; ma tutti e due hanno dato prove irrefutabili di onestà e di un lodevole sentimento altruistico.

Si dirà che di ciò per nulla si è avvantaggiata la patria, la quale trovasi ancora in completa rivoluzione; ma il bene, massime quando devesi ugualmente distribuire fra tutta una nazione, procede sempre a passo lento.

Del resto i maggiori colpevoli per me non sono i de Mello, i Saldanha da Gama, i Wandenkolk, i Silveira Martins e gli altri; sono in vece quegli allegri *Giacobini* di *Rua Ouvidor*, ai quali è dovuta molta parte degli errori politici commessi da Floriano Peixoto. Sono essi che hanno inflitto ed infliggeranno nuovi dolori alla patria; ed è contro di essi che si dovrà volgere l'azione energica del Governo.

Peixoto — lo ripeto — non è un uomo poli-

tico, ma è un soldato che ha cuore. Io l'ho visto il giorno della ribellione del sergente addetto al forte Santa Cruz (1). Con la maggiore calma del mondo e mentre tonava il cannone, onde si credeva che pure il Quartiere Generale si fosse ribellato, egli si cingeva della sciabola, persuaso di doversi seriamente cimentare, mettendosi a capo della reazione.

Potrei ricordare altri fatti per provare il suo valore come soldato, ma me ne dispenso.

Si teme che il 15 novembre prossimo egli non abbandonerà il potere e la Presidenza della Repubblica in favore di Prudente de Moraes. Credo questo sia semplicemente un preconcetto calunioso, non escludendo che qualcuno, massime i giacobini, vi abbia potuto pensare seriamente.

Ma, si persuada, non sarà Peixoto che perpetuerà il potere militare.

Si teme che l'organizzazione militare metterà in pericolo la compagine e la felicità della patria.

Chi afferma ciò, mostra di non conoscere lo spirito di indipendenza del popolo brasiliano,

Sarà l'organizzazione militare che distruggerà il militarismo nel Brasile. Il giorno in cui nelle file dell'esercito sarà entrato il rigore di una disciplina veramente militare, i soldati preferiranno il libero lavoro ed il libero guadagno all'infruttuosa fatica delle manovre ed alla noiosa osservanza dei regolamenti militari. Nel caso poi che si adattassero al nuovo regime militare — ed io sono ben lontano dal crederlo — essi sarebbero

---

(1) Potrei avere dimenticato il nome del forte.

dei buoni soldati, non già dei pessimi politicanti.

Per quanto poi riguarda lo Stato di San Paulo io debbo francamente dichiarare che temo più uno sciopero di italiani che una rivolta di miei concittadini, imperocchè tutti noi, prima di essere uomini politici, siamo paulisti ».



Così Campos Salles chiuse il suo discorso, che io mi sono sforzato a ricostruire, martoriando la mia memoria.

Dopo il simpatico dottor Piza ed io ci abbandonammo a delle peregrinazioni sulla questione sociale e sulle arti belle d'Italia. Ond' io ebbi occasione di ammirare la bella intelligenza del Presidente della Camera di S. Paolo e di congratularmene sinceramente con lui.



Anche della sera passata in casa di Campos Salles io serbo nel cuore grato ricordo. Grato per la spontanea cordialità di lui; grato per la corretta, altamente dignitosa affabilità della sua signora, la quale mi fece la impressione di una donna felicemente orgogliosa di quel marito e di quelle figlie, gentili, educate, coi cuori traboccanti di caldo affetto filiale.

---





## Le madri brasiliane

A

MARIA CATERINA PRADO

NELL' EDUCARE LA MOLTA PROLE  
CON L' ESEMPIO CON LA PAROLA COL SACRIFICIO  
CHE È PROPRIO DELLA MADRE  
ONDE I PIÙ GRANDI PENSATORI DEL MONDO  
SI DISSERO METRADIDATTI  
CIOÈ  
DISCEPOLI DELLE MADRI  
FIGLI DELLA DONNA  
DUE VOLTE



giacchè — come suol dirsi con frase poco felice — ho l' argomento per le mani, non io certamente rassomiglierò a colui che, per risparmiarsi una possibile noia, indietreggia paurosamente dinanzi all' occasione di adempiere, più che un atto di cavalleria, un dovere alto, nobile, santo, perchè sentito, perchè giusto.

Dei costumi brasiliani ha scritto il dottor Lo Monaco; e ci ha detto che quel popolo è sudicio, perchè, mangiando, adopera sempre lo stesso piatto per tutte le vivande. Dell' amore, del culto per la fedeltà e dell' educazione della madre brasiliana ha scritto Ferruccio Macola; ed ha detto che essa è lasciva, infedele, disamorata, pronta

a darsi al primo venuto, volente o nolente il marito.

Il primo ha detto cosa che può avere verificata, desinando con le lavandaie, che distendono i loro pannilini lungo la spiaggia di Botafogo: epperò non è da fargliene carico, poichè non a tutti è dato di pranzare con gente per bene. Il secondo ha affermato cosa non vera, sapendo di commettere una irriverenza; ed è però passibile di giusta ed acre censura, imperocchè non è azione degna di un galantuomo quella che ha per iscopo l'insulto volgare ed atroce all'onore, al santuario della famiglia.

La colpa del signor Macola, poi, diventa più grave se si consideri che i brasiliani avevano fatte a lui liete e festose accoglienze durante il suo soggiorno in quel paese.

Che cosa vuole il signor Macola che pensino di lui, della ragione del suo ingiusto e plateale apprezzamento quei padri, quei mariti, quei fratelli che lo hanno accolto nelle loro case e gli hanno fatto posto al loro desco, accanto alle mogli, alle figlie, alle sorelle?

E si può lanciare una offesa di tanta gravità ad un popolo straniero, ospitale, abitualmente cortese, come è quello del Brasile, quando nel proprio paese imperversa tutta una spaventosa bufèra di corruzione, onde sono pieni della cronaca dell'adulterio tutti i nostri giornali?

Anche quando il signor Macola avesse egli goduto dei favori di una brasiliana, ed avesse potuto provarlo con *documenti* . . . alla mano, conveniva proprio a lui di giudicare tutte le donne

di quel paese alla stregua di colei che gli aveva accordato le sue grazie?

Via!... Questa è leggerezza più fenomenale di quella che gli ispirò la disgraziata idea di insultare la studentessa di Padova. E se noi non udisimo a traverso le sue parole le stupide vanterie e le insinuazioni di un certo suo *intelligente* amico, nel quale avrebbe pur potuto scorgere il tipo sifilitico, rachitico, meticcio e scrofoloso che egli ha voluto riscontrare nel popolo brasiliano, saremmo quasi tentati a discorrere più ampiamente e dettagliatamente col signor Macola. Ond'è che lo lasciamo in pace, non senza consigliarlo ad usare maggiore prudenza e maggiore equità nel giudicare altri. Imperocchè se egli avesse potuto frequentare la casa della signora Prado o quelle di molte altre signore per bene, come la Campos Salles, la Moraes, la Leme da Fonseca, la Tefè, la de Araujo, la Lafajette e tante e tante ancora, avrebbe appreso quanto sia sacro e grande nella donna brasiliana il culto della famiglia, ed elevato, santo il sentimento dell'onore.

Legga il signor Macola, legga questi versi che la tomba di un figliuolletto ispira alla madre di lui il giorno dell'anniversario della sua morte; e dirà dopo se sono pure nel Brasile, nella donna brasiliana, quella intensità di affetto materno e quei palpiti caldi e gentili, che trascinano sulle fosse dei figli loro a deporre lacrime e fiori le povere mamme nostre.

À MINHA IDOLATRADA FILHA

Ainda um anno, filha, hoje se escôa  
Do Tempo na ampulheta que não causa;  
E nem sequer mitiga uma esperança  
A dôr de te perder, que me magôa.

O aligero Tempo, quando vôa,  
Os males nos apaga da lembrança;  
Mas do martyrio meu não ha mudança  
Nos agudos espinhos da corôa!

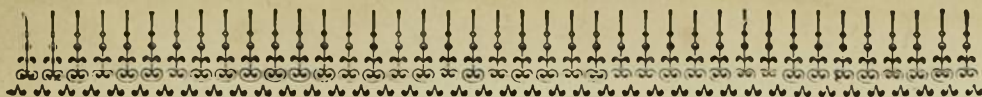
Antes para aggravar-me a desventura,  
Da vida apenas na ridente aurora,  
Rouba-me a Morte inexoravel, dura,

Teu filhinho adorado, a quem outrora  
Dei jei mil vezes, louca de ternura,  
E que louca de dôr pranteio agora!

*31 de dezembro de 1894*

ADELIA FONSECA

---



## Bernardino de Campos

---

**L** tempo scorreva, e, sebbene mi sentissi di già dominato da quel sentimento di nostalgia che vi fa vedere orride tutte le cose di un paese straniero ed antipatici e noiosi tutti gli uomini che lo abitano, onde più che nostalgici si è monomaniaci, pure le cortesie dei paulisti, i loro delicati tratti, le gentili premure, cui essi mi facevan segno, mi obbligavano a rimandare da un giorno all'altro la mia partenza da quella simpatica capitale, dove — mi è grato il dirlo — la stima per l'amico ed il dovere di ospitalità sono addirittura una religione.

Oh come sono invidiabili le antiche virtù di quei popoli che presso di noi vengono chiamati di selvaggi, e come siamo selvaggi noi a loro confronto!

Io non dimenticherò mai quei lieti giorni passati tra S. Paolo e Santa Veridiana, come non ho mai dimenticato quelli trascorsi altra volta tra Jundiahy e Campinas, tra Rio Claro e Riberão Preto.

Sono ricordi che solo la bontà dei paulisti sa incidere nel cuore dello straniero che li visita.



Fu in uno di quei giorni — credo un venerdì — che il Senatore Campos Salles mi offrì di presentarmi personalmente al Presidente dello Stato di S. Paulo, dottore Bernardino de Campos, del quale mi sono più volte occupato nei precedenti capitoli di questo libro.

Vedere l'uomo, cui San Paolo deve giorni tranquilli e prosperi, era per me un onore, al quale non potevo rinunciare nè come uomo privato, nè come pubblicista. Parlare al fratello del mio amico Americo de Campos, un valore giornalistico e letterario, presentemente sfruttato dai suoi burocratici doveri di console generale del Brasile in questa Napoli, che egli adora con sentimento di artista e di poeta, era per me una soddisfazione, cui avevo tante volte aspirato, discorrendo di lui col dottore Americo.

La proposta del Campos Salles, quindi, non poteva destare in me maggiore entusiasmo.

In compagnia dell'ex ministro di grazia e giustizia non si soffre la noiosa tirrania dell'antecamera, la quale, peraltro, non è per anco entrata nelle abitudini dei brasiliani. Ditalchè dalla redazione del *Correio Paulistano*, dove egli mi aveva proposto di visitare Bernardino de Campos, al gabinetto particolare del Presidente dello Stato di S. Paulo noi eravamo passati sollecitamente, senza che alcuno ci chiedesse dove si andava, senza che le solite regole del convenzionalismo ci infligessero gli usati fastidî dell'invio della carta da visita e dell'attesa, qualche volta stupidamente impertinente, come costumano da noi coloro che non sanno altrimenti parere degli uomini importanti.

— Vedrà — mi aveva detto cammin facendo il Campos Salles —; Lei troverà in Bernardino de Campos l'antitesi di suo fratello.

Ed infatti, quando fui alla presenza del capo del governo paulista, io mi accorsi di essere dinanzi ad un uomo rigorosamente misurato nel pensiero e nella parola, accorto, politico nel vero significato della parola, prudente e non facile a sbottonarsi col primo venuto.

Egli sorrise due volte: quando il Campos Salles me gli presentò ed egli mi strinse la mano, e quando, discorrendo del dottor Americo, io gli dissi che questi si era così bene abituato ai nostri costumi che allo zucchero nelle vivande preferiva una buona salsa di pomodoro sopra un fumante piatto di vermicelli alla napoletana. Tutto il resto della conversazione fu un reciproco sforzo di abilità diplomatica, consistente da parte mia nel chiedere il suo parere sulla situazione politica del paese, dalla sua parte nel tergiversare per sfuggire a qualunque risposta, sulla quale io avessi potuto costruire il suo giudizio.

Credo peraltro che tutta quella sua riservatezza fosse dovuta più alla prevenzione che il console italiano poteva avergli fatta a mio riguardo, che al timore di compromettersi, esprimendo il suo pensiero.

Il conte della..... bisca si sarà certamente meritata la mia gratitudine e particolarmente quella dell'egregio dottore Rubiâo, ministro per le finanze dello Stato di San Paulo.

Beato lui!

Di Bernardino de Campos, quindi, io nulla posso dire, senonchè poche parole che lo ritraggano biograficamente dinanzi al giudizio imparziale del lettore.

Egli ora è nell'età che Dante definì il *mezzo del cammin di nostra vita*, e forse ha di già varcato il mezzo secolo.

Non ha un passato politico storicamente saliente, dappoichè fin da giovane egli ha fatto parte di quel gruppo di propagandisti repubblicani, il quale aveva come principio fondamentale del suo programma politico la completa astensione da qualunque posizione ufficiale e da qualunque impiego.

All'età di 22 o 23 anni, laureato in diritto, Bernardino de Campos fu baccelliere dell'Accademia di San Paulo, dove aveva studiato insieme a suo fratello Americo, quasi privo di aiuti pecuniarii da parte della famiglia, poichè suo padre in quei tempi trovavasi in un completo disquilibrio finanziario.

Alcuni anni dopo, stretto dal bisogno, partiva per l'interno della provincia allo scopo di procurarsi da vivere, esercitando la professione di avvocato. Ed infatti, nel medesimo tempo che si costituiva famiglia, sposando una signorina appartenente a distinta famiglia, Bernardino de Campos apriva il suo studio nella città di Amparo, dove non tardò a farsi notare come una celebrità di quel foro, onde era apprezzato e ri-



cercato anche dai paesi circonvicini; per cui la sua fama procedeva di pari passo col lavoro e con una discreta fortuna accumulata in pochissimo tempo.

Intelligente, agiato ed energico, non gli riuscì difficile di mettersi a capo della propaganda repubblicana, in quella ragione, i cui principali direttori erano in Campinas. Ed in quell'occasione egli diede prova di tanto criterio ed attività che nello spazio di pochi anni il circondario di Amparo diventava uno dei più solidi baluardi del partito repubblicano paulista.

Fin da quando studiava all'Accademia di San Paulo, Bernardino de Campos si fece distinguere per la fermezza del suo carattere, per spirito di moderazione e buon criterio, non scompagnati da quella serenità d'animo e da quella grande forza di volontà e di energia, che completano l'uomo e gli preparano l'avvenire. Laonde negli ultimi anni del pieno sviluppo della propaganda repubblicana in San Paulo, allorchè il suo partito decise di cimentarsi e di affrontare il responso delle urne elettorali, egli fu uno dei cinque o sei deputati repubblicani che apparirono nell'Assemblea provinciale di S. Paolo.

Poco tempo dopo Bernardino de Campos trasferiva il suo studio di avvocato da Amparo a S. Paulo, dove si associò a lui il Campos Salles, che pure aveva cambiato la residenza di Campinas per quella della capitale.

Il *15 Novembre 1889*, proclamata la Repubblica in Rio de Janeiro ed organizzatosi il Governo provvisorio di S. Paolo, Bernardino de Campos

assumeva il delicatissimo incarico di capo della polizia del nuovo Stato paulista. In quel posto di grande responsabilità, massime in un periodo rivoluzionario, egli cominciò a mostrare le sue speciali attitudini come uomo di governo e come coscienzioso amministratore.

Eletto in seguito deputato generale, egli fu il primo Presidente del Congresso Nazionale.

Quando lo Stato di S. Paulo, dopo la rivoluzione, si organizzò definitivamente, per cui dovette procedere all'elezione del suo Presidente, Bernardino de Campos fu immediatamente indicato come il candidato naturale ed il più adatto alla situazione, perchè nello stesso tempo che concentrava nella sua persona la piena fiducia dei repubblicani, era uno dei più benevolmente guardati dai vecchi monarchici. Cosicchè non poteva essere più brillante la sua elezione a Governatore di San Paulo. Di *trentaduemila* votanti, che accorsero alle urne, *trentamila* diedero i loro suffragi a Bernardino de Campos.

E quella elezione, mentre ebbe significato di giustizia resa al valore ed all'onestà dell'eletto, rivelò nel medesimo tempo il criterio della popolazione paulista e soprattutto la disciplina e la perfetta organizzazione su cui poteva contare in quei tempi il partito repubblicano di quello Stato.

Come dicemmo in altra parte di questo lavoro, nel triste periodo della ripetutamente deplorata rivolta del 6 settembre 1893, fu S. Paulo il più pronto e più efficace punto di appoggio della difesa della Repubblica, per cui la parte patriottica e brillante che quello Stato assunse nella lotta

contro i ribelli, si può dire dovuta all'energia, allo zelo ed allo spirito di abnegazione del suo Governatore.

L'egregio uomo è a capo del potere da oltre un anno; e come abbiamo altre volte ripetuto, la sua amministrazione procede con tranquillità esemplare, calma e serena, com'è l'opinione del popolo che egli amministra.

Del suo talento, della sua ponderazione, dell'obiettività della sua politica, ond'egli è circondato di rispetto e considerazione, rimarrà certo grata traccia nei cuori dei paulisti, per cui la storia del Brasile ricorderà la figura di Bernardino de Campos come la storia di Roma ricorda quella di Camillo.

---



## Gl' Italiani a S. Paulo.

---



Anche la nostra colonia a S. Paulo è radicalmente mutata. Rinnovato l'ambiente morale, pare se ne sia avvantaggiata la sua bellezza fisica.

Il dominio di quelle tali persone, che il professore Alberto Costa — valoroso scrittore — designa con l'addiettivo *farabutti*, non poteva avere salde radici in mezzo a gente, che non si dà pensiero di affrontare le ingrato sorprese dell'oceano e l'ignoto in un paese straniero.

La stessa lotta per la miserevole vita che essi traevano, studiando ed afferrando l'espedito turpe per procurarsi il pane di un giorno, la spensieratezza di un'ora, doveva necessariamente ucciderli materialmente, poichè moralmente eglino erano già morti e sepolti.

Scomparsi ad uno ad uno quei tre o quattro istrioni che del santo ministero della stampa facevano una vilissima bottega di compra-vendita di caratteri e di coscienze, il grosso della colo-

nia, che è sempre stato laborioso e bene intenzionato, ha rioccupato il posto cui esso aveva legittimo diritto nella stima e nel rispetto del popolo paulista. Ond' è che io sono lieto di poter affermare che laggiù, oggi, l'Italia che palpita e che lavora, non è più rappresentata dai peggiori rifiuti del nostro sottosuolo. Al contrario: sono là giovani per bene, i quali, grazie ai meriti loro, alla loro operosità, si sono guadagnate fortune moralmente e finanziariamente importanti. Sono là italiani educati, ben vestiti, eletti per virtù e per ingegno, pronti a discutere ed a fare dello spirito non volgare. Sono là, infine, fratelli nostri, che sentono italianamente ed obiettivamente discorrono delle presenti miserie e delle antiche virtù della loro, della nostra Patria.

Essi, quindi, frequentano la società paulista, e vi sono trattati con ogni riguardo. Vivono della loro energia, della loro attività, del loro onesto lavoro; epperchè godono della maggiore simpatia e della migliore considerazione di quell' ottimo popolo. Il quale, come tutti i popoli che sentono di sè e si rispettano, non tollera che altri giuochi di destrezza con lui, che altri lo turlupini, lo inganni e, per sopraggiunta, lo canzoni: e gli sia per ciò resa lode.

Quegli che vi sta molto a disagio — è increscioso il dirlo — è il conte Brichanteau, regio Console d'Italia in quella capitale. Vi sta a disagio — ed è bene che il governo italiano lo sappia — perchè egli non ha mai saputo cattivarsi la simpatia e la benevolenza della nostra colonia.

Repellente per indole, puerilmente vendicativo

ed intrigante, partigiano ed eccessivamente invidioso, il signor conte di Brichanteau è un vero fomite di discordia in mezzo alla nostra colonia, dalla quale non potrebbe essere più disistimato.

Non vi ha pettegolezzo al quale egli non pigli parte, inasprendolo lojolescamente col suo intervento, mai sempre parziale ed il più delle volte avente per base un mal celato scopo grettamente personale.

Potrei narrare di casi nei quali egli non poteva più disgraziatamente figurare; ma non sarò mai io chi lo imiterà nelle sue piccinerie di feminuccia isterica o di uomo malauguratamente vittima dell' onanismo. Solo, per giustificare la asprezza del mio dire a suo riguardo, ricorderò due fatti che ritraggono fedelmente l' individuo tal quale egli è — meschino, povero di mente e di spirito, e quindi inadatto all' ufficio che occupa.

Non regnava il migliore accordo fra lui ed il simpatico quanto esteriormente indecente corrispondente del *Secolo*, signor Mario Cattaruzza.

Un giorno in un giornale italiano di S. Paulo comparve un articolo violentissimo contro il Brichanteau, dove, fra l'altro, si diceva che il regio Console d' Italia traeva vita scandalosa tra la bisca ed il lupanare.

Di ciò — ed è naturale — si addolorò profondamente il Brichanteau. E non sapendo a chi attribuire la paternità di quella pubblicazione, pensò di sfogare tutta l'ira sua contro il Cattaruzza, dicendo in pubblico ed in privato che, mandati dal governo italiano, egli aveva nella cancelleria del consolato documenti gravissimi sul conto del

corrispondente del *Secolo*. Il quale, quando seppe che il rappresentante d' Italia insinuava a quel modo contro di lui allo scopo di fargli perdere il buon nome che grado a grado egli si era andato guadagnando, diresse al Brichanteau una lettera regolarmente firmata e raccomandata, nella quale erano insulti sanguinosi al suo indirizzo.

Che cosa fece il regio Console d' Italia ?

Tacque.....



Esautorato dinanzi ai suoi connazionali, spiato nella sua vita intima e nelle sue relazioni e pubblicamente accusato dalla maggior parte degl' italiani residenti in San Paulo, un altro giorno alla mente del signor Brichanteau si affaccia la infelice idea di vendicarsi dei suoi persecutori. E poichè era di moda l'*anarchismo* — contro il quale tutti i governi cercano di premunirsi, e fanno benissimo, dappoichè l'*anarchismo* criminale è una delle tante prove della decadenza fisica e morale del genere umano — il signor Brichanteau denunzia alla polizia di S. Paulo molti nostri connazionali, i quali sono subitamente arrestati e rinchiusi senz'altro nel carcere di S. Paulo.

Il fatto — come era da prevedersi — indigna la colonia e la solleva concorde in una sdegnosa protesta contro di lui.

Che fa egli ?

Tace. ....



Ora io domando al buon senso del ministro Blanc ed alla nozione diplomatica del sig. Adamoli se sia prudente il conservare alla reggenza del Consolato Generale italiano a San Paulo un uomo così poco abile e punto simpatico come il conte di Brichanteau.

---





## Alfredo Ellis

---

**D**eciso finalmente a lasciare S. Paolo, io tornai alla Capitale Federale, portando nel mio cuore, incisi l'uno accanto all'altro, i grati ricordi delle prove di affetto, delle quali i paulisti erano stati meco di una prodigalità in vero commovente.

Il Campos Salles non aveva voluto lasciarmi partire senza riempirmi le tasche di cortesi lettere di presentazione, delle quali parecchie sono rimaste presso di me, perchè mi mancarono il tempo e la buona volontà di importunare altra gente. Fra l'altre ne ebbi una per il deputato paulista Alfredo Ellis, il quale pareva uno dei più intimi di Floriano Peixoto, e quindi dei più ascoltati al palazzo Itimaraty.

Probabilmente neanche all'Ellis avrei presentato la lettera del Campos Salles, se il collega della *Gazeta* José C. Vianna, mentre si faceva l'ora della colazione innanzi all'ufficio di redazione del giornale, non me lo avesse indicato unicamente per farmelo conoscere.

— Ho una lettera per lui — io dissi al Vianna.

E questi, che ha tutta l'aria di quei *reporters* audaci, epperciò coscienziosi, ma noiosi, lo fermò senz'altro con uno di quei *pchit*, che sono una specialità dei brasiliani.

Nella presentazione l'Ellis non smentì l'espansività del carattere dei suoi conterranei. Aperto, leale, di una loquacità straordinaria ed irrequieto, come tutti quanti gli uomini che hanno pelo rosso, il deputato paulista, tosto che ebbe letto il foglio di Campos Salles, si mise interamente e sinceramente a mia disposizione.

— Mi occorre ben poca cosa, io gli dissi: il suo pensiero sulla situazione presente.

Oh!—egli scattò..... Non è cosa di lieve momento.

I miei rapporti con gli *habitués* del palazzo di Itimaraty sono un pò tesi. Il maresciallo Floriano non ha mai avuto buono odorato nello scegliersi il suo *entourage*, per modo che quelli che maggiormente e disinteressatamente lo amano, sono spesso costretti a rinunciare alle intime conversazioni con lui.

Del resto, per quanto mi stia a cuore il bene della patria in generale, io non posso non sentirmi legato più alla politica dello Stato di S. Paulo che a quella del Governo centrale.

Qua è l'ignoto; là la certezza che gli sforzi di tutti i cittadini daranno pratici e buoni risultati. *La patria nel mondo; S. Paulo nel Brasile*: questo il mio programma.

Oggi, poi, che San Paulo è l'oggetto di tutta l'invidia degli altri Stati, che sorgono appena, senza seria organizzazione e costituiti soltanto per osse-

quio al patto nazionale, noi paulisti abbiamo maggiormente il dovere di dedicare tutta la nostra vita, tutta la nostra attività ed intelligenza al benessere dello Stato.

Ha torto chi non vuole riconoscere i nostri sacrifici. Tutto quello che abbiamo, non lo si è trovato in mezzo alla via. Ci è dovuto costare qualche cosa. L'immigrazione per esempio, ci è costata tesori. Gli altri Stati hanno tentato di scimmiottarci senza riuscirvi. Se i nostri compatriotti fossero stati più felici, noi ne avremmo goduto più di loro. Dopo tutto San Paulo non è nella Groenlandia : il suo benessere è benessere della patria ; e di ciò ha dato luminosa prova negli ultimi avvenimenti (1). »

---

(1) Il deputato Ellis mi parlò pure della impressione che avevano prodotto in lui le dichiarazioni di Antonio Prado, lamentando che questi non le avesse fatte prima.

Intese egli di voler mostrare che dubitava della lealtà politica di Antonio Prado ?

Noi non osiamo sospettarlo. In tutti i modi, perchè l'Ellis possa giudicare meglio l'uomo alla stregua dei fatti, noi riproduciamo dal *Roma* di Napoli la seguente lettera di Antonio Prado:

« La data 15 novembre rimarrà indelebilmente incisa negli annali  
« della nostra Storia, dappoichè fu in quel giorno che si effettuò la  
« grande e pacifica rivoluzione che proclamò il governo della Repubblica federativa degli Stati Uniti del Brasile.

« Vidi con entusiasmo sventolare quella bandiera, perchè in essa  
« è scritta la libertà della patria e da essa garentita la mia leggenda—  
« *lavoro libero in patria libera.*

« Pongo quindi tutta la mia fiducia nel futuro della patria sotto il  
« nuovo regime politico, al quale erano rivolte le mie aspirazioni di  
« democratico.

« La politica, nell'ultimo periodo della monarchia, mi cagionò profondi disgusti, i quali mi avrebbero definitivamente allontanato dalla

Probabilmente l'elegante e loquacissimo deputato paulista mi avrebbe parlato di S. Paulo sino all'ora di pranzo, se l'artista Belmiro de Almeida, passando, non mi avesse fatto segno che desiderava di parlarmi. Per il che io tagliai corto e presi commiato dal fervente figlio della graziosa Campinas.

---

« vita pubblica, se la voce del patriottismo non mi chiamasse al mio  
« posto oggi che si tratta della ricostruzione politica del Brasile e  
« soprattutto della organizzazione dello Stato di S. Paulo. »


ANTONIO PRADO

Questa lettera porta la data — *San Paulo, 21 novembre 1889.*



## In polizia.

---

uando raggiunsi Belmiro, questi era più morto che vivo.

— Che cosa hai? — gli chiesi.

— Nulla che riguardi me, se non un equivoco. Debbo peraltro dichiararti che soffro nell'annunziarti che tu sei attivamente ricercato dalla polizia.

— Io!

— Tu proprio.

— E la ragione?

— Non saprei dirtela. Mezz' ora fa io ero nell'ufficio della *Gazeta de Noticias*. È entrato un figuro (oh che figuro!) ed in italiano mi ha detto:

— Eh! galantuomo; vi cerco da parecchi giorni. Andiamo: siete in arresto.

— *Imagina, meu amigo, a cara que eu fiz* (1) proseguì il Belmiro, ancora terrorizzato. — Ma quando declinai le mie generalità, ebbi la felicità (oh! suprema felicità) di sapere che egli — l'abile poliziotto italiano in un paese straniero (2) — mi aveva

---

(1) Immagina, amico mio, la faccia che io feci.

(2) Sembrano nati apposta!

scambiato per te. Non posso dirti di più; non posso intrattenermi con te un minuto. Addio, addio!

E Belmiro, scommetto, sta ancora correndo verso casa sua per chiarire l'equivoco a sua moglie prima che glie ne fosse arrivata notizia.

Dovevo pigliare sul serio quello che egli mi aveva detto? Non poteva essere uno scherzo di pessimo genere? E non sarebbe stato meglio andar subito in polizia a chiedere che cosa si volesse da me?

Mentre che cento domande si affollavano alla mia mente, ricordavo la lettera del dottor de Moraes ed il lavoro di retroscena fatto da quei tre o quattro *eroi*, che io ho bollato più volte alla cotenna.

Frattanto il Vianna, il quale si era momentaneamente allontanato, mi aveva raggiunto e mi aveva proposto di andare a passare mezz'ora alla tribuna della stampa alla Camera dei deputati.

Vi andammo; e mentre discorrevo col Presidente del Congresso, un altro amico mi sussurrò all'orecchio le parole dettemi da Belmiro: *la polizia ti cerca attivamente*.

Perdetti la pazienza e, preso in mia compagnia il Vianna, ci recammo tutti e due all'ufficio centrale di Questura in via Lavradio.

Il Capo della polizia, dottor Dutra — un uomo tozzo, dalla figura volgare, tutto naso — ci ricevette subitamente; e dopo di avermi stretto la mano che io gli avevo porta, mi disse a voce bassa:

— *O senhor está preso* (1).

---

(1) Il signore è in arresto.

— La ragione?

— Non posso dirgliela: è *orrorosa*.

Il colpo architettato da quei tre o quattro miserabili, probabilmente con la complicità del conte Brichanteau e del segretario di Legazione signor Aldo Nobili, era perfettamente riuscito.

Ciò che essi avevano escogitato io debbo saperlo ancora oggi — e lo saprò — Seguendo però le mie intuizioni, credo di aver ragione di pensare che eglino avessero dapprima adoperato le lettere anonime e dopo la insinuazione diretta, per quanto — lo ripeto — per me onorevole (1).

Certo è che nell'ufficio di polizia, preoccupato più pel mio orologio che per mestesso (sia ciò detto ad onore degli italiani che servono la polizia del Brasile) io non rimasi più di tre ore.

Dopo, in seguito ad un grande movimento di carrozze e di cavalli, a grida di *all'arme* e ad una immensa confusione di campanelli elettrici e di un continuo andirivieni di alti e bassi impiegati di questura, io fui rilasciato in libertà, a scherno di chi, approfittando delle agitazioni politiche, in preda alle quali trovavasi il Brasile, aveva commesso contro di me un atto nefando, la cui impronta oggi gli è marchiata sul viso.



Seppi dopo che un gruppo di deputati amici, a capo dei quali era il signor Alcindo Guanabara, si era recato a protestare contro il mio arresto

---

(1) Quella cui accenna la lettera del dott. Moraes.

al ministro dell' interno, il quale aveva ordinato senz' altro la mia escarcerazione.

Apprendano quei giovani onesti che si recano al Brasile e che al loro arrivo chiedono subito della stampa sedicente italiana e della nostra diplomazia! Quella è un serpente che avvelena questa. E quando tutte e due possono disporre della vita di un italiano, questi esorcizzi Dio ed i santi finchè vuole, è un uomo *materialmente* morto.

Sì, *materialmente*, poichè nulla possono sulla moralità di un altro quelli che mal provvedono al proprio onore.

Corra, corra pure dove vuole l' uomo immorale. Scriva gli anonimi, denunzii, insulti alla macchia, infligga dolori e lagrime alle famiglie, sopprima, supplizii, magari; e goda da vicino o da lontano lo spettacolo per lui voluttuoso delle proprie infamie. Ma badi ad un giudice che è supremo senza essere dio; che è grande senza essere divino; che è giusto, sommamente giusto, senza essere alle prese con lo stipendio e con la propria coscienza; che è tenace senza essere mortale.

Quel giudice è il *tempo*.

Miserabili, tremate al suo cospetto!

---





## Francisco Glycerio

---

**L**a sera, quando fui a visitare l'illustre Generale Glycerio, questi, ridendo dell' incidente che mi era occorso, mi disse:

« È stata un' asineria. Noi abbiamo nulla di comune con la politica d'Italia. E soprattutto non abbiamo dimenticato quello che abbiamo sofferto noi per conseguire un fine che ancora oggi altri ci contesta,

« Non abbiamo già troppi reclami di italiani non accontentati o implicati nella rivolta e giustamente colpiti dalla reazione?

« Siamo un paese prudente, o signori, il quale ha bisogno di vivere in piena armonia con tutte le nazioni del mondo; ma non si deve abusare di questa nostra buona volontà.

« Qualche volta gl'incidenti si sono creati apposta per liquidarli poi in tanti *contos de reis*.

Ella è un vecchio amico del Brasile e non è nei migliori rapporti politici con la diplomazia italiana di quì. Ma se fosse stato altrimenti?

« Via! io non sono scontento di avere aggiunta l'opera mia a quella degli altri, acciò fosse

subito liberata. Ora dimentichi l'incidente e discorriamo d'altro.



Ho letto l'intervista che Ella ha avuto col Prado, e debbo francamente dichiararle che ne sono rimasto soddisfatto.

Io ho sempre amato Antonio Prado; ed egli lo sa. Quando l'ho visto ritrarsi dalla vita politica, non ho creduto fosse quella una sua definitiva risoluzione. Tutt'altro. Egli è un uomo di molto merito; ha larga veduta; è veramente democratico, ed è un buon paulista. E queste sono attitudini delle quali la Repubblica deve sapere approfittare.

Comprendo: Senatore, Consigliere di Stato e Ministro sotto l'Impero, gli sarà parsa poca cosa il posto di deputato al Congresso nazionale. Ma egli sa, anzi ha la virtù del sacrificio di sè dinanzi al bisogno della Patria. Perchè non darne ancora una prova?

La Repubblica doveva passare il periodo critico che ha attraversato con esito felicissimo: era una necessità che si imponeva, poichè le due forze, le due volontà, le due educazioni che non si erano misurate il 15 novembre 1889, bisognava pure che un giorno o l'altro si misurassero, perchè una potesse dire: *la debole sono io*—e l'altra: *la Nazione è con me*. Ma sa Lei quanti guai di meno la Patria conterebbe oggi, se elementi come quelli che rappresentano il Prado ed altri avessero parlato di fronte alla rivolta?

« Ha reso dei servigi allo Stato di S. Paulo, onde questo alla Nazione — è vero ; ma poteva fare di più. Noi avremmo preferito il suo appoggio morale.

« Felicemente ora tutto pare finito. I nemici della Repubblica, oltre che materialmente sconfitti, debbono essere moralmente disfatti. Vorranno tornare a turbare la pace del paese?... Non credo. Il seguito è scomparso; i capi sono esautorati. Gl'ispiratori demoralizzati; buona parte degli esecutori distrutta. Oh!... ci lasceranno tranquilli!

« Vivremo così, alla buona, sino al 15 novembre di quest'anno. Quando il Moraes avrà assunta la Presidenza della Repubblica, ci rimetteremo in carreggiata; e, si persuada, galopperemo verso un rinnovamento politico e finanziario che a mio avviso non è molto lontano.

« Prudente de Moraes è prudente di nome e di fatto ; è un rigido amministratore, un uomo politico, uno Statista, non già un settario. Ed io ho ragione, come pure ha ragione il Prado, di avere molta fede nell'opera sua.

« Floriano Peixoto ora è un uomo sfibrato, le emozioni, la esuberanza dell'energia, il lavoro di questi ultimi mesi lo hanno enervato. Ora egli ha bisogno di riposo, come l'uomo che abbia superato una forte crisi nervosa. Riposerà; e questa volta veramente su gli allori.

A questo punto del suo discorso io volli interloquire per chiedergli se veramente credesse il Peixoto disposto a lasciare il potere il 15 novembre 1894. Ed egli:

« Gli fanno grave torto coloro che pensano diversamente.

« La voce che egli non se ne sarebbe andato, si è fatta ventilare da qualche *soddisfatto* in *Rua do Ouvidor*, ma non ha trovato eco nella maggioranza dei cittadini. Floriano Peixoto è effettivamente stanco del potere e non vede l'ora di liberarsene. Quelli che gli attribuiscono altra volontà, o parlano in loro nome e per fini loro, o servono ostinatamente, ma inutilmente, la causa già persa e sepolta degl'insorti.

« E le dirò di più.

« L'altro giorno, come Lei avrà appreso dai giornali, il maresciallo mi fece chiamare al palazzo Jtimaraty. Vi andai e discorremmo di molte cose. Quando fummo alle barzellette che chiudono sempre i discorsi più serii, io gli dissi che circolava nella Capitale la voce che egli non avesse nessuna intenzione di lasciare la Presidenza della Repubblica a Prudente de Moraes, l'eletto dal popolo il 1° marzo scorso. Ebbene, sa Ella che cosa mi rispose?

« Con aria d'uomo profondamente seccato mi disse queste semplici cinque parole;

— *Sò si eu fosse maluco* (1)



Così finì la conversazione col Generale Francisco Glycerio, che il lettore già conosce, avendoglielo noi presentato in varii punti di questo

---

(1) Solo se io fossi pazzo.

stesso lavoro. Ora aggiungiamo che la conversazione con lui è piacevolissima, poichè egli vi segue dappertutto, su qualunque argomento gli intavolate il discorso.



Peraltro gli ultimi avvenimenti, quelli che si svolgono, mentre noi scriviamo alla meglio queste pagine, pare non vogliano dargli nè torto, nè ragione. Imperocchè è vero che il 15 novembre dell'anno scorso 1894 il dottore Prudente de Moraes ha solennemente sostituito il Peixoto alla Presidenza della Repubblica; è vero che tutto il Brasile quel giorno era in festa; è vero che quando il nuovo Presidente si recò in Senato per prestare giuramento, le signore fecero piovere sul suo capo delle intere ceste di delicati fiori; è vero che quando il Senatore Ubaldino do Amaral pronunziò le sacramentali parole, con le quali annunciava che gli eletti del popolo andavano ad adempiere il loro compromesso, un applauso generale ed un *evviva* fragoroso salutarono i dottori Moraes e Victorino; è vero che il messaggio letto dal nuovo Presidente al Senato, e che quì testualmente riproduciamo, (1) fu accolto con fre-

---

(1) Assumendo oggi la presidenza della Repubblica, obbedisco alla risoluzione della sovranità nazionale, solennemente espressa per mezzo dello scrutinio del 1.<sup>a</sup> di marzo.

Accettando questo elevato incarico, che io non pretesi mai, poichè l'ho sempre giudicato superiore alle mie forze, specialmente nell'attuale situazione, io mi sottometto ad un imperioso dovere di patriottismo; e non risparmiarò nè sforzi nè sacrificii per corrispondere alla

netico entusiasmo dal popolo brasiliano e dai suoi rappresentanti. Ma tutto questo ha proibito e proibirà ai *Giacobini* di attentare ai giorni ed

---

straordinaria prova di fiducia dei miei concittadini, manifestata in modo inequivoco nella lotta elettorale più notevole della vita nazionale. Incombemi, in questo momento, manifestare alla nazione quali saranno i principii e le norme che mi guideranno nel disimpegno della onorevole, ma difficile missione che mi venne imposta.

Il lustro di esistenza che oggi compie la Repubblica Brasiliana, ha segnato un periodo di lotte quasi permanenti con avversarii di tutte le specie, i quali hanno tentato di distruggerla, impiegando per questo tutti i mezzi.

Come espressione concreta di questo periodo di funesti dissensi e di lotte, rammento con amarezza la rivolta del 6 settembre dell'anno p. p.

Questa rivolta, che fu la scossa più violenta di cui poteva risentirsi il regime proclamato il 15 novembre 1889, iniziata sotto pretesto di difendere la Costituzione della Repubblica e di liberare la Patria dal giogo d'una supposta dittatura militare, riuniti sotto la sua bandiera tutti gli elementi avversi all'ordine ed alla pace pubblica, terminando per caratterizzarsi in un formidabile movimento di attacco alle istituzioni nazionali, inalberando lo stendardo della restaurazione monarchica. Ma, per il fatto medesimo che fu intentata dalla coalizione di tutti i suoi nemici, la vittoria della Repubblica doveva essere decisiva per provare la stabilità delle nuove istituzioni, le quali, ebbero in loro difesa il coraggio, la pertinacia e la dedizione del benemerito capo dello Stato, secondato efficacemente dalle forze militari di terra e di mare. — fedeli alla Costituzione del 6 settembre 1893, come a quella del 23 novembre 1891, — dal concorso entusiasta della gioventù delle scuole, — dalla guardia nazionale, dai battaglioni patriottici, dalla polizia e dalla unanime solidarietà degli Stati dell'unione, il cui appoggio fu di un valore straordinario.

Questa rivolta che, durante tanti mesi — sostituendo le lotte fratricide alla pace ed al lavoro, — perturbò la vita nazionale e cagionò enormi mali, danneggiando la fortuna pubblica e quella privata, produsse pure il grande beneficio di persuadere coloro i quali erano ancora increduli, che la forma repubblicana, tal quale essa è consacrata nella costituzione del 24 di febbraio, è indubitamente quella che

alla pace della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile ?

Oh ! purtroppo e dolorosamente, no.

---

deve reggere per sempre i destini del Brasile, perchè è nel suo ammirabile meccanismo che riposa la più sicura garanzia di armonia permanente tra la unità nazionale e la vitalità dell'espansione delle forze locali.

La Repubblica, quindi, è ferma nella coscienza nazionale, dove lanciò basi così profonde che essa non sarà mai più sradicata.

Mentre che la monarchia cadde senza la minore resistenza, non ostante avesse dominato il paese durante sessant'anni col suo regime accentratore, — la Repubblica, a malgrado della sua corta e perturbata esistenza, si difese eroicamente e vinse la poderosa rivolta restauratrice, perchè aveva dalla parte sua la opinione nazionale, manifestata dal consenso unanime degli Stati, i quali, avendo sperimentato la benefica influenza della autonomia che diede ad essi il nuovo regime, non si assoggetteranno giammai a retrocedere alla condizione di province prive di mezzi, inceppate nel loro sviluppo dalle atrofizzanti pastoie della centralizzazione.

Gli avversarii delle nuove istituzioni debbono essere rimasti disilusi. Sicura nella poderosissima ancora della federazione, la Repubblica resisterà a tutte le tempeste che le si scateneranno contro, per quanto forti e violente esse sieno.

Le costanti agitazioni che nel primo quinquennio perturbarono la vita della Repubblica, non causarono sorpresa; esse erano previste come conseguenze della rivoluzione del 15 novembre.

Non si compiono rivoluzioni radicali, sostituendo la forma di governo di una nazione, senza che nei primi tempi le nuove istituzioni incontrino resistenze ed attriti, motivati dagli interessi feriti dalla stessa rivoluzione, che imbarazzino il regolare funzionamento del nuovo regime.

Fu ciò che avvenne al Brasile.

Felicemente, grazie all'attitudine patriottica, pertinace ed energica del Maresciallo Floriano Peixoto, secondata dalla grande maggioranza della nazione, ora pare sia chiuso, per la nostra Patria, il periodo delle agitazioni, dei *pronunciamentos* e delle rivolte, che le cagionarono danni inestimabili e molti di essi irreparabili.

In questa situazione il patriottismo di tutti i brasiliani e specialmente

Le lotte pare vogliano ricominciare e con maggiore accanimento, portante a peggiori guai. Pare che altra gente voglia macchiarsi dell'infame cri-

dei depositarii del pubblico potere esige che tutti contribuiscano con ogni loro sforzo dedicato e perseverante a conseguire che la Repubblica sia ciò che dev'essere — un regime di pace e di ordine, di libertà e di progresso sotto lo imperio della giustizia e della legge.

È questa l'ardente aspirazione nazionale manifestata nello scrutinio del 1° di marzo, perchè solo così sarà possibile la riparazione, sia pur lenta, dei danni sofferti dal paese.

Nella sfera delle mie attribuzioni, io mi sforzerò per raggiungere questo *desideratum*, osservando le seguenti norme e principii:

— Fedele esecuzione del libero regime democratico consacrato dalla Costituzione del 24 febbraio, stabilendo e mantenendo scrupolosamente la autonomia degli Stati, armonizzata con la sovranità dell'unione e la indipendenza e il mutuo rispetto dei poteri costituiti come ordine di quella sovranità;

— Rispetto all'esercizio di tutte le libertà e garanzie costituzionali, mantenendo concorrente ed energicamente la obbedienza alla legge ed il prestigio dell'autorità, condizioni indispensabili per assicurare l'ordine ed il progresso;

— Amministrazione della finanza pubblica con la massima fiscalità nella riscossione ed impiego della rendita e con la più severa e perseverante economia, riducendo la spesa in modo da equilibrarla con la entrata, estinguendo così il *deficit* del bilancio, che è diventato una dura realtà;

— Puntualità nel soddisfare i compromessi successivi che da lungo tempo si sono accumulati in un carico pesantissimo, trasmettendosi di generazione in generazione; e graduale riscatto della moneta fiduciaria per elevarne il deprezzato valore;

— Incoraggiamento all'iniziativa privata tendente all'esplorazione ed allo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie, e introduzione degli immigranti che, popolando il nostro vasto territorio, ne fecondino col loro lavoro le inesauribili ricchezze;

— Efficace garanzia e piena libertà del suffragio, base fondamentale della democrazia rappresentativa;

— Mantenimento dell'ordine e della tranquillità all'interno e della pace con le nazioni straniere, senza però sacrificare la nostra dignità



mine di leso patriottismo. Pare che nuovi dolori si preparino a quel popolo di generosi.

---

ed i nostri diritti, e coltivando e rendendo più cordiali le relazioni con le nazioni amiche.

Attuando questo programma, io spero di contribuire per il bene stare e per la felicità della nostra patria.

Conosco e valuto bene i grandi imbarazzi e le difficoltà di tutte le specie, contro cui dovrò lottare per il disimpegno della mia ardua missione; e solo mi disanimerei se non mi sentissi appoggiato dalla nazione, se non potessi fare assegnamento sulla patriottica cooperazione dei più illustri e competenti cittadini.

Come era facile prevedere, i tristi avvenimenti cui ho alluso, avendo scosso e profondamente perturbato la vita nazionale durante lo spazio di molti mesi, aggravarono parecchio la nostra situazione politica e finanziaria.

I germi della insubordinazione e dell'anarchia si allargarono ed i compromessi del tesoro furono grandemente aumentati con le spese straordinarie che necessariamente si imposero.

Ma quando sarà ristabilita la pace in solide condizioni, mantenuto l'ordine nel paese — dal rispetto alle leggi e dal prestigio dell'autorità reintegrata la fiducia del capitale per promuovere l'espansione dell'agricoltura, delle industrie e del commercio; fiscalizzata e severamente risparmiata la finanza pubblica — gl'inesauribili mezzi del nostro ricchissimo suolo allevieranno progressivamente il tesoro dall'oppressione dei carichi attuali, dando valore corrispettivo al nostro metodo di circolazione e ristabilendo all'interno ed all'estero le buone condizioni del nostro credito.

È questa la via che ci condurrà con sicurezza a quella situazione di prosperità e di grandezza che è destinata alla nostra patria.

Il governo, che ora inizia il penoso cammino per questa meta, fatto forte dell'appoggio della Nazione, non devierà giammai da esso, avendo come sue uniche e secure guide *la giustizia e la legge* e per unico fine *la felicità della Patria*.

Capitale Federale 15 novembre 1894,

JOSÉ PRUDENTE DE MORAES BARROS

Come il lettore avrà notato, nel messaggio presidenziale — il quale è tutto uno sforzo di fine abilità per infondere negli amici degi

Ebbene, chiunque sarete, qualunque cosa vorrete, qualsiasi male state per arrecare alla Patria,

---

amici di Peixoto quello spirito di abnegazione, del quale oggi il Brasile ha sommo bisogno — l'illustre dottor Prudente de Moraes fa un fuggevole accenno alla gravità della situazione finanziaria della Repubblica.

Ora noi, non volendo privare il lettore di notizie interessanti, come sono sempre quelle che risguardano le condizioni finanziarie di un paese, le quali rispecchiano spesso la situazione politica ed economica del paese stesso, noi riproduciamo dal *Financial New* le seguenti informazioni.

Mentre il dottor Freire, ministro per le finanze, dalla somma complessiva delle spese in *contos* 253,472 sottraeva quella della entrata in *contos* 232,651, presentando così un *deficit* di 20,821 *contos* — il Floriano Peixoto affermava non essere il *deficit* del bilancio della Nazione inferiore alla somma di 46,000 *contos*. La differenza fra i due avvisi ammontava alla bella cifra di 2,600,000 *lire sterline*.

Pare però che il *deficit* lasciato dal Peixoto sorpassasse perfino i 46,000 *contos* da lui preveduti e salisse alla cifra rotonda di 136,000 *contos*. Il che — calcolando l'entrata di *contos* 232,000 — indurrebbe a credere che il Brasile presenti una deficienza corrispondente al 59 o/o sulle sue entrate. Ma c'è ancora di più.

Nel conto delle spese non sono ancora comprese quelle fatte per tener fronte alla rivolta, le quali ascendono a 22,683 *contos*.

Questa somma aggiunta ai 136,000 *contos* dà il totale di 158,683 *contos*.

Questo, dunque, sarebbe il *deficit* lasciato dal maresciallo Floriano Peixoto: cioè il 68 o/o di deficienza sulle entrate generali.

La situazione finanziaria, quindi, avrebbe indubbiamente costretto il Brasile al fallimento, se l'avvento al potere di Prudente de Moraes e di Rodrigues Alves — attuale ministro per le finanze — non avesse ispirato nuova fiducia nel mercato finanziario di Londra, per cui i Rotschild hanno già aperto un credito di 2 milioni di *lire sterline* al Brasile, in seguito di che i fondi brasiliani sono saliti dal 4 al 76 1/2.

Ci gode veramente l'anima al vedere coronata da buoni successi la politica finanziaria del nuovo Presidente della Repubblica, dottor Prudente de Moraes.

Dio voglia che nessun ostacolo egli trovi sul suo cammino!

voi siate maledetti! Maledetti per le lacrime che le fanciulle accasciate, avviliate, tergeranno a gli occhi delle madri private dei mariti! Maledetti per l'atonia della fame che infliggerete al povero lavoratore! Maledetti per il sangue che farete versare ai fratelli vostri e per quello che verserete voi stessi! Maledetti per le umiliazioni, per la miseria cui ridurrete un paese, il quale potrebbe essere il più felice ed il più ricco nel mondo! Maledetti per tutto il male di cui alla Patria, all'umanità sarete cagione.

E voi, Maresciallo Floriano Peixoto, poichè è in nome vostro, col vostro nome sulle labbra che un pugno di illusi insorge e minaccia la Repubblica e l'Unità del Brasile — oggi che ne avete il destro — voi dovete mostrare a noi che avemmo torto nel giudicarvi troppo severamente.

Un anno di vita solitaria, quì, in Europa, basterebbe a salvare il vostro paese e la vostra Repubblica.

Venite, venite, Maresciallo Floriano Peixoto; e noi saremo i primi a rendere rispettoso omaggio al vostro patriottismo. Noi saremo i primi a dire:

*Quelli, sì, furono eroi! Deodoro Fonseca lascia per la Patria il potere; Floriano Peixoto lascia la Patria per la Repubblica.*

---



## La Carità a bordo

---

**D**a Edmondo de Amicis al povero professore Guadagnini—per stabilire i due termini ; — da Ulisse Barbieri all'ultimo dilettante di novelle sgrammaticate ed a tempo perso, ognuno, obbedendo a quegli scatti del sentimento umano che mal celano un'intima ribellione del cuore, ha descritto ed ha detto che cosa sia, quale impressione produca, di quante dolorose conseguenze fisiche e morali sia cagione una traversata dell'Oceano di gente povera, lacera, macilenta, affamata, agglomerata, confusa, stipata nelle stive d'un bastimento. I foschi colori sono venuti su, su, e di sotto alla penna dello scrittore è uscita quando l'espressione calda di dolore sinceramente sentito, e quando quella dell'indignazione violentemente sprigionata dalle intime latebre dell'anima sua.

Il pubblico si è commosso; e, nel protestare, nel maledire, nell'imprecare, nel porre all'indice gl'impenitenti mercadanti di carne umana, e nel deplorare la ragione vera che induce i nostri po-

veri lavoratori a lasciare il suolo natìo per l'ignoto dello spazio, ha fatto causa comune con gli scrittori grandi e nulli.

Quello, però, che non si è ancora descritto, che non ancora ha preoccupato la mente di chicchessia, è il ritorno dall'America di quella stessa gente, parte della quale rimpatria perchè non ha più bisogno di lavorare, ed altra perchè, anche in quelle lontane contrade, non ha conosciuto che lagrime e dolori; perchè anche là la sorte non cessò mai di essere crudele, inesorabilmente crudele con essa.

Oseremo descriverlo noi?

Oh è facile rettoricare su dolori e lacrime che non ci appartengono! È facile gridare, fare la voce ora grossa ed ora pietosa contro cose che non ci risguardano direttamente!

Vi sono dolori, nella vita, che valgono più di cento battaglie combattute per la Patria e di mille discorsi ammanniti a gli elettori. Vi sono sciagure, sofferenze, intimi patimenti, cordogli intimi che non tollerano neppure la voce di conforto più o meno convenzionale degli uomini abituati a godere.

Come le tombe, quei dolori chiedono il silenzio.

Non descriveremo dunque le scene strazianti e i quadri allegri che si svolgono a bordo di un bastimento che ritorna dall'America.

Se ad ogni costo, poi, il lettore volesse una lontana idea di quell'orribile contrasto, non dovrebbe che recarsi in una via e fermarsi fra due

case, dove, in una di esse si festeggi l'avvenimento delle nozze, e nell'altra si pianga attorno ad un cadavere.

Diremo invece poche parole circa il nostro viaggio di ritorno dal Brasile per mandare ancora un saluto ad Adolfo Terras, Comandante del « Provence » e per ricordare un atto nobilmente patriottico compiuto da un giovane italiano.

Mentre noi, di 1<sup>a</sup> classe, si ballava allegramente tutte le sere; si banchettava, si beveva forse più dell'usato; si ginocava, si correva, si faceva pompa di spirito e di arte oratoria, di sapere e di ricchezza materiale; e le Signore, tutte belle, tutte gentili, tutte graziose, facevano mostra dei loro gioielli e dei loro abiti più lussosi — nella stiva della 3<sup>a</sup> classe, sullo strame povero d'una angusta cuccetta, priva di aria, senza luce, moriva lentamente una povera donna mantovana, che al Brasile, dopo la morte del marito, si era gravemente ammalata di quel morbo che non abbandona la sua vittima se non al limitare del cimitero.

Attorno a quella cuccetta, la quale, nell'ombra confusa della notte eterna, assumeva grado a grado tutta la forma d'un cataletto, erano tre bambini scarni, esili, dalle pupille vitree, dai volti pallidi, allampanati dal lungo digiuno, dall'altra immensa sciagura che minacciava il loro capo, la loro esistenza.

Alla gentile Baronessa di Beyens era giunta notizia di quello squallore; per modo che di

quando in quando la nobile donna si allontanava da noi per recare a quella infelice una tazza di brodo e un pezzo di pane, un limone e pochi grammi di zucchero.

Alla graziosa Belga qualche giorno dopo si associò la cortese Signora Vivot, una simpatica figlia dell'Argentina; e così, piano piano, la sciagura di quella infelice italiana fu nota a tutti.

Allora tutte le viaggiatrici di 1<sup>a</sup> classe—francesi, belghe, argentine—associate nella nobile idea di voler recare alcun bene a quella infelice, organizzarono una lotteria di beneficenza, offrendo i loro ninnoli di poco valore.

— La carità, esse dissero, non ha nè Patria nè confine. E messi i biglietti in una elegante borsa di velluto rosso, si accinsero a venderli a 5 franchi ciascuno a tutti i passeggeri di 1<sup>a</sup> classe.

La Baronessa di Beyens e *Madame* Vivot ne aveano distribuiti pochi, quando esse andarono ad offrirne ad un modesto giovane italiano, che pur faceva parte del salone di 1<sup>a</sup> classe.

La borsa fu vuotata in un attimo, e per ogni biglietto le due signore si ebbero da quell'italiano un pezzo da 5 franchi.

Quel nostro compatriotto, il quale risponde al nome di Giorgio Bonada, volle mostrare che in mezzo a stranieri à pure i suoi confini il pietoso sentimento degl'italiani.

Valgano queste poche parole a ricordare la nobile azione da lui compiuta, dalla quale noi pure ci sentimmo inorgoglit.

La povera malata parve tornasse a nuova vita, quando la Baronessa di Beyens, accompagnata

da chi scrive queste linee, si recò a lei, presso la sua cuccetta, per consegnarle in tante *lire sterline* la somma raccolta.

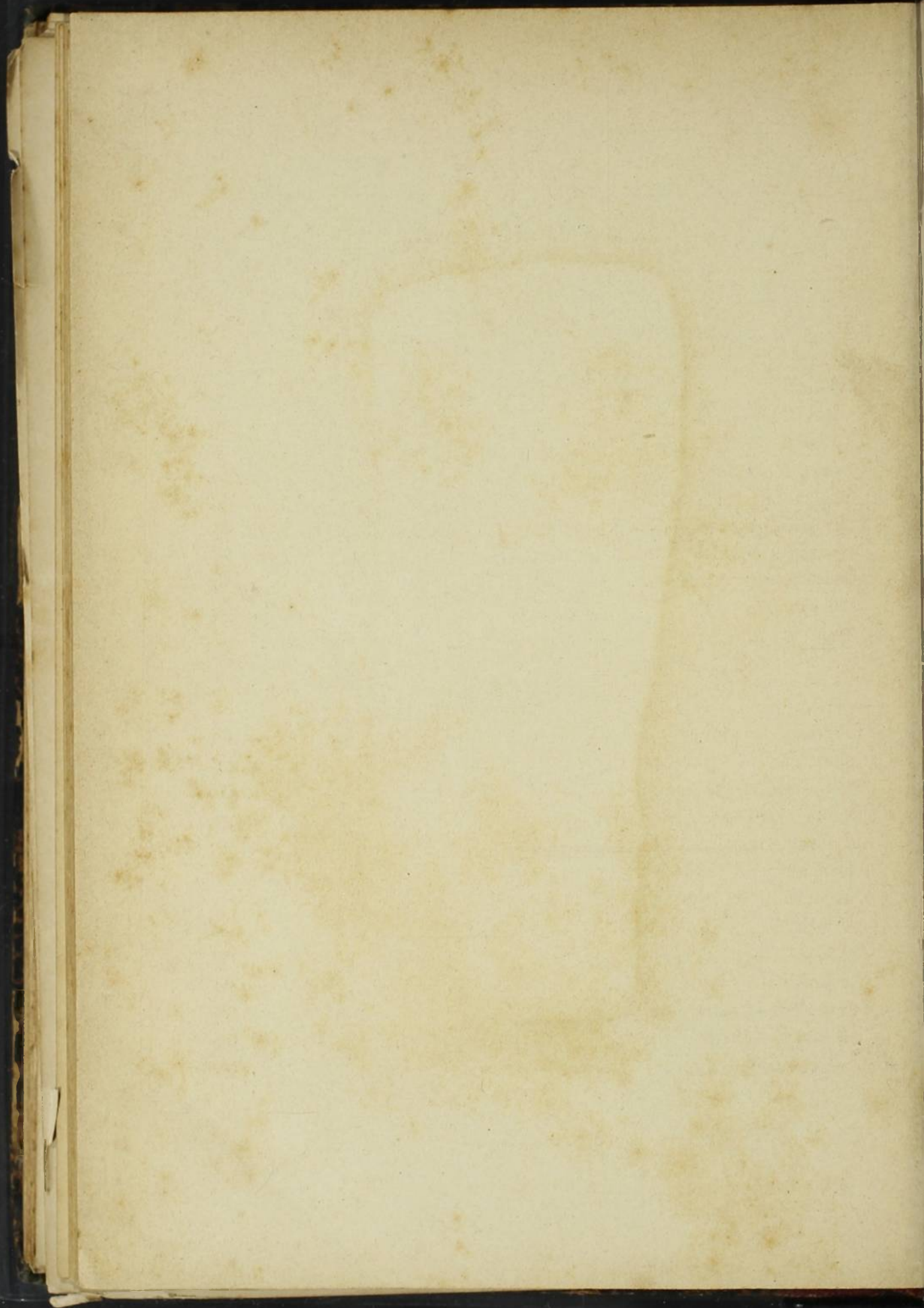
La derelitta, se ancora lotta con la morte, dalla plaga gentile del Mantovano benedice alla « *Provence* » ed ai suoi passaggieri.

F I N E



## ERRATA - CORRIGE

Pagina		leggasi	<i>conciosiachè</i>
»	7	»	<i>sicchè, ecc.</i>
»	12	»	<i>redingote</i>
»	20	»	<i>coeur</i>
»	22	»	<i>aguzzino</i>
»	24	»	<i>concièges</i>
»	26	»	<i>Voulez</i>
»	47	»	<i>Repubblica</i>
»	86	»	<i>E' sotto ecc.</i>
»	107	»	<i>violazione</i>
»	107	»	<i>sia</i>
»	109	»	<i>da parte</i>
»	109	»	<i>erano imbarcati</i>
»	110	»	<i>non poca ecc.</i>
»	126	»	<i>habituè</i>
»	127	»	<i>tutto il bene ecc.</i>
»	166	»	<i>sdilinguendosi</i>
»	174	»	<i>Beijei</i>



Red  
Al  
- P  
In  
Dab  
Rin  
Dab  
Le  
G  
S  
  
Fe  
St  
J  
St  
Ca  
Le  
  
G  
Al  
In  
Fr  
L  
E

# INDICE

---

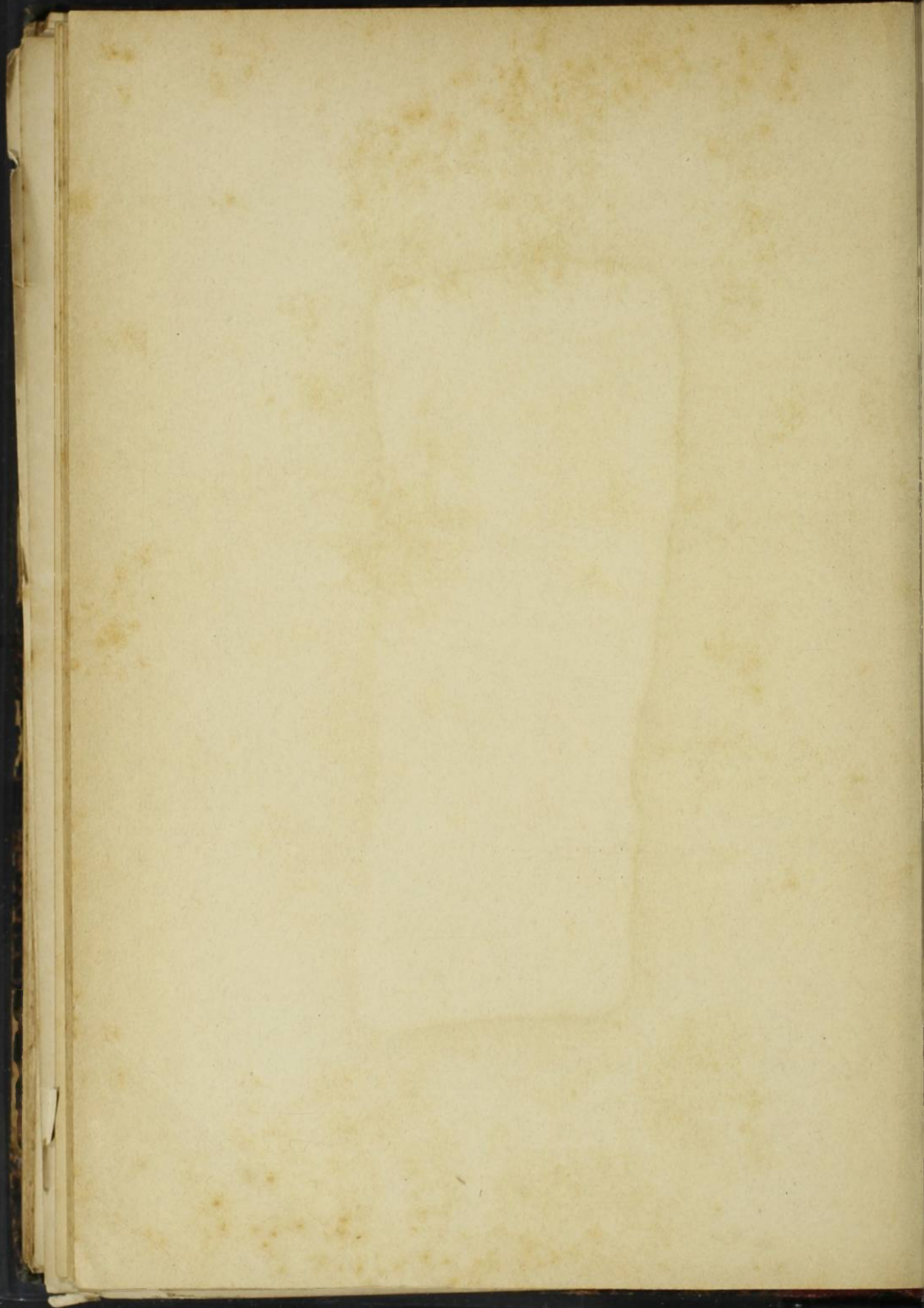
## PARTE I.

Dedica . . . . .	<i>Pag.</i> 2
Al lettore . . . . .	» 3
« Provence » . . . . .	» 9
In rotta . . . . .	» 21
Bahia di tutti i santi . . . . .	» 31
Rio de Janeiro . . . . .	» 38
Dal penultimo ministero monarchico alla Repubblica . . . . .	» 57
Le responsabilità . . . . .	» 81
Gaspare Silveira Martins . . . . .	» 93
6 Settembre . . . . .	» 102
Dopo la vittoria. . . . .	» 115

## PARTE II.

Ferreira de Araujo . . . . .	» 131
San Paulo — I paulisti. . . . .	» 137
J. L. de Almeida Nogueira . . . . .	» 144
Santa Veridiana. . . . .	» 148
Campos Salles . . . . .	» 163
Le madri brasiliane. . . . .	» 171
Bernardino de Campos. . . . .	» 175
Gl' Italiani a San Paulo . . . . .	» 182
Alfredo Ellis . . . . .	» 187
In polizia . . . . .	» 191
Francisco Glycerio . . . . .	» 195
La carità a bordo . . . . .	» 206
Errata-corrige . . . . .	» 210

---





30363



